ANNO XVI APRILE 1960

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

TUTTI GLI ARTICOLI

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

Direttore responsabile: Generale Giuseppe Moscardelli

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Variazioni su temi addestrativi e d'impiego. - *Gen. di Brig. Antonio Severoni* 451

Sintesi d'impiego dell'artiglieria controcarri. - *Ten. Col. a. Enzo Fasanotti* 467

Importanza della difesa passiva in una guerra nucleare. (*Continua*). - *Col. Med. M.M. Alfredo Spena* 474

Politica logistica militare dei ricambi. - *Magg. g. Alberto Bassoni* 486

Le relazioni umane nelle Forze armate presupposto per l'integrazione col Paese dei cittadini in armi. (*Continua*). - *Ten. Col. g. Aniello Punzo* 493

Il Relatore negli Enti dell'Esercito. - *Dott. Amerigo Menghini* 501

Stati Uniti: Virginia, le due Caroline, Georgia e Florida. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 507

NOTE E PROPOSTE

L'importanza del metodo nell'organizzazione degli uffici militari. (*Continua*). - *Ten. Col. suss. Paolo Ruggiero* 524

La « Piccola Europa ». - *Franco Angelini, jr.* 536

Tenente Generale Carlo Parodi. - *Gen. di Brig. Luigi Tenca* 541

MEMORIE

La campagna di Polonia: Le operazioni del Gruppo di Armate Sud. - *Gen. Manstein* 545

ARCOBALENO

Vicende di un libro famoso - Il giornalista della Rivoluzione - Patologia e arte astratta - Pedagogia totalitaria - Il liberalismo - La propaganda come arte di seduzione - Acheronte. - *Didimo* 556

LIBRI

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Volume II: La guerra nel Mediterraneo; Tomo I: Le azioni navali dal 10 giugno 1940 al 31 marzo 1941. - *Ufficio Storico della Marina Militare* (recens. *E. Faldella*) . . 563

L'espoir change de camp. Carnets de guerre del *Maresciallo di campo Visconte Alan Brooke*. Adattati da *Sir Arthur Briant* (recens. *E. Avallone*) . . . 566

Tramonto di una grande Marina. - *Angelo Iachino* (recens. *M. Furesi*) . . . 568

Storia del cavallo di Troia. - *Egon Eis* (recens. *E. Fasanotti*) 569

Ragno bianco. - *Heinrich Harrer* (recens. *G. Salvetti*) 571

La missione diplomatica. - *Adolfo Maresca* (recens. *A. Celentano*) . . . 571

La conquista dello spazio. - *Rolf Rothmayer* (recens. *F. Angelini jr.*) . . . 573

RIVISTE E GIORNALI

Saggio sull'evoluzione dell'artiglieria. - *Col. de Tregomain* 575

Tattica temporeggiatrice e armi nucleari. - *Lt. Col. Louis Candell, Maj. Keith C. Nusbaum* 577

INFORMAZIONI 581

VARIAZIONI SU TEMI ADDESTRATIVI E D' IMPIEGO

Gen. di Brig. Antonio Severoni

1. - L'evoluzione dei tempi è più rapida di quanto noi stessi non immaginiamo. Sembrava che esistesse una netta separazione fra *ambiente atomico* e *ambiente convenzionale* ed invece apprendiamo che perfino il fucile potrà lanciare prossimamente proiettili nucleari. L'energia nucleare sta diventando molto docile ai voleri dell'uomo e non è da escludere il suo progressivo adattamento alla varia gamma di armi che fanno sentire la loro voce sul campo di battaglia. Contro ogni apparenza o supposizione, essa non costituisce, in campo tattico, un'arma rivoluzionaria, ma un nuovo potente esplosivo che, nella sua flessibilità, esercita una notevole influenza sui procedimenti di azione. L'ambiente della lotta conserva perciò una fisionomia unitaria, pur nella varietà dei mezzi che vi possono essere impiegati. Ultimi, in ordine di tempo, i mezzi psicochimici che, agendo come un potente anestetico, potrebbero attenuare gli effetti di distruzione e di morte di un futuro conflitto.

2. - Nella *valutazione degli sforzi* e nella *definizione dei rapporti di forza tra attacco e difesa* c'è ancora chi ama riferirsi essenzialmente alle unità delle Armi base (fanteria, carri). Si dice, ad esempio, che è tuttora valido il rapporto di tre a uno per lanciare un attacco con procedimenti convenzionali, che il rapporto può avvicinarsi all'unità (1 a 1) in un attacco con il concorso atomico (il quale concorso, riducendo presumibilmente ad un terzo la capacità difensiva del nemico, ristabilirebbe in pratica il rapporto anzidetto). Ritengo che il concetto debba considerarsi definitivamente superato, sia perchè, come afferma la circolare 5371, n. 620 della serie dottrinale, « occorre considerare in modo unitario le due componenti tradizionali della capacità offensiva: il fuoco (atomico e convenzionale), e le forze », sia perchè l'enormemente accresciuta potenza del fuoco, con il concorso atomico, sembra consigliare la opportunità di ridurre ulteriormente le forze di 1ª schiera. Ovvio però che, nell'economia generale dell'attacco, occorre considerare una decisa prevalenza di forze e di fuoco, sotto il duplice aspetto qualitativo e quantitativo.

3. - Nelle esercitazioni di campagna, per procedere ad un riscontro fra teoria e pratica, nel quadro del tema addestrativo annuale, non sempre si dispone di uno *strumento idoneo*. Si sa che le assegnazioni di nuovi materiali e le trasformazioni ordinative obbediscono a criteri di priorità e richiedono tempo. Occorre allora fare ricorso a mezzi di ripiego e a reparti di formazione, che implicano difficoltà di comando di cui si deve tenere il debito conto anche in sede di valutazione della capacità dei comandanti che vi sono preposti. Nei limiti del possibile, si dovrebbe assicurare un sufficiente periodo di amalgama degli elementi chiamati a farne parte. Compagnie meccanizzate « sui generis », costituite una con elementi tratti dalla compagnia motocorazzata di un battaglione mobile CC., l'altra con un certo numero di A.R. 51 e con i carri di un plotone reggimentale, sono servite, ad esempio, a dare un'idea delle caratteristiche e modalità d'impiego di tali reparti in azioni contrapposte di attacco e di difesa.

4. - La 620 fissa per i *combattimenti preliminari* lo scopo di « assicurare l'occupazione delle basi di partenza per l'attacco ». Un'interpretazione letterale di tale norma, nel caso di basi partenza a distanza di sicurezza atomica, comporterebbe il rischio di non eliminare tutte le avanstrutture nemiche lungo le vie tattiche interessanti l'attacco e di non mettere a nudo il margine anteriore della P.D. avversaria. Sono del parere che le unità incaricate dei combattimenti preliminari debbano essere spinte avanti sia per eliminare dette avanstrutture ed impedirne la ricostituzione, sia per dare impulso, con piccoli reparti di fanteria e pionieri, all'azione ricognitiva e di pattugliamento (identificazione campi minati e particolari vari della sistemazione nemica).

5. - L'attacco con il concorso atomico può sfociare in penetrazioni profonde. Risponde quindi ad un sano criterio assegnare, oltre all'obiettivo d'attacco, uno o più *obiettivi eventuali*. La sorpresa del successo, per chi la subisce, non è meno deplorevole e gravida di conseguenze negative, della sorpresa dell'insuccesso.

6. - Volume e potenza di fuoco, atomico e convenzionale, creano *problemi di diradamento* assai più gravi per l'attaccante che per il difensore. Questo può infatti:

— condurre rapide e risolutive reazioni di movimento per vie predisposte e sicure (sgombere di ostacoli), con impiego di fanteria leggera, largamente dotata di armi controcarro e di mortai, di artiglieria semovente, ecc., provocando il concentramento del nemico; disperdersi, quindi, altrettanto rapidamente, in zone preventivamente riconosciute;

— investire le strutture statiche, in funzione di perni di manovra, su posizioni naturalmente forti o in contropendenza e ridurre le conseguenze dell'offesa atomica con un sapiente interramento e con il più largo ricorso possibile a vere e proprie opere fortificatorie;

— predisporre interventi atomici in condizioni di relativa sicurezza per le truppe amiche, che godono di una maggiore protezione;

— impiegare le armi con un rendimento di gran lunga superiore.

L'attaccante trova limitazioni alle possibilità di dispersione nella insopprimibile esigenza di conservare un certo grado di densità di schieramento, sia per poter rompere e penetrare nel dispositivo nemico, sia per non cadere preda delle fanterie del difensore che, ad un avversario troppo diluito, possono tendere ogni sorta di agguati.

7. - In una esercitazione di raggruppamento tattico a partiti contrapposti, un gruppo tattico di fanteria ha ricevuto un *settore di azione* dell'ampiezza di circa 2000 metri. E' sembrato eccessivo per le difficoltà di comando e di coordinamento dell'azione dei reparti che ne sono derivate. La verità è che non abbiamo ancora fatto l'abitudine ad operare in settori del genere. Sono del parere che occorra ginnasticare quadri e truppe in settori di crescente ampiezza e profondità. Se i collegamenti si interrompono occorre trovare il modo di ripristinarli o di integrarli con qualche espediente. Alla peggio, può essere ancora valido il principio del collegamento sull'obiettivo, nè è da escludere che il comandante, in determinate situazioni, si proietti avanti per rendersi personalmente conto di che cosa stia accadendo. Comandanti alla Rommel, sorretti da buoni stati maggiori, eserciteranno sempre un certo fascino su truppe emotive come le nostre e non mancheranno di cogliere risultati concreti. Altro inconveniente dei settori molto ampi e profondi è che i reparti possono sfuggire di mano. Come rimetterli nella giusta direzione e coordinarne gli sforzi è funzione di comando. « Scollamenti » tra meccanizzati e fanti che procedono a piedi sono inevitabili, ma non bisogna drammatizzarli. Successi notevoli furono ottenuti nella seconda guerra mondiale con l'azione di unità che procedevano decisamente sugli obiettivi loro assegnati senza preoccuparsi eccessivamente per quello che succedeva alle loro spalle o ai loro fianchi. (Guderian: « Al diavolo quel che avviene dietro di me: avanti! »).

La stessa dottrina sovietica sembra orientarsi, sia nel campo tattico, sia nel campo strategico, a penetrazioni profonde e rapide da parte delle forze d'urto, in maniera da non dare all'avversario il tempo di effettuare un'ordinata manovra di ripiegamento. Di norma, chi è in condizioni di avanzare speditamente non deve vedersi tarpare le ali da azioni di frenaggio non as-

solutamente indispensabili. Chi sta indietro e conduce l'azione deve tenersi pronto a riempire i vuoti, che minacciano di diventare pericolosi, con il fuoco di cui dispone e con il tempestivo movimento di rincalzi e riserve.

8. - Si perde troppo tempo nella *redazione di ordini di operazione* minuziosamente elaborati, arricchiti di particolari inutili od ovvi che non hanno alcun riscontro con la dinamica del combattimento. Vi sono situazioni in cui gli ordini vanno dati « sul tamburo », verbalmente, o per mezzo di messaggi, e con tacitiana concisione. Difficilmente potrà ripetersi in guerra il caso fortunato di quel comandante di G.U. tedesco che nella campagna di Francia fece tirar fuori dagli archivi gli ordini redatti in una esercitazione di pace e, cambiandovi le date ed i tempi, potè emanarli tempestivamente come ordini per l'attacco. I comandanti che scrivono troppo, si movono poco e trascurano la condotta ed il controllo dell'azione. La guerra è più che mai un'arte « tutta di esecuzione ».

9. - L'impiego dei mezzi sempre più delicati e complessi che la tecnica mette a nostra disposizione e gli stessi procedimenti tattici odierni, che hanno tolto all'ufficiale l'« esclusiva » delle azioni di iniziativa per estenderla ai più piccoli comandanti ed ai singoli combattenti, esaspera il *problema della specializzazione*. Quando un carro armato si ferma, un apparecchio elettronico non dà il rendimento atteso, o qualcosa stride nella macchina, che per il suo funzionamento richiede più al cervello che al cuore dell'uomo, alla base vi è quasi sempre una carenza di specializzazione. Ho visto, alle esercitazioni estive, vecchi e logori carri Stuart compiere evoluzioni in terreni quasi proibitivi. Ma non mi sono stupito. Essi erano mossi da equipaggi e piloti di un battaglione mobile CC., volontari a lunga ferma, altamente specializzati. Un confronto con militari di leva, nei quali la buona volontà spesso non riesce a colmare le lacune della preparazione tecnica, è quanto mai istruttivo e suggerisce la necessità di affrontare il problema del reclutamento dei volontari specializzati dell'esercito su basi sempre più larghe. Nell'impartire l'istruzione tecnica e tattica ai coscritti non si indulge a negligenze, ma spesso si urta in difficoltà insormontabili per la presenza di numerosi analfabeti e semianalfabeti. Basti pensare che i cittadini di leva degli anni 1936, 1937, 1938, i quali non hanno frequentato la V elementare, raggiungono le percentuali, rispettivamente, del 54, 47 e 39%.

10. - La *rappresentazione del nemico* deve essere curata nei minimi particolari per non alterare troppo la realtà del combattimento. Nelle *esercitazioni a partiti contrapposti*, la cosa è più facile perchè il nemico può essere effettivamente rappresentato. Sulla base di un canovaccio assai semplice (supposto, situazioni particolari dei partiti avversi, ordini iniziali) il direttore dà vita ad una specie di recita a soggetto dei protagonisti, evitando di imbrigliare l'azione con pianificazioni troppo rigide. Poichè le forze disponibili di solito non abbondano, nel caso di attacco con il concorso atomico di un caposaldo nemico si provvede a rendere operanti, pur non trascurando lo studio di tutto il complesso, i soli elementi che si immagina potrebbero sopravvivere alla esplosione atomica, con particolare riguardo a quelli da impiegare per la reazione dinamica (dislocati, di massima, fuori delle aree dei capisaldi). Nelle *esercitazioni a fuoco* la presenza attiva del nemico può essere resa evidente con l'adozione di mezzi vari, regolamentari e di circostanza.

Poligoni « Failla », sagome autocadenti, attrezzature simulanti il contrassalto, ecc., opportunamente disposti e manovrati, possono contribuire ad « animare » il campo di battaglia. Anche la creazione di un fungo atomico di modeste proporzioni, ad opera di un bravo artificiere, può essere utile perchè offre possibilità concrete di determinazione del P.Z. effettivo (ad es. da tre osservatori di artiglieria) e di controllo da parte dei piloti osservatori della S.A.L. divisionale. Inoltre, i concentramenti di artiglieria nemica, simulati con impiego di castagnole sibilanti ed altri artifizi, nel momento e nei luoghi più adatti, possono servire a colorire meglio il quadro. (E' opportuno, ad esempio, dare ai fanti la sensazione di che cosa può accadere se si fanno sorprendere allo scoperto o se le armi delle basi di fuoco si attardano troppo sulle posizioni).

11. - Una norma antica, ma sempre valida, che talvolta viene dimenticata, è quella di chiedersi: « *Che cosa farei al posto del nemico?* ». Il difensore deve darsi una risposta cercando di individuare le più probabili posizioni di attesa, basi di partenza, linee di attestamento e vie tattiche dell'attaccante. Ogni sua pedina deve andare a posto tenendo conto di quel che verosimilmente farà il nemico e delle possibilità concrete di controbatterlo. E' un criterio valido sia per l'organizzazione dell'insieme, sia per la sistemazione di un'arma o di un gruppo di assaltatori. L'attaccante, se pure impossibilitato a mettere i piedi sulle posizioni del difensore nella fase organizzazione dell'attacco, può, attraverso l'esame delle informazioni, delle fotografie aeree, della carta topografica, risolvere concettualmente il problema della sistemazione dell'avversario, attribuire dei coefficienti di probabilità alle varie ipotesi relative ai presumibili intendimenti dello stesso e regolarsi in conseguenza. Montato l'attacco, o investita la difesa, nel modo più conveniente, la capacità e l'energia del comandante nella condotta devono fare il resto. E' il momento in cui il comandante deve poter dire a se stesso, senza iattanza ma con ferma convinzione, anche per essere certo di trasfondere questo suo sentimento nelle truppe, che il « suo » attacco avrà ragione della più tenace delle difese o che la « sua » difesa rintuzzerà ogni velleità dell'at-

taccante. Per dirla con Clausewitz, nel combattimento odierno, così irto di difficoltà e di incognite, troveremo ancora « come ultima espressione, la volontà energica di un fiero spirito che si innalza imperiosamente come un obelisco verso il quale convergono tutte le strade ».

12. - I *giudizi arbitrali dei giudici di campo,* per mancanza di esperienza, o perchè influenzati da criteri soggettivi talora assai disparati, spesso lasciano a desiderare o non dànno il contributo che sarebbe necessario per un corretto svolgimento dell'azione. In esercitazioni di raggruppamento si è trovato il modo di applicare il sistema « Fatuzzo » già sperimentato nel corso della « Freccia azzurra 2ª ». Il sistema è stato particolarmente utile per imporre un ritmo normale alle esercitazioni, durante le quali, in genere, si corre troppo. L'attività arbitrale ha di fatto consentito di assicurare quel realismo di cui tutti parlano ma che è assai difficile conseguire. Sono stati a volta a volta determinati: gli effetti del fuoco, il valore impeditivo di interruzioni e di ostacoli ed il conseguente tempo di arresto dei reparti in movimento, l'esito delle azioni tattiche tra unità contrapposte venute a contatto. I GG.CC., sempre che il loro lavoro sia bene organizzato, possono trovare utile impiego anche nelle esercitazioni a fuoco per:

— attivare i poligoni « Failla » e gli altri poligoni animati;

— dare l'ordine, al momento opportuno, per il brillamento dei vari artifizi;

— rilevare gli effetti prodotti sui vari bersagli (conteggio colpi messi a segno), ecc.

13. - E' nel *governo dell'azione* che il comandante esprime la sua capacità ed il suo vigore tattico. E non mi riferisco solo ad un comandante elevato. Alla grande potenza di fuoco sviluppata dalle armi atomiche e convenzionali, corrispondono, anche al livello raggruppamento tattico e gruppo tattico, possibilità di manovra mai prima di ora conosciute. La figura del comandante di raggruppamento, ad esempio, merita di essere particolarmente valorizzata. E' lui che deve determinare compiti ed obiettivi delle sue pedine di manovra. E' lui che deve stabilire numero e costituzione dei gruppi tattici in 1° scaglione e che deve essere messo in condizioni di costituirsi una riserva meccanizzata. E' lui che deve armonizzare il fuoco atomico, messo a sua disposizione, ed il fuoco convenzionale, di cui dispone in proprio, con l'impiego delle proprie forze (trinomio fanteria - carri - pionieri + trasmissioni efficienti + robusti magli di fuoco).

14. - In una esercitazione continuativa, nella quale entrambi gli avversari disponevano dell'ordigno atomico, l'attaccante si è trovato alle prese con gravi difficoltà per il passaggio dall'area di dispersione iniziale della posizione di attesa a quella di relativa concentrazione del dispositivo di attacco ed alla successiva area di dispersione oltre gli obiettivi. Se ne deduce che la fanteria delle divisioni di pianura dovrebbe disporre, nella misura più larga possibile, di uno scafo cingolato leggero, maneggevole, mobile e sufficientemente protetto. Negli Stati Uniti si starebbero costruendo carri cingolati per il trasporto di fanterie con leghe di alluminio superleggere, maneggevoli, mobili, anfibi, aviotrasportabili. Tuttavia, anche se mancano mezzi idonei, occorre fare il possibile per acquistare una forte « *mentalità di movimento* » che orienta all'utilizzazione di ogni mezzo disponibile, quando esigenze operative e di sopravvivenza impongono di mettere le ali al piede. (Ho visto sul Don, alpini italiani e fanti russi, risolvere, negli opposti campi, il problema di azioni dinamiche in stretta cooperazione con i carri, aggrappandosi e distendendosi sopra gli stessi).

Fatta tale mentalità, ben vengano, quando le disponibilità finanziarie ne consentiranno l'acquisto, mezzi di trasporto più efficienti, quali carri, semoventi, jeeps e piattaforme volanti, cinture da salto, elicotteri ed aerei speciali, ecc.

15. - Allo stato delle cose, la famosa *striscia del nastro azzurro* continua ad essere pericolosa ed avida di sangue come nel passato? C'è da dubitarne e da formulare ipotesi di più rapide e meno costose azioni nell'area ravvicinata del combattimento. Una volta a stretto contatto, l'avversario non può più usare l'ordigno atomico senza coinvolgere le sue stesse truppe, mentre il potere di arresto delle armi convenzionali tende a ridursi in conseguenza degli schieramenti più radi e del precedente « ammorbidimento ». Un problema assillante sarà comunque questo: come giungere rapidamente a contatto senza creare obiettivi atomicamente remunerativi e come rapidamente disperdersi quando si profili la minaccia della repressione nucleare? Preparazione ed intuito tattico dei quadri, addestramento delle truppe, disponibilità di mezzi idonei ed un po' di... fortuna sono gli elementi che concorrono ad una risoluzione soddisfacente del problema.

16. - Lo *stato d'insicurezza* è caratteristico dell'ambiente operativo. Azioni di incursori e sabotatori presso schieramenti di artiglieria, posizioni di attesa, parcheggi di automezzi, unità e stabilimenti dei servizi sono tutt'altro che improbabili. Ed è superfluo prescrivere di garantirsi i fianchi negli ordini di operazione, tanto la cosa deve essere considerata normale e vorrei aggiungere istintiva. Le misure di sicurezza, però, non devono risolversi, come mi è capitato di rilevare, in uno stato di permanente allarme, in uno spreco di personale sottratto al pur necessario riposo. Sicurezza sì, ma nervi a posto, altrimenti l'avversario ottiene indirettamente il suo scopo,

provocando un logorio fisico e morale che si ripercuoterà certamente sul rendimento nel corso dell'azione. La migliore sicurezza risiede nella volontà di non farsi sorprendere e nella scrupolosa attuazione di misure obiettivamente valutate e commisurate alla reale entità del pericolo incombente.

Un'attività che impegnerà un'aliquota sempre maggiore di fanti, pionieri, trasmettitori è quella delle *pattuglie*. Avanti, sui fianchi, talora sul tergo, esse assolvono ad un duplice compito, informativo e di sicurezza: un compito che costituisce il necessario preludio di ogni azione. Esse sono infatti insostituibili nella determinazione dei particolari dell'occupazione avversaria, nell'azione di contrasto e di inibizione del pattugliamento nemico negli ampi intervalli e nella « terra di nessuno », nell'azione di disturbo dell'attività lavorativa del nemico, nella protezione della ricognizione dei campi minati e dell'apertura di corridoi e varchi negli stessi. Il fante in particolare deve diventare un abile pattugliatore e le ore di addestramento dedicate a tale esigenza non sono mai troppe.

17. - Le *basi di fuoco* non conservano quasi più nulla del significato originario della parola « base ». Dopo che anche l'artiglieria è costretta a compiere la manovra degli schieramenti, oltre che quella classica delle traiettorie, esse rifuggono da ogni idea di staticità. E non è male perchè in tal modo riducono la vulnerabilità che, con un'eccessiva permanenza sulle posizioni, assumerebbe valori troppo alti. Con schieramenti decisamente avanzati si deve peraltro ricercare la possibilità, per i mortai da 107, che hanno un braccio abbastanza lungo, di evitare spostamenti prima che i gruppi tattici in 1° scaglione abbiano raggiunto i loro obiettivi. Tali mortai costituiscono un maglio di fuoco troppo prezioso nelle mani del comandante di raggruppamento per non sfruttarlo in pieno fino ai limiti del possibile. Per le altre armi occorre fare di necessità virtù. Esse si sposteranno in avanti a scaglioni, compensando la momentanea riduzione di efficienza quantitativa delle sorgenti di fuoco con una maggiore celerità di tiro. I comandanti dei plotoni e delle squadre armi devono essere educati ad una rigorosa disciplina di fuoco che eviti ogni inutile spreco (da bandire le raffiche prolungate oltre ogni verosimile esigenza di neutralizzazione dell'obiettivo nemico).

Gli spostamenti non devono essere effettuati, come capita talvolta di vedere, in momenti di particolare crisi per gli elementi avanzati (es.: trafilamento nei varchi attraverso i campi minati) o quando essi stanno per scattare all'assalto.

18. - Nessun'arma deve essere impiegata prima di quando sia realmente necessario, pena l'individuazione da parte del nemico e la probabile messa fuori combattimento in anticipo rispetto al momento in cui potrebbe trovare efficace impiego. Criterio base: *prima la lancia e poi il temperino, prima l'arma a braccio più lungo e più potente e poi l'arma dell'azione ravvicinata.* In quest'ordine d'idee, bisogna combattere la tendenza ad usare i mortai da 81 nella preparazione, eccezion fatta per l'aliquota che dovesse eventualmente trovare impiego nella creazione di varchi nel campo minato preparazione durante.

19. - Sull'impiego dei *nuclei « A » delle squadre « ABC »*, eventualmente rinforzati con pionieri, ai fini dell'accertamento dei danni prodotti dall'ordigno atomico e della radioattività residua esistono dubbi e perplessità. Non è verosimile che essi possano, in fase preparazione, penetrare nel dispositivo nemico per effettuare operazioni di controllo e trasmettere i dati. Ne potrebbero derivare limitazioni e sospensioni parziali del fuoco di preparazione, soste troppo prolungate, e quindi pericolose, dei reparti sulla linea di riferimento o sulla base di partenza. Un oculato impiego di tali nuclei con gli elementi più avanzati dei gruppi tattici potrebbe essere più consigliabile. Segnalazioni convenzionali e trasmissione rapida di dati potrebbero essere sufficienti per assicurare il tempestivo uso delle protezioni (con particolare riguardo alla maschera) o per effettuare deviazioni temporanee dalle direzioni di movimento. D'altra parte i dati già avuti dagli osservatori terrestri e dalla S.A.L. consentono di orientare con anticipo i movimenti e di non incappare improvvisamente in zone fortemente radioattive che possono essere soltanto attraversate da mezzi corazzati e con opportune cautele (portelli chiusi, uso della maschera da parte degli equipaggi).

20. - I moderni mezzi bellici non attenuano ma esaltano il valore dell'uomo. Quello che perde in numero, la *fanteria* acquista in qualità. Tra i suoi numerosi specializzati, primeggiano gli *assaltatori*. Con l'adozione in un prossimo avvenire di un fucile automatico leggero, impiegabile sia come arma individuale d'assalto e controcarro, sia per integrare gli effetti del fucile mitragliatore e del mortaio leggero, essi sono destinati ad accentuare la funzione di « punta di diamante dell'attacco ». La loro azione non si esaurisce al primo assalto, ma si sviluppa, come da mille piccoli rivoli, sulla fronte, lateralmente, in profondità, in modo irresistibile, quasi a dare all'avversario il raccapriccio dell'imminente sopraffazione. Ecco il perchè dell'attenzione concentrata su di essi anche nelle esercitazioni di pace, e delle domande, delle osservazioni che si incrociano e si susseguono incalzanti: — Che cosa fanno gli assaltatori? — Dove sono in questo momento? — Approfittano essi del fuoco di accompagnamento dell'arma che ora sta sgranando il suo rosario di colpi? — Che cosa fa quella squadra? — Non potrebbe costarle caro l'attimo di indecisione nel superamento dell'ostacolo in-

contrato? — E perchè quegli uomini attraversano quella siepe tutti allo stesso punto? — Che cosa fa l'assaltatore che è giunto al margine del campo verde? — Bene, sta provvedendo, al riparo di un cespuglio, a modificare il mascheramento dell'elmetto prima di attraversare il campo di stoppia: ha imparato la lezione del camaleonte. — E quel gruppetto che si è portato troppo in alto, così da proiettarsi contro lo sfondo chiaro del cielo? Male... Ecco, c'è là qualcuno che sa farsi ingoiare dall'ombra di un anfratto. E quel tale che invece di spiaccicarsi a terra e sbirciare appena, si erge a mezzo busto quasi per farsi fotografare dal nemico? Forse è un comandante di squadra che ha dimenticato di non essere invulnerabile. Ecco un gruppo di mitragliatori che sa il fatto suo: il porta arma tiratore prepara l'arma al coperto di un ciglio tattico e poi affaccia la canna di quel tanto che è necessario per sparare, mentre i portamunizioni trovano il modo di compiere il loro lavoro senza disporsi « a grappolo » sul terreno.

21. - Per l'assaltatore non è sufficiente la conoscenza della tecnica dello sfruttamento del terreno, del passaggio degli ostacoli, del mascheramento, dell'impiego delle armi (che indubbiamente riduce il tributo di sangue e di vite umane rispetto alle ecatombi del passato). Egli deve saper vincere il *senso di isolamento,* che può avere un effetto paralizzante in un ambiente disseminato di pericoli e di insidie di ogni genere. Egli è paurosamente solo e deve dar prova di svegliatezza, di aggressività, di coraggio contro ogni atavica tendenza alla ricerca del contatto di gomito, e vorrei dire di respiro, con il compagno di squadra o di pattuglia. Deve moltiplicare incessantemente le proprie energie fisiche e morali, mantenendo inalterata, tra fumi, sibili, scoppi, la fiducia in quanti, pur lontani od invisibili, fanno il suo stesso lavoro o dànno il loro prezioso apporto. Deve sapere che lo stesso comandante di plotone, che balzava avanti, trascinandolo, negli assalti alla baionetta di un tempo, non può più precederlo. Ora il trascinatore è lui, l'assaltatore. Perciò la sua formazione, investendo problemi di ordine psicologico, morale, tecnico e tattico, è più difficile della formazione di qualsivoglia altro specializzato.

22. - Dal quadro che precede emerge la figura del singolo combattente che deve riassumere in sè uno slancio vitale, una carica di energie mai posseduta in passato. Ne deriva che l'*addestramento individuale* non può essere contenuto ed esaurito in un ciclo di breve durata; che esso, senza pregiudizio degli altri addestramenti, deve continuare ed essere ripreso in ogni fase dell'addestramento militare. Vi sono molti piccoli ma essenziali problemi di sopravvivenza che il fante deve saper risolvere da sè. E non può farlo se non attraverso un addestramento minuzioso e prolungato. Ho constatato che il suo rendimento diventa soddisfacente solo verso il termine dell'intenso periodo addestrativo delle esercitazioni estive. Ma quanta fatica per i quadri di ogni grado e soprattutto per quelli di compagnia! Non è facile fare afferrare la realtà del combattimento con le sue molteplici sorgenti di fuoco, di osservazione, ecc., inframmezzato di movimenti, soste, riprese di movimento, di atti offensivi e difensivi. Non è facile, ad esempio, far comprendere che anche nel corso dell'attacco, durante le varie pause, l'uso appropriato dell'attrezzo leggero, per farsi un piccolo riparo per la testa, può offrire una possibilità di più di sopravvivere e raggiungere il desiderato successo; che un mascheramento non adattato all'ambiente, un tardivo intervento contro bersagli improvvisi o il fuoco poco mirato di un'arma possono essere fonte di guai.

23. - L'opera dei sottufficiali e dei graduati, ai fini della formazione del combattente di qualità e della preparazione e condotta delle più piccole unità, diventa sempre più preziosa ed insostituibile. L'ufficiale non può fare tutto e non deve esautorare questi suoi collaboratori. Ciascuno al suo posto e lavoro in ambiente sereno. L'*esercizio del comando,* in ogni gradino della scala gerarchica, deve essere considerato il massimo onore che possa toccare ad un uomo: un onore che rende accettabili responsabilità, fatiche, sacrifici. Un comandante di reparto deve sapere che il suo prestigio si accresce con il perfezionamento delle sue conoscenze tecnico-professionali e con la quotidiana pratica dell'esempio. Tutto dedito ai suoi uomini, cervello e cuore, non transigerà neppure con se stesso sulle questioni addestrative. « Più sudore, meno sangue »: uno *slogan* valido per tutti, comandanti e gregari. Anche se sono quasi sempre le « grane » amministrative a bruciare promettenti carriere, nessuna colpevolezza è, a mio modo di vedere, così grave come quella di chi trascura l'addestramento.

24. - Il problema dell'*apertura dei passaggi e dei varchi nei campi minati* è sempre all'ordine del giorno. Si ritiene che le esplosioni atomiche interesseranno, di massima, le strutture statiche, le riserve meccanizzate, gli schieramenti di artiglieria, i centri logistici e solo indirettamente i campi minati. Da notare anche che la pressione massima originata dalle esplosioni atomiche, di durata inferiore al secondo, non sembra sufficiente a vincere la forza d'inerzia meccanica delle mine normali e, tanto meno, delle mine speciali dotate di dispositivi anti-shok. E se anche è da prevedere qualche vistoso risultato per quanto concerne la neutralizzazione di mine antiuomo, i raggi di efficacia nei riguardi delle mine anticarro, per ordigni di media potenza, sono assai limitati e rendono necessario « il passaggio in un primo tempo di unità a piedi e la successiva creazione di varchi per i mezzi motocorazzati », come per i procedimenti convenzionali. In una esercitazione di

attacco, a partiti contrapposti, si è potuta verificare l'incidenza negativa del fattore campo minato sul movimento della compagnia meccanizzata e di una compagnia carri; incidenza che ha reso possibile all'opposto reparto meccanizzato di prevenire i reparti similari dell'attacco su posizione idonea a colpirli sul fianco. Confermata così l'importanza della reazione dinamica del difensore che, appoggiandosi a qualche perno di manovra, grazie alla libera disponibilità dello spazio nel quale agire ed alla sicura conoscenza delle direzioni di contrassalto (o di contrattacco), per le prove effettuate in precedenza, ha molte probabilità di battere nel tempo l'attaccante. Gli attuali orientamenti verso l'impiego di procedimenti per l'apertura dei passaggi nei campi minati basati sul fuoco di artiglieria e dei mortai potranno forse contribuire a ridare il necessario slancio all'azione dell'attaccante. I russi che adottano tale sistema dànno per scontato un certo coefficiente di perdite. Ma sono perdite di gran lunga inferiori a quelle che si produrrebbero con lunghe soste nelle zone dei campi minati sorvegliate dal fuoco nemico che non è sempre agevole dissociare dall'ostacolo.

25. - Non abbiamo molta esperienza sull'impiego di *carri e meccanizzati* che nella guerra atomica avranno, con ogni probabilità, un ruolo importante. E' certo che soffrono di molte limitazioni nei nostri terreni. Al livello raggruppamento tattico e gruppo tattico combattono per il fante e con il fante, ma si pongono delicati problemi di coordinamento tra pionieri e meccanizzati, meccanizzati e corazzati, corazzati e semoventi. Di norma, sono i fanti ed i pionieri che devono sgomberare il terreno di attacco dall'insidia delle armi controcarro e dei campi minati. Se i fanti ed i pionieri dispongono di scafi cingolati, subito dopo l'esplosione atomica serrano sotto sfruttando le prestazioni tecniche dei mezzi e la protezione tattica data dalle corazze; ma giunge il momento in cui devono discendere ed agire a piedi. I carri, a loro volta, appena la via è sgombera, non esitano a portarsi decisamente avanti, dandosi reciproco appoggio e mettendosi in misura di colpire sul fianco la eventuale reazione dinamica dell'avversario. Spesso saranno impiegati come vere e proprie basi di fuoco mobili a vantaggio dei plotoni meccanizzati. Come già detto, nessuna preoccupazione per eventuali « scollamenti ». Appuntamento sull'obiettivo, come si diceva una volta. I *semoventi controcarro* (e le armi controcarro in genere) devono rapidamente intervenire nell'azione ed ancor più rapidamente sottrarsi alla controazione dell'avversario. Si vedono talvolta mantenere per troppo tempo lo schieramento assunto per il fuoco.

26. - Troppo spesso le forme e le modalità della *cooperazione aeroterrestre* risultano addomesticate e poco convincenti; ma quando si vedono veloci cacciabombardieri effettuare azioni di mitragliamento e di bombardamento in picchiata con ammirevole esattezza c'è solo da rammaricarsi che in luogo del munizionamento da esercitazione non si adoperi più spesso il munizionamento da guerra. Ciò servirebbe a dare una dimostrazione efficace delle possibilità dell'aviazione ed a lasciare un ricordo indelebile nelle truppe. Si obietta giustamente che l'aviazione, specie nei primi giorni di un conflitto, ha importanti problemi da risolvere (superiorità aerea, aviotrasporti) e difficilmente potrà essere sopra i nostri obiettivi. Ma chi ha esperienza di guerra non ignora l'effetto morale galvanizzante che gli interventi anche sporadici della nostra aviazione producevano sulle truppe. A quanto è dato di sapere, russi ed inglesi continuano a dare notevole importanza all'appoggio aereo diretto.

27. - L'avvento delle armi atomiche ed in particolare delle unità lanciarazzi e missilistiche di vario tipo sta determinando un rapido invecchiamento delle *artiglierie convenzionali,* il cui tallone d'Achille è rappresentato soprattutto dalla scarsa gittata. Non siamo ancora all'imperativo: rinnovarsi o perire. Tuttavia un vasto processo di adattamento alle nuove esigenze è in corso ed impegna la capacità e lo spirito d'inventiva dei nostri artiglieri che sanno guardare avanti, pur essendo giustamente gelosi delle loro nobili tradizioni. Mentre vengono organizzate le prime unità missili, i tecnici studiano la possibilità di trasformare le bocche da fuoco esistenti in modo da aumentarne la gittata. Particolare rilievo va acquistando la figura del C.A.D. (o del suo sostituto) nella veste di coordinatore di mezzi di fuoco molteplici e diversi: aliquota di artiglierie di manovra, aviazione di appoggio diretto, mezzi di lancio atomici, eventuale fuoco navale, ecc. Nelle esercitazioni tattiche l'artiglieria viene seriamente impegnata a risolvere problemi di mobilità, di diradamento, di interramento e mascheramento, di manovra di osservatori, di sdoppiamento di comandi, di preparazione topografica del tiro in tempi minimi. I frequenti cambi di posizione (manovra degli schieramenti) costituiscono ormai la regola. L'artiglieria leggera, dato il suo braccio insufficiente in rapporto ai rilevanti spazi in cui è chiamata ad operare, si avvicina sempre più alle altre armi fino a fondersi con le stesse in complessi pluriarma. Le azioni di fuoco restano praticamente le stesse, ma variano talvolta le modalità. Così la preparazione convenzionale tende a ridursi nella durata, mentre l'interdizione vicina, nell'attacco, vede accresciuta la sua importanza in funzione della maggiore consistenza e mobilità della reazione di movimento del difensore. La controbatteria, alla quale è commesso il compito di far tacere i mezzi di fuoco che tendono ad inibire all'attaccante il rapido sfruttamento delle zone atomizzate, richiede artiglierie di maggiore potenza e gittata, anche a scapito dell'interdizione lontana, che potrebbe essere affidata, invece, ai missili ed alle forze aeree tattiche. L'azione contromortai viene spesso decentrata alle formazioni pluriarma avan-

zanti, ma è da auspicare, considerata la sua importanza, che essa possa essere potenziata in avvenire con l'impiego di mortai provvisti di radar e capaci di intercettare e distruggere le bombe nemiche sulla loro traiettoria.

28. - Anche i *pionieri del genio,* con il loro silenzioso e tenace operare, partecipano attivamente al processo di rinnovamento dei mezzi ed alla evoluzione dei procedimenti tattici. I lavori che ad essi si richiedono tendono ad aumentare in funzione delle maggiori esigenze di protezione poste dal problema della sopravvivenza. Con il sussidio di attrezzature meccaniche ed in virtù di un'accentuata specializzazione dei reparti, essi estendono il loro campo d'azione, nell'attacco come nella difesa, all'ostacolo, alla viabilità, ai posti comando, agli osservatori e ad ogni forma di protezione richiedente particolare capacità tecnica. L'attenzione dei pionieri si rivolge in particolare ai campi minati. E' stato affermato che la mina è l'arma del povero. Si può essere quindi certi che le mine non mancheranno al momento del bisogno. Sussiste il problema della loro rapida messa in opera, ma forse non siamo lontani da una soluzione soddisfacente mercè l'impiego di complessi meccanici che rendono possibile l'erpicatura del terreno e lo scavo delle buche. Problema più importante è quello della sorveglianza del campo minato che tende a dilatarsi nel senso della fronte e della profondità. Ne deriva per i pionieri, specie al livello divisionale, la necessità di far parte, come e più dell'artiglieria leggera, di complessi pluriarma. Un compito che li eleva all'altezza degli assaltatori, che è quanto dire dei più arditi tra gli arditi, è indubbiamente quello del forzamento del campo minato. E' in realtà un vero attacco in cui i pionieri del genio armeggiano con cariche, spingitubo, esplosivi e materiali vari, mentre le artiglierie spostano il tiro su obiettivi di secondo piano e le armi di fanteria, tempestivamente postate in luoghi adatti, svolgono azioni nebbiogene e tiri intesi a dissociare il fuoco nemico dall'ostacolo. E' il momento della fraternità, più che della cooperazione, tra fanti e pionieri; ma ovvie ragioni di affiatamento raggiungibile solo nell'ambito di reparti organici mi fanno propendere per l'impiego, nella misura più larga possibile, dei pionieri d'arresto. I quali possono risolvere da soli i problemi di sicurezza immediata e d'impiego del fuoco ravvicinato non solo per valorizzare l'ostacolo in difesa, ma anche per proteggere lo sminamento in attacco.

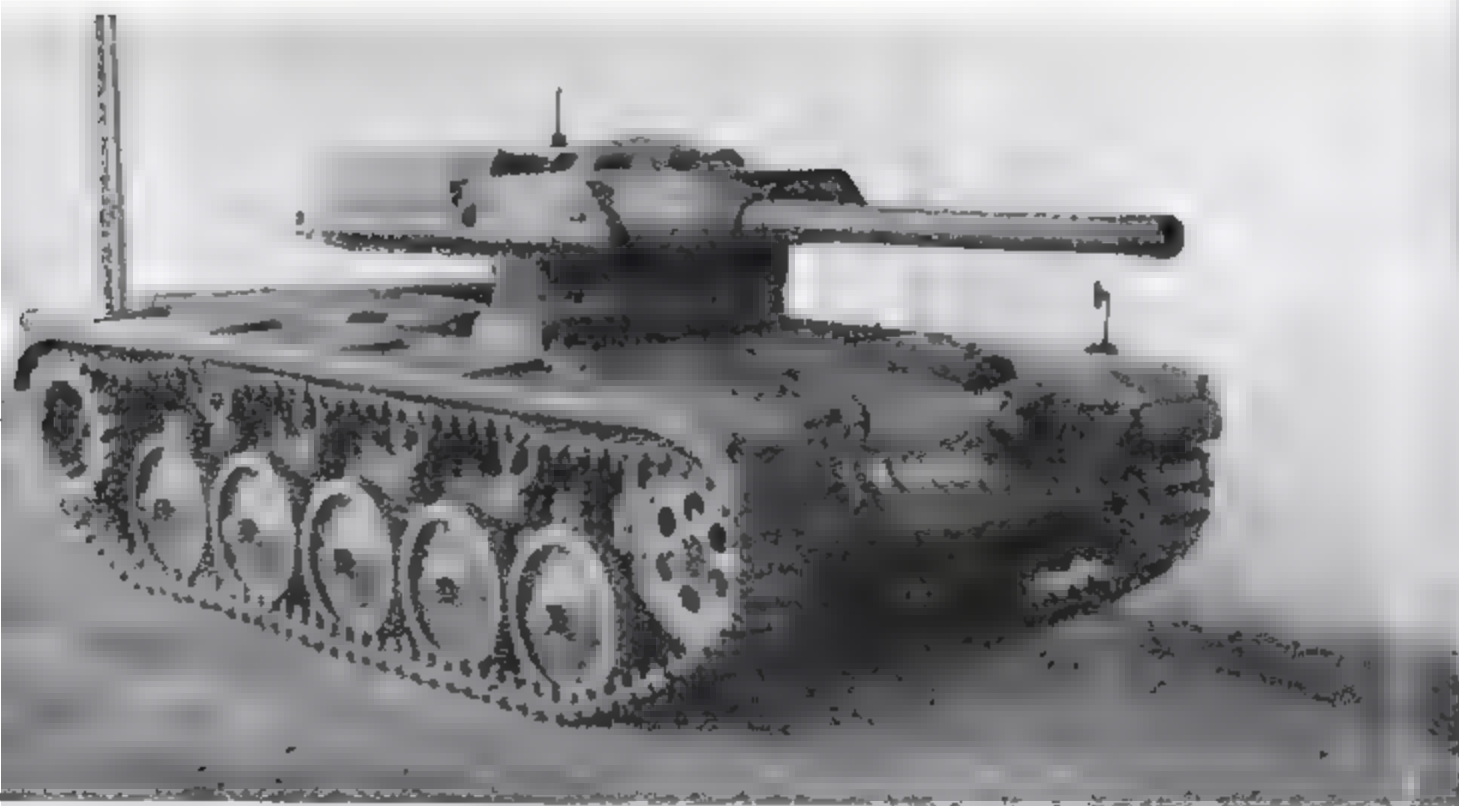
29. - Le *trasmissioni* costituiscono lo strumento essenziale per poter esercitare un'efficace e continua azione di comando. Oggi neppure le squadre possono essere comandate a vista. Nel nuovo ambiente di lotta, le trasmissioni devono essere in grado: di seguire l'accresciuta mobilità dei reparti (requisiti di leggerezza, manovrabilità), di coprire le maggiori distanze e

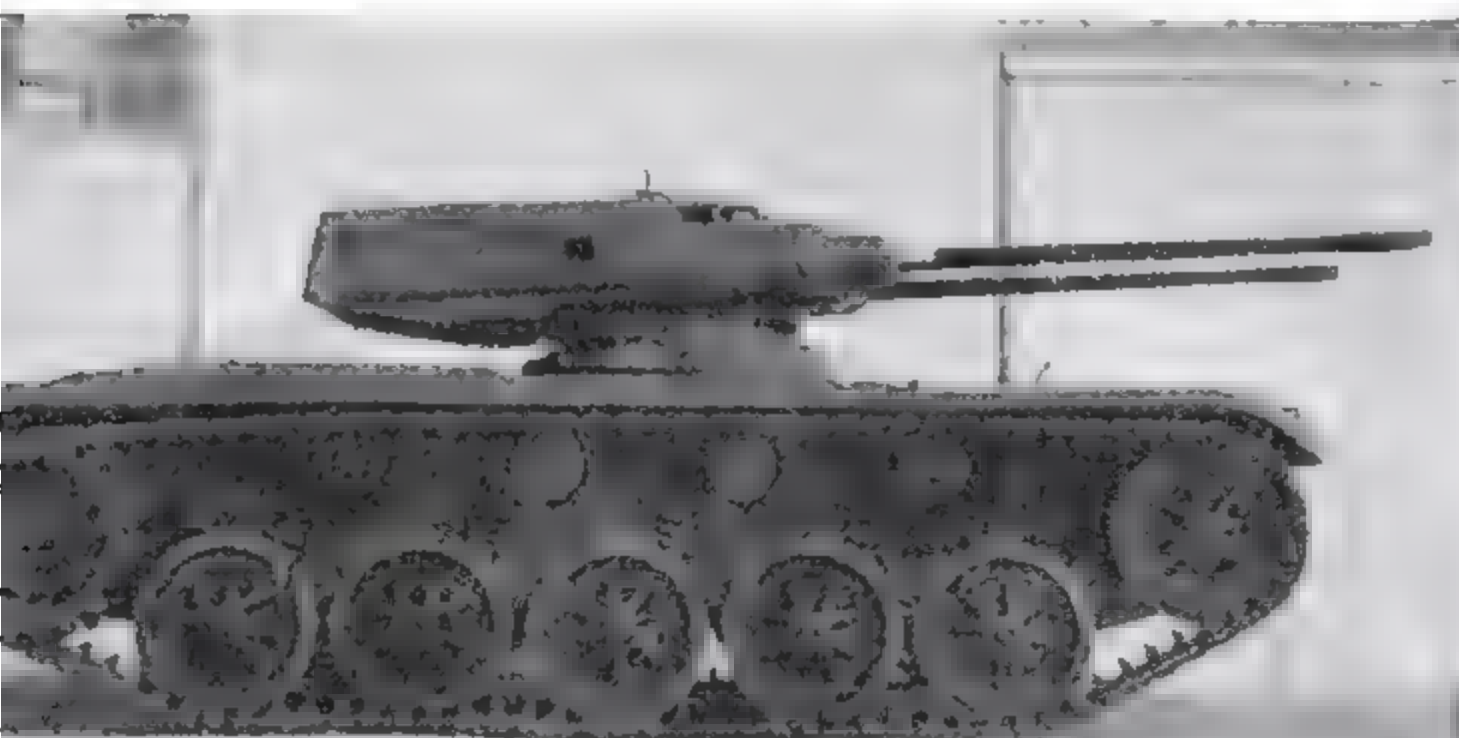
raggiungere le varie articolazioni tattiche (aumento della portata e del numero dei canali, selettività).

La tecnica applicata alla scienza elettronica ci viene incontro con le sue realizzazioni (circuiti elettrici in miniatura, circuiti stampati, apparecchiature a transistor, moduli e micromoduli, ecc.). Il vecchio « asse di collegamento » ha fatto il suo tempo. In esso i vari centri irradianti, coincidenti con i P.C. delle GG.UU., costituiscono punti estremamente sensibili e vulnerabili. Si sa che studi in corso in campo NATO e nazionale hanno portato o porteranno all'adozione di nuovi sistemi che, eliminando gli inconvenienti lamentati, assicurano maggiore flessibilità e sicurezza di funzionamento delle trasmissioni (aree di collegamento, centri di griglia). In attesa del meglio, i trasmettitori, come i colleghi delle altre armi, sopperiscono con il ripiego, con l'adattamento dei vecchi materiali alle nuove esigenze ed incassano... cicchetti, nell'impossibilità di dare tutto quello che i comandanti richiedono.

30. - I *servizi* sono spesso i grandi sacrificati. Per mio conto ho cercato sempre di reagire a questa deplorevole tendenza nella convinzione che non esistono problemi tattici a sè stanti, ma problemi operativi che sono insieme tattici e logistici. Si fa presto, ad esempio, a dare un ordine di cambiamento dell'asse di sforzo principale, in vista della ripresa di un attacco alle prime ore del giorno successivo.

L'ufficiale ai servizi deve calcolare: capacità ed impegno delle rotabili durante la notte per movimenti di reparti, tempi di affluenza di munizioni e rifornimenti vari, disponibilità di automezzi e di manovalanza, possibilità di aviolanci, ecc. E, dati alla mano, deve dire al comandante: si può fare, non si può fare. Mai affidarsi al caso ed all'improvvisazione, perchè la cattiva logistica è causa non ultima del fallimento di operazioni anche genialmente concepite. Dinamismo dell'azione e rapidità di consumi impongono più che mai l'articolazione dei mezzi di trasporto di vario tipo e la manovra delle dotazioni, così da poter assicurare tempestivamente e nel luogo più opportuno quanto occorre per l'alimentazione del combattimento.

MEZZI FRANCESI

Il veicolo leggero da combattimento francese E.L.C. è, essenzialmente, un mezzo d'appoggio della fanteria. Pesa 7 tonnellate, ha due uomini di equipaggio. E' costruito in due versioni, una con cannone da 90 (sopra) e l'altra con cannone binato da 30 mm. Sarà in dotazione alla « Divisione di fanteria francese 1959 »

da « L'Armee », marzo 1960)

SINTESI D'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA CONTROCARRI

Ten. Col. a. Enzo Fasanotti

La lotta contro i carri armati non ha perduto la sua importanza, neanche in ambiente atomico. Anzi, in questo ambiente, constatato che il carro armato è il miglior mezzo di sfruttamento dello scoppio atomico in campo tattico, l'importanza dei mezzi controcarro si è elevata in proporzione.

I mezzi controcarro sono aumentati e migliorati in questi ultimi anni. L'apparizione del razzo filoguidato tipo S.S.10 (e similari) ha costituito un notevolissimo apporto ai mezzi controcarro già esistenti, ma non si ritiene che possa sostituire i semoventi c.c., per due ragioni ovvie:

1° - il razzo filoguidato è manovrato da uomini allo scoperto ed è quindi esposto agli stessi pericoli di un mezzo controcarro qualsiasi, nei confronti dell'azione delle artiglierie nemiche che appoggiano i carri e degli effetti di un'esplosione atomica;

2° - mentre il semovente c.c. può percorrere terreni contaminati, cioè gli stessi terreni sui quali si avventurerà impunemente o quasi il carro armato, il complesso filoguidato di lancio non può farlo.

Ne consegue che il semovente c.c. è ancora il mezzo più mobile, protetto e potente che rimarrà a far parte della famiglia delle armi controcarro, come normale elemento di contromanovra e l'unico che potrà essere usato nei momenti più critici e nelle zone interdette agli altri mezzi.

Non è escluso che appaia un semovente controcarro armato non di cannone ma di razzo: non possiamo affermare che ciò sia impossibile, ma non siamo a conoscenza, fino ad ora, che vi siano studi in proposito.

1. - Generalità.

La difesa c.c. è la risultante dell'impiego coordinato di tutte le armi c.c. e della utilizzazione degli ostacoli anticarro naturali ed artificiali, attivi e passivi. E' quindi soprattutto una manovra di mezzi, sfruttati in relazione al terreno, per opporsi ad altri mezzi (i carri) molto dinamici, dotati di caratteristiche spiccatamente offensive che sfruttano anche quando la situazione tattica complessiva in cui agiscono è difensiva.

Dovendo opporsi ad offese che sono caratterizzate dal rapido mutare delle formazioni e delle direzioni di attacco (non sempre prevedibili), la difesa c.c. richiede un forte accentramento del comando per essere sempre in grado di opporre la più efficace difesa alla massa dell'attacco avversario.

Data l'importanza che hanno i carri armati, qualunque sistemazione difensiva deve tener conto dell'organizzazione di difesa c.c. L'organizzazione complessiva della difesa sarà essa stessa più o meno aderente ai concetti e procedimenti della difesa c.c., a seconda che il terreno sul quale è investita si presti più o meno all'offesa dei carri. In certi terreni di pianura l'organizzazione di tutta la difesa è influenzata decisamente dalla minaccia dei carri armati avversari.

L'organizzazione della difesa c.c. comporta un'attività complessa e delicata e comporta la soluzione di numerosi problemi mediante uno studio accurato ed approfondito. Errori di impostazione — sia che si riferiscano ad una ubicazione poco opportuna di campi minati, sia che riguardino una inopportuna ripartizione o dislocazione dei mezzi c.c. — non sono facilmente rimediabili nel corso di un combattimento.

Ne deriva che la difesa controcarri deve essere coordinata da organi appositi che, agendo in base al concetto di azione del comandante della G.U. o dell'unità di fanteria dalla quale dipendono, diano una razionale soluzione al problema. Il sistema di utilizzare come organizzatori i comandanti delle unità di artiglieria controcarri è sempre molto conveniente in quanto ne sfrutta le capacità organizzative e le competenze specifiche in un campo più vasto, mentre la vera e propria esecuzione, per quanto riguarda l'impiego in combattimento dei pezzi semoventi c.c., è affidata ai comandanti di sezione e capi pezzo.

2. - L'azione controcarri e la sua organizzazione.

L'azione controcarri si effettua in ogni fase del combattimento.

La sua organizzazione, stabilita nelle linee essenziali dal comandante la Divisione, è concretata e attuata — per la parte relativa alle artiglierie c.c. — dal vice comandante dell'artiglieria divisionale il quale determina compiti, schieramenti e dipendenze delle artiglierie c.c. e ne coordina l'impiego con quello di tutti gli altri mezzi controcarro.

All'azione controcarri possono concorrere tutte le artiglierie campali, con concentramenti e sbarramenti; i primi diretti sulle probabili posizioni di attesa o basi di partenza dei carri armati nemici, i secondi contro unità corazzate avanzanti. Gli uni e gli altri sono, di norma, predisposti ed effettuati su richiesta in relazione allo sviluppo della situazione. Tali tiri tendono a conseguire vari risultati: causano danni ai mezzi, disperdono le formazioni, ne ritardano l'avanzata e separano i carri dalla fanteria cooperante. Le artiglierie campali, inoltre, possono concorrere all'azione controcarri con i tiri eseguiti per pezzo, contro infiltrazioni di mezzi corazzati che minacciassero i propri schieramenti.

Nel quadro dell'azione c.c. il compito dell'artiglieria c.c. è quello di mettere fuori combattimento i carri armati nemici, mediante azione effettuata con carattere di immediatezza, alle brevi distanze. Ciò non esclude che ai singoli pezzi possano essere affidati, temporaneamente e in via eccezionale, compiti distruttivi contro obiettivi diversi dai carri armati, per i quali sia necessario grande precisione di tiro ed elevato potere di penetrazione.

Caratteristiche essenziali di impiego dell'artiglieria c.c. sono quindi l'azione a distanza ravvicinata, a puntamento diretto, per pezzo. Quale che sia l'organizzazione attuata, in definitiva è sempre il pezzo singolo che, quando il suo capo pezzo o il comandante di sezione ritiene sia giunto il momento opportuno, esegue il fuoco, conduce e risolve l'azione.

Il pezzo di artiglieria c.c., pertanto, è unità elementare di tiro che nell'impiego acquista una propria caratteristica individualità, che non trova riscontro in nessun'altra specialità dell'arma. Comandanti di sezione e capi pezzo sono figure di particolare rilievo, il cui compito richiede doti non comuni di autorevolezza, energia, decisione. Scaturisce da ciò la necessità che, in sede addestrativa, sia rivolta ogni cura alla formazione dell'unità pezzo: nei suoi elementi e nel suo complesso ed alla formazione degli ufficiali subalterni.

3. - Piano d'impiego dell'artiglieria c.c. nella Divisione.

Sulla base delle direttive impartite dal comandante di divisione il vice comandante dell'artiglieria definisce l'organizzazione dell'azione delle artiglierie c.c. divisionali. Essa, sostanzialmente, è la traduzione del concetto d'impiego del comandante della G.U. in predisposizione e modalità esecutive.

Tale organizzazione si concreta in un piano di impiego delle artiglierie c.c., il quale deve essere armonizzato con i piani di impiego delle altre armi (artiglierie campali comprese) e degli ostacoli (attivi o passivi).

Il piano, a sua volta, si estrinseca in ordini per le dipendenti unità di artiglieria c.c. e sarà definito tanto più accuratamente nel dettaglio quanto maggiore sarà il tempo disponibile.

Gli elementi da prendere in esame nella stesura del piano sono:

— zone più sensibili all'offesa di mezzi corazzati;

— presumibili vie di penetrazione di carri armati nemici; individuazione delle più probabili;

— dislocazioni iniziali e direzioni più redditizie per l'impiego delle unità semoventi aventi compito di riserva controcarri;

— rapporto presumibile tra l'entità delle forze corazzate nemiche e le proprie possibilità in fatto di reazione controcarri (armi e ostacoli).

Dall'esame di questi elementi derivano:

— ordinamento delle artiglierie c.c. divisionali in:

. aliquota da decentrare;

. aliquota da tenere alla mano per dare profondità alla difesa controcarri e per essere impiegata come riserva controcarri;

— dipendenze delle varie aliquote in relazione ai compiti assegnati;

— schieramento:

. posizioni e postazioni da occupare inizialmente, con relativi settori di azione;

. posizioni e postazioni da occupare presumibilmente in tempi successivi, in relazione alle varie ipotesi di sviluppo dell'azione tattica;

— concorso di fuoco delle artiglierie campali;

— predisposizioni atte ad agevolare la manovra degli schieramenti controcarri (nuove posizioni, itinerari, apprestamenti di piste, nuove dipendenze, cortine fumogene per mascherare i movimenti, ecc.);

— predisposizioni per l'impiego della riserva controcarri.

Il piano di impiego, oltre che negli ordini da diramare, si riassume in un documento, possibilmente corredato da lucidi per quanto interessa: schieramenti, postazioni e relativi settori di azione, zone e linee di ostacoli (naturali ed artificiali), presumibili vie di penetrazione del nemico, principali itinerari da utilizzare nell'attuazione della manovra degli schieramenti.

4. - Schieramenti delle artiglierie c.c.

Lo schieramento delle artiglierie c.c. deve anzitutto:

— rispondere al concetto d'impiego del fuoco controcarro stabilito dal comandante della G.U. (normalmente Divisione);

— permettere l'assolvimento dei compiti assegnati.

In attacco, quando si presenti l'eventualità di un contrattacco di carri nemici, le artiglierie c.c. devono essere schierate in modo che ne risulti agevolato il rapido intervento nella direzione di più probabile impiego.

Col progredire dell'attacco le artiglierie c.c. — sempre in dipendenza della prevista minaccia dei carri nemici — si spostano in avanti a scaglioni, tenendo presente la necessità che il passaggio da uno schieramento a quello successivo avvenga il più celermente possibile, senza mettere in crisi le possibilità di azione c.c.

In difesa, lo schieramento delle artiglierie c.c. deve soddisfare alla triplice esigenza di:

— concorrere a mantenere l'integrità del fronte in corrispondenza delle zone di facilitazione;

— arrestare le penetrazioni di carri nemici che abbiano superato il margine anteriore della posizione di resistenza, mediante uno scaglionamento in profondità lungo le più importanti vie di penetrazione;

— consentire la pronta manovra dell'aliquota semovente c.c. di riserva.

Le artiglierie semoventi controcarri nell'ambito della Divisione (alla quale vengono normalmente decentrate dal Corpo d'Armata) agiscono:

- in zona di sicurezza, in rinforzo alle unità ivi operanti;

— sulla posizione di resistenza, nel quadro dei gruppi mobili di arresto o per la rapida creazione di schieramenti controcarro, specialmente a seguito dell'esplosione di ordigni atomici nemici.

E' da evitare la loro assegnazione sia al reggimento corazzato divisionale, già dotato di carri, sia alle unità di fanteria dislocate nei capisaldi. Infatti in quest'ultimo caso i semoventi controcarro dovrebbero rinunciare ad una loro essenziale qualità: la mobilità.

Le artiglierie semoventi controcarri non si prestano ad agire in campo aperto o da postazioni fisse. In genere svolgono azioni di agguato successive, di breve durata, da posizioni ben mascherate e che consentano rapidi sganciamenti.

Nello stabilire le postazioni deve essere anzitutto rispettata l'esigenza che l'azione dei pezzi possa agevolmente svilupparsi nel settore di più probabile provenienza di carri; devono comunque essere predisposte postazioni sussidiarie che permettano di battere con efficacia ogni possibile via di penetrazione dei carri nemici.

Per adempiere alla sua missione l'artiglieria c.c. deve porsi nelle condizioni di non essere facilmente neutralizzata o distrutta. Occorre quindi che le posizioni siano quanto più possibile sottratte all'osservazione terrestre ed aerea; dovranno consentire inoltre la possibilità di agire di sorpresa contro i mezzi corazzati nemici.

I cannoni semoventi c.c. costituiscono l'ossatura della difesa c.c.; perciò l'azione degli altri mezzi c.c. deve essere subordinata al loro piano d'impiego.

La qualità e la specie di cannoni da assegnare ai reparti dipendono dalla disponibilità di mezzi corazzati da parte del nemico, dalle caratteristiche del terreno, dalla presenza di ostacoli nei settori dei reparti e dal tempo disponibile per l'organizzazione.

L'impiego dei mezzi passivi deve tendere alla disarticolazione del dispositivo di attacco dei carri armati, a neutralizzarne, anche solo in parte, la mobilità, sottoponendoli il più a lungo possibile all'azione dei mezzi attivi della difesa.

Nello schieramento dei mezzi controcarri si gravita, in genere, con i mezzi leggeri c.c. verso l'avanti e nelle zone poco servite da strade.

I pezzi semoventi c.c. devono essere impiegati principalmente in corrispondenza delle più probabili direttrici di avanzata di carri nemici e per ciascun pezzo devono essere predisposte postazioni multiple, con relative vie di accesso, sia per consentire rapidi spostamenti, qualora il pezzo fosse controbattuto, sia per far fronte a minacce di carri da altre direzioni.

Soddisfatte le necessità dei reparti sostenuti, il comandante la difesa c.c. terrà a sua disposizione, schierandola in posizioni arretrate, appropriatamente scelte, in relazione alle possibili direzioni di attacco, una riserva di pezzi c.c. per potere effettuare la manovra dei mezzi.

L'esigenza di sparare sempre a puntamento diretto ed a distanza breve esclude la possibilità di manovra di fuoco nel senso comunemente inteso per le altre artiglierie. Ad essa si sostituisce la manovra dei mezzi, utilizzando anche i settori orizzontali di tiro dei pezzi c.c. e studiando le postazioni col criterio della integrazione del fuoco fra pezzi contigui. I successivi schieramenti da assumere devono essere predisposti e la opportunità e tempestività degli spostamenti dei pezzi sono legati a tempestivi preavvisi sullo sviluppo dell'attacco nemico.

All'uopo si assegna a ciascuna postazione di pezzo:

— un compito principale, che si concreta in un settore di azione normale;

— uno o più compiti secondari e cioè azione in uno o più settori eventuali.

Oltre alla postazione nella quale effettivamente si schiera il pezzo per assolvere il compito principale, si prevede in genere una o più postazioni secondarie e, per ognuna delle postazioni principali e secondarie, una postazione di riserva affinchè il pezzo la possa occupare se controbattuto, potendo svolgere lo stesso compito.

Per quanto riguarda gli intervalli fra i pezzi, non si possono stabilire schemi o criteri rigidi. Tuttavia si possono tenere a base della definizione dello schieramento i seguenti elementi:

— numero dei pezzi disponibili in relazione al compito;

— copertura del terreno, settore e profondità di osservazione e di tiro;

— protezione sui fianchi e sul tergo (abitati, boschi, campi minati, ecc.);

— possibilità di tiro incrociato e di appoggio reciproco fra i pezzi; (un carro armato che si metta in condizioni di far fuoco contro un pezzo, dovrebbe possibilmente cadere sotto il tiro di almeno un altro pezzo);

— il tiro fiancheggiante può consentire defilamento ed assicura la massima efficacia al tiro.

In condizioni medie di terreno, per uno schieramento robusto composto esclusivamente da semoventi c.c., le distanze fra pezzo e pezzo nella sezione e nella batteria possono essere considerate, a titolo largamente orientativo;

— dai 200 ai 600 metri nel senso del fronte;

— dai 400 ai 600 nel senso della profondità.

Tali distanze possono essere inferiori o superiori a seconda delle circostanze. Potrà essere conveniente tendere a distanze minori nell'ambito della sezione; a distanze superiori fra le sezioni e fra batteria e batteria.

Di norma l'azione sarà preceduta dalla ricognizione del comandante di sezione e dei capi pezzo che, oltre alla ricerca delle postazioni, dovranno preoccuparsi della posizione di attesa scelta il più vicino possibile alle postazioni stesse.

Occorre infine tener presente che i tiri di imbocco debbono essere effettuati da postazioni diverse da quelle previste per l'azione controcarri.

Conclusione.

Abbiamo trattato delle artiglierie semoventi controcarro con la convinzione che esse saranno ancora presenti per molti anni fra i migliori mezzi controcarro. Esse sono infatti mezzi che hanno la mobilità dei loro antagonisti, hanno una potenza tale da inchiodarli al primo colpo, forniscono la massima protezione ai serventi ed agiscono sul loro morale dando ad essi la tranquillità di essere al riparo dalle offese.

Desideriamo attirare l'attenzione di tutti su un argomento basilare: l'armonizzazione della difesa controcarro e l'unitarietà della sua organizzazione. Non è argomento nuovo, ma è estremamente delicato, in quanto riguarda l'attività di varie Armi.

IMPORTANZA DELLA DIFESA PASSIVA IN UNA GUERRA NUCLEARE

Col. Med. M.M. Alfredo Spena

In seguito ai dibattiti tenutisi nell'Unione Sovietica nel 1955-56 ed a quello degli U.S.A. (22-26 giugno 1959), è risultato che gli esperti di tutto il mondo sono d'accordo sulle gravissime conseguenze che deriverebbero all'umanità da una guerra nucleare.

Indubbiamente l'attaccante avrebbe i vantaggi di scegliere la data più opportuna per l'azione offensiva, di sgomberare tempestivamente i propri obiettivi atomici allo scopo di ridurre le perdite, di essere preparato alla rappresaglia, di procedere all'accantonamento preventivo dei raccolti, ecc., ma non potrebbe evitare l'enorme distruzione di ricchezze, di vite umane, di immense zone coltivate e la necessità della esclusione di vasti territori contaminati da caduta di materiale radioattivo, danni tutti che a lui deriverebbero dalla controffensiva nemica. Tali constatazioni fanno ritenere che l'aggressione debba essere scoraggiata e pertanto si guarda al futuro con un certo ottimismo.

Affinchè l'equilibrio venga mantenuto è indispensabile, però, che i nemici potenziali siano in possesso di mezzi offensivi e difensivi quasi uguali. E' su questi ultimi (i difensivi) che è necessario richiamare particolarmente l'attenzione, perchè l'esserne in possesso può servire a sconsigliare l'aggressione.

A questo scopo il Comitato dell'energia atomica, riunitosi dal 22 al 26 giugno 1959 in occasione del suo 86° Congresso, ha ascoltato i rapporti presentati dai singoli sottocomitati tecnici, riguardanti gli « Effetti biologici ed ambientali di una guerra nucleare ». L'argomento ha destato il più grande interesse sia per l'accuratezza con la quale sono stati elaborati i singoli dati, sia per le conclusioni che ne sono scaturite.

EFFETTI DI UNA GUERRA NUCLEARE

Secondo gli esperti, un ipotetico attacco nucleare strategico contro 224 obiettivi degli U.S.A. dovrebbe impiegare 263 ordigni nucleari della potenza di 1, 2, 3, 8 e 10 MT, per un totale di 1446 MT. Altri ordigni per 2500 MT

dovrebbero contemporaneamente essere impiegati altrove nell'emisfero Nord su basi U.S.A. E' stato ritenuto arbitrariamente che ciascun ordigno impiegato sarebbe per il 50% a fissione e per il 50% a fusione. Tutti gli scoppi dovrebbero avvenire in superficie e colpire piuttosto esattamente l'obiettivo.

ENTITÀ DELL'ATTACCO.

Potenza degli ordigni	Numero	Entità dell'attacco (MT)
10 MT	60	600
8 MT	74	592
3 MT	44	132
2 MT	37	74
1 MT	48	48
TOTALI	263	1446

OBIETTIVI DELL'ATTACCO.

Tipi d'obiettivo	Numero	Numero degli ordigni	Totale in MT
Installazioni dell'Aeronautica Militare	111	111	645
Zone critiche	71	110	567
Installazioni dell'AEC	21	21	168
Installazioni dell'Esercito	12	12	24
Installazioni della Marina	5	5	28
Installazioni del Corpo Equipaggi Marina	4	4	14
TOTALI	224	263	1446

Nello studio in oggetto è stata contemplata, come data scelta dal nemico, una giornata di ottobre (ore 7 a. m.) mentre le condizioni meteorologiche sono state riferite a quelle verificatesi sugli U.S.A. il 17 ottobre 1958.

A) PERDITE.

Basandosi sul censimento del 1950, si calcola che nel primo giorno rimarrebbero uccise 19,7 milioni di persone, mentre 22,2 milioni di persone resterebbero così gravemente colpite da non poter sopravvivere a lungo ed altri 17,2 milioni di colpiti avrebbero invece buone probabilità di sopravvivenza.

Fra i deceduti, il 75% sarebbe rappresentato da traumatizzati ed ustionati o da colpiti da lesioni miste (trauma od ustione + irradiazione acuta da radioattività immediata) ed il 25% da irradiati da fall-out.

Fra i sopravvissuti, circa 6,3 milioni sarebbero rappresentati da traumatizzati ed ustionati e 10,9 milioni da radiolesi.

Tenuto conto dell'aumento della popolazione in questi ultimi anni si deve portare un incremento del 16% ai dati su riportati.

B) Effetti biologici

Effetto meccanico. Un ordigno atomico provoca traumi da *effetti primari* (lesioni polmonari e rotture dei timpani) dovuti direttamente all'onda d'urto, *effetti secondari* dovuti a schegge (di edifici, macerie), effetti terziari dovuti alle forze di trascinamento, che possono scagliare violentemente al suolo il corpo.

Il 95% dei traumi provocati da un ordigno da 10 MT sono dovuti ad effetti secondari e terziari e, mentre gli effetti secondari rivestono importanza fino a distanza di 11 miglia, quelli terziari ne hanno fino a 16 miglia.

Effetto termico. Le ustioni e le cecità temporanea e permanente si possono verificare fino a distanze di 20-25 miglia dal punto dell'esplosione.

Effetto radioattivo. L'irradiazione acuta si può verificare per esposizione alla radioattività immediata oppure a quella residua dovuta al fall-out nei primi giorni seguenti l'attacco.

La contaminazione delle parti scoperte può dar luogo a severe ustioni beta che pur non compromettendo la sopravvivenza, possono causare lesioni facilmente infettabili.

Il pericolo della contaminazione interna esiste, ma è minimo e non minaccia la sopravvivenza.

Irradiazione acuta. Dosi di 5.000 r provocano lo shock e la morte, che interviene in poche ore.

Dosi da 1.000 a 5.000 r producono nausea, vomito, febbre ed astenia entro poche ore. La morte, che interviene entro pochi giorni, è dovuta a disidratazione da sindrome intestinale.

Le dosi letale (LD 100) e semiletale (LD 50) provocano la nota sindrome midollare

Dosi di 200 r o inferiori provocano solo lievi sintomi di nausea e vomito, mentre alterazioni ematiche possono verificarsi più tardi, ma i soggetti così esposti non necessitano di ospedalizzazione.

Irradiazione cronica. E' previsto che il 90% dei danni da essa provocati sono riparabili. Il 10% non riparabile determina quei danni dilazionati (2 anni o più) che si manifestano con l'insorgenza di tumori.

La possibilità di danni dilazionati si ha anche per irradiazioni acute ed è proporzionale alla dose ricevuta. La mortalità per tali danni si può valutare

equivalente al 2% di quella determinata dai danni immediati. Il pericolo genetico, pur non essendo da sottovalutare, non può considerarsi critico.

C) Contaminazione dell'ambiente.

Una conseguenza della massima importanza per i sopravvissuti è la contaminazione dell'ambiente con i suoi principali effetti sugli animali e sulle scorte alimentari e con le conseguenze ecologiche a distanza. Infatti molti animali verranno a morte per irradiazione da fall-out, perchè per molti di essi, mentre la DL_{50} si aggira fra 500 e 1000 r, ne è difficile la protezione.

Effetti dell'esplosione in superficie di bombe atomiche da 1 e 10 MT.

	1 MT	10 MT
A) *Materia inanimata:*		
1) Cratere (suolo asciutto)	R = m [illegible]; pr = m 42,67	R = m 381; pr = m 73,15
2) Crollo di case di mattoni	R = Km 4,82	R = Km 11,26
3) Ignizioni di materiali legnosi leggeri facilmente combustibili	R = Km 14,48	R = Km [illegible]
B) *Uomo:*		
1) Lesioni traumatiche (schegge volanti)	R = Km 4,82; area Km² 72,52	R = Km [illegible] A = Km² [illegible]
2) Ustioni II grado delle parti scoperte	R = Km 14,48, A = Km² 647,5	R = Km 40,23 A = Km² 5180
3) Irradiazione acuta da radioattività immediata (700 rem)	R = Km 2,41; A = Km² 18,13	R = Km 3,21 A = Km² 31,20
4) Fall-out (vento da 15 nodi) 450 rem in 48 h, senza schermi	Km 64,27 sottovento Km 8,04 trasversale area Km² 518	Km 241 sottovento Km 40,23 trasversale area Km² 6475

R = Raggio pr = Profondità A = Area

Nei riguardi del fall-out ci sono tre importanti considerazioni da fare:

I. - Il fall-out mondiale di Sr_{90} che si può verificare dopo una guerra nucleare non rappresenta un pericolo critico per la sopravvivenza delle popolazioni di zone non sottoposte all'attacco.

Infatti il livello di Sr_{90} depositato al suolo in seguito a fall-out stratosferico e troposferico sarà più alto del livello massimo permissibile consentito all'intera popolazione della terra in tempo di pace, ma sarà più basso di quello massimo consentito ai lavoratori delle industrie.

II. - La reale intensità radioattiva da fall-out non corrisponde a quella derivante dalla formula $t^{-1,2}$ ma è più alta in un primo periodo di tempo di circa 1 anno e successivamente cade più rapidamente.

Da ciò si deduce che, mentre il problema della sopravvivenza immediata è più grave, quello delle conseguenze dilazionate è ridotto.

III. - Il fall-out locale è funzione dei venti e delle altre condizioni atmosferiche. In realtà i contorni della zona investita da esso differiranno notevolmente dalla sagoma idealizzata sotto forma di sigaro e le zone calde, dovute a maggiore intensità radioattiva, non si avranno vicino al punto dell'esplosione. Per es. per una bomba della potenza di 5-10 MT tali zone si avranno a distanza di circa 60-70 miglia.

Mezzi di protezione. Si prevede che una buona organizzazione difensiva da parte della difesa civile possa ridurre le perdite dovute ad un attacco atomico strategico dal 30% al 3%, ciò però mediante la costruzione di ricoveri per le popolazioni, il che comporta spese rilevantissime; infatti per gli U.S.A. è prevista una spesa di circa 20 milioni di dollari.

D) Caratteristiche e conseguenze del fall-out.

La sottocommissione dei tecnici U.S.A. ha studiato anche le conseguenze del fall-out sui sopravvissuti, calcolando i livelli della radioattività nel suo complesso e quelli dovuti a particolari radioisotopi quali lo Sr^{90} ed il Cs^{137} dopo 1 ora, 7 ore, 2 giorni, 2 settimane e 3 mesi dall'attacco.

E' risultato che, dopo 1 ora, poco meno del 10% del territorio U.S.A. sarà interessato dal fall-out e le intensità, in alcune zone, saranno veramente alte e cioè di circa 3000 r/h. Dopo 7 ore circa il 30% del territorio nazionale sarà interessato da intensità radioattive superiori ad 1 r/h, mentre dopo 2 giorni circa il 46% di detto territorio sarà interessato da intensità oscillanti da 0,1 r/h a 30 r/h, e dopo 2 settimane le intensità che superino 0,1 r/h interesseranno solo il 15% del territorio, mentre infine dopo 3 mesi tali intensità interesseranno solo il 5,8% del paese.

A proposito della legge del decadimento dei prodotti radioattivi vanno considerate alcune modifiche alla nota formula del $t^{-1,2}$ od alla legge del 7, proposte dall'U.S. Naval Radiological - Defence Laboratory (NRDL).

Le modifiche suddette sono proposte, perchè è stato constatato che la radioattività inizialmente è più alta di quella risultante dall'applicazione delle regole fino ad ora ritenute esatte, mentre dopo 1 anno scema più velocemente.

Dai dati elaborati dalla sottocommissione risulta inoltre che nei primi 3 mesi, in alcune zone, si potranno ricevere dosi di circa 12.000 r, dal che si deduce che gli abitanti sopravvissuti in tali « zone calde » debbono essere sgomberati.

Nei riguardi del fall-out di Sr^{90} si è dedotto che, poichè ogni MT crea approssimativamente 100.000 curies di Sr^{90}, 2.000 Mt ne produrranno 200 milioni.

Tali quantitativi saranno ripartiti grossolanamente come segue: l'80% si depositerà al suolo col fall-out locale, il 15% si troverà nel fall-out stratosferico ed il 5% in quello troposferico, quindi il 20% dei 200 milioni di curies cadrà in tutto l'emisfero Nord con i due fall-out dilazionati. Volendo dedurre le dosi somministrate da tali attività ci si deve riferire all'assunto che 100 millicurie (0,1 curie) di Sr^{90}, disseminati uniformemente su di un miglio quadrato, danno luogo ad una intensità radioattiva di 1 r/h, dopo 1 ora dall'esplosione

Distribuzione del fall-out mondiale. Lo Sr^{90} troposferico (5% del totale) sarà trascinato rapidamente dai venti intorno al mondo in direzione ovest-est. Esso si espanderà in direzione nord-sud molto lentamente, sicchè la massima parte cadrà in una stretta striscia, quasi alla stessa latitudine di quella ove è avvenuto lo scoppio. Il fall-out stratosferico cade quasi esclusivamente nell'emisfero Nord, per la massima parte al 45° N, passando dalla stratosfera nella troposfera attraverso « buchi » al Polo Nord ed all'Equatore.

I due fall-out dilazionati avvengono principalmente in seguito a piogge: quello troposferico avviene entro 1 mese, mentre quello stratosferico avviene entro pochi anni (la maggior parte cade da 3 a 5 anni).

Nel secondo caso il 10% circa dello Sr^{90} è nel frattempo decaduto e nelle zone calde (10.000 millicuries di Sr^{90} per meglio quadrato) il decadimento prevarrà sull'accumulo del nuovo fall-out tropo e stratosferico per cui i valori più alti si avranno sempre subito dopo l'attacco.

Al di là di 3-5 anni le variazioni nell'intensità radioattive saranno dovute quasi esclusivamente al decadimento, sicchè ogni anno il 2 ½% del rimanente Sr^{90} si esaurirà.

Dall'esame globale del fall-out dello Sr^{90} risulta quindi che l'intera zona temperata Nord riceverà in media dal fall out mondiale circa 1.000 millicuries di Sr^{90} per miglio quadrato. Il più alto valore finora riscontrato è stato quello di 75 millicuries per miglio quadrato, rilevato nell'autunno 58 in alcune zone degli U.S.A.

Il fall-out locale di Sr^{90} nelle « zone calde » può invece raggiungere valori di 300.000 millicuries per miglio quadrato, cioè circa 300 volte superiori a quelli del fall-out mondiale.

D'altro canto è da rilevare che non tutto questo Sr^{90} localmente depositato è solubile, ma solo circa il 3%, per cui i danni biologici da esso arrecati sono nettamente inferiori all'aspettativa.

Bisogna comunque tener conto che, se interviene il solo decadimento, ci vorranno circa 250 anni perchè in tali zone il livello dello Sr^{90} si riduca a 1.000 millicuries.

E' stato calcolato che nell'emisfero Nord, in seguito al totale degli scoppi sperimentali finora eseguiti da tutti gli stati del mondo, la concentrazione dello Sr^{90} nelle ossa umane ha potuto raggiungere un massimo di 5-10 ηηc

(1 $\eta\eta$c = 1 milionesimo di milionesimo di curie) per grammo di calcio e poichè questo è il risultato di scoppi per una potenza totale di 90 MT se ne deduce che per riferirsi a 2.000 MT bisognerà moltiplicare per 20 i valori suddetti (100-200 $\eta\eta$c). I valori risultanti, come si vede, sono più alti di quelli massimi permissibili per la massa della popolazione in tempo di pace, stabiliti in 67 u.s., (u.s. = unità stronzio) ma più bassi di quelli permissibili alla popolazione delle industrie nucleari, stabiliti in 2.000 u.s. (1 u.s. = 1 $\eta\eta$c di Sr per gr. di Ca).

Ai fini genetici infine si calcola che la dose accumulata per gli scoppi sperimentali finora eseguiti sarà al massimo di 0,05 r (per un periodo di 30 anni), mentre quella conseguente ad una guerra nucleare, simile a quella in oggetto, sarà di 1 r, per lo stesso periodo di tempo.

Quest'ultima è quindi inferiore a quella dovuta alla radioattività naturale, calcolata in 3 r.

Da quanto sopra si deduce che il fall-out mondiale non rappresenta un rischio critico per i sopravvissuti, abitanti in contrade non attaccate direttamente, nè esposte sottovento al fall-out locale.

Il pericolo dovuto al Cs^{137} potrebbe estrapolarsi da quello dello Sr^{90} moltiplicando per 2 i valori di quest'ultimo, infatti la quantità di Cs^{137} è circa 2 volte quella dello Sr^{90}, mentre il loro tempo di dimezzamento è quasi uguale, ma il pericolo biologico del Cs^{137} è di molto inferiore a quello dello Sr^{90}.

Il carbonio 14, che rappresenta un potenziale pericolo genetico, è scarsamente presente sotto forma di CO_2 nell'atmosfera e può aumentare notevolmente, specie nella stratosfera, in seguito ad una guerra nucleare, sì da raggiungere nella biosfera livelli 20 volte superiori alla norma.

Radioattività indotta negli scoppi di superficie. I neutroni veloci, generati sia dal processo di fissione che da quello di fusione, venendo catturati da nuclei di elementi dell'ambiente, possono dar luogo ad isotopi radioattivi.

Tali isotopi, formatisi in seguito ad un attacco nucleare del genere di quello prospettato, possono avere un'importanza notevole.

Le proprietà chimiche e radiochimiche di essi sono diverse a seconda della loro solubilità. In genere si può dire che fra tutti i radioisotopi, comunque formatisi in seguito ad una esplosione atomica, meno del 3% è solubile, il 90-95% di essi cade col fall-out locale, mentre, fra quelli a lunga vita (Sr^{90} e Cs^{137}), solo il 50% cade subito ed il rimanente, condensatosi su particelle solide di dimensioni non superiori a 0,02 millimetri, cade successivamente col fall-out mondiale. Logicamente tutto ciò avviene per scoppi in superficie. L'energie delle radiazioni gamma emesse dai radioisotopi di fissione variano da 0,01 Mev a 2,5 Mev.

Caratteristiche del fall-out per scoppi in superficie. In seguito ad uno scoppio di un ordigno della potenza di 5 MT, il fall-out inizierà dopo circa

15 minuti alla distanza di 8 miglia, raggiungerà la massima intensità circa 90 minuti dopo, per esaurirsi dopo circa 6 ore. La massa totale di esso a tale distanza sarà di diverse tonnellate per miglio quadrato e non conterrà che scarso materiale radioattivo; comunque, il livello della radioattività gamma andrà aumentando dal momento dell'inizio della caduta fino a 2 1/2 ore dopo, tempo nel quale sarà raggiunto un equilibrio fra decadimento e nuova ricaduta, mentre dopo la 4ª ora la radioattività inizierà a decrescere.

Dopo 6 ore, quando il fall-out sarà cessato, la radioattività diminuirà secondo la legge del 7.

Alla distanza di 60 miglia la sequenza sarà più lenta, infatti il fall-out giungerà verso la 7ª ora, raggiungerà il massimo dopo 13-14 ore e cesserà dopo 16 ore. Il livello radioattivo massimo si avrà tra la 10ª e la 14ª ora.

A tali notevoli distanze (60 miglia) la quantità del materiale ricaduto potrà essere più grande di quella che si avrà a distanze inferiori, ma le dosi ricevute da personale esposto saranno nettamente inferiori (di circa 6.000 r) a quelle realmente assunte da personale esposto in zone più vicine e ciò per le 6-7 ore di differenza nell'arrivo del fall-out.

Altre condizioni di scoppio.

1° - *Scoppio aereo.* Provoca scarso o nessun fall-out locale, infatti i frammenti dell'ordigno esploso, dopo essersi vaporizzati si condensano su particelle di dimensioni molto piccole (inferiori ad 1 micron) e per il 50% solubili.

2° - *Scoppio subacqueo.* Provoca la formazione di gocce di soluzioni saline concentrate le quali, quando si disseccano, sono molto più difficilmente allontanabili della polvere asciutta.

In tal caso circa il 50% del materiale radioattivo è solubile e può essere assunto dagli alimenti.

Rapporto fra intensità radioattiva e dose accumulata. Volendo calcolare le dosi che si accumulano permanendo in zone contaminate, finora ci si era basati sulla formula $R_t/R_1 = t^{-1,2}$ oppure sulla regola del 7 (la quale ammette che la radioattività si deduce ad $\frac{1}{10}$ secondo una progressione geometrica di ragione 7 il cui primo termine corrisponde all'ora del rilevamento), sull'assunto che un ordigno da 1 KT dà luogo alla formazione di prodotti di fissione la cui attività gamma è pari a 300 megacuries ad 1 ora dopo l'esplosione e che l'energia media delle radiazioni gamma, da essi emesse, è di 0,7 Mev.

Nella supposizione che tali prodotti di fissione fossero uniformemente distribuiti su di una superficie di un miglio quadrato si calcolava che alle varie ore dopo l'esplosione si sarebbero riscontrate ad 1 metro di altezza in ogni punto della superficie contaminata le intensità radioattive risultanti dalla prima colonna della tabella seguente.

Le ultime determinazioni eseguite dall'U. S. Naval Radiological Defense Laboratory (NRDL), hanno invece dato risultati differenti che risultano dalla seconda colonna.

Intensità gamma espresse in r/h risultanti ad un metro sopra il piano orizzontale

Tempi dopo l'esplosione	Intensità gamma in r/h	
	secondo la formula $R_t/R_1 = t^{-1,2}$	secondo le ultime det. del NRDL
1 ora	1260	3360
2 ore	548	1416
6 ore	147	317
12 ore	64	142
24 ore	28	55
48 ore	12,1	20,2
3 giorni	7,43	11,52
1 settimana	2,70	4,56
1 mese	0,483	0,902
3 mesi	0,126	0,197
1 anno	0,0238	0,0137
5 anni	$3,45 \times 10^{-3}$	$6,24 \times 10^{-4}$

Confrontando i dati della prima e della seconda colonna della tabella risulta evidente che secondo i calcoli dell'NRDL l'intensità gamma dopo 1 ora dall'esplosione è 2,7 volte più elevata di quella calcolata con la formula standard, mentre la dose accumulata da 1 ora a 3 giorni è di 7.800 r anzichè di 3.400 r. Il pericolo esterno gamma da fall-out sarebbe quindi nel primo anno circa 2 volte maggiore di quello finora stimato.

Dalla stessa tabella risulta inoltre che un anno dopo l'esplosione, la intensità gamma è invece circa la metà di quella calcolata con la formula standard e 3 anni dopo è circa 1/7. Questi calcoli sono importantissimi, perchè potrebbero ridurre notevolmente la durata di esclusione di zone contaminate.

Fattori che influiscono sulla distribuzione del contaminante. I fattori meteorologici, come si sa, influenzano notevolmente la distribuzione e la dislocazione del fall-out. I venti che trascinano tali materiali differiscono fra di loro alle diverse altezze, sia per la direzione che per la velocità, per cui il fall-out in realtà non cade ricoprendo l'area idealizzata sotto forma di sigaro e le irregolarità constatate sono dovute a diversi fattori quali l'irregolare distribuzione della radioattività nella nube atomica, l'effetto della condensazione dell'acqua in essa, la turbolenza atmosferica e le asperità del suolo sul quale cade il fall-out.

Tenuto conto di tali fattori si può arguire che:

1° - per ordigni della potenza di 5-10 MT, fatti esplodere in superficie, le zone più intensamente contaminate si avranno a distanza di 60-70 miglia dal punto dell'esplosione;

2° - la distribuzione del fall-out non sarà uniforme e saranno reperibili molte zone calde irregolarmente disseminate lungo l'asse maggiore della zona contaminata;

3° - se esiste una zona montuosa nelle immediate vicinanze sottovento al punto dove è avvenuta l'esplosione si avrà in quel punto una zona calda, con livello radioattivo circa 7 volte più alto di quello esistente nelle vicinanze;

4° - da studi teorici risulta che i venti locali dominanti nelle zone montuose non possono influenzare in modo determinante la caduta del fall-out, specie se dette zone hanno una superficie ridotta rispetto alle dimensioni verticali ed orizzontali della nuvola radioattiva. Ad esempio la normale tendenza ascensionale diurna e discendente notturna dei venti locali montani non è in grado di influire notevolmente sul deposito del fall-out nelle vallate;

5° - l'esperienza c'insegna che gli incendi provocati dall'esplosione atomica possono influenzare il fall-out locale se sono in atto al giungere di esso.

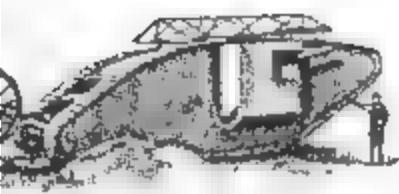
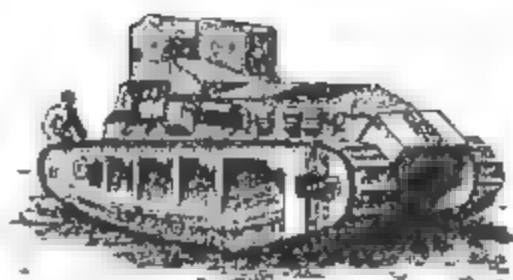
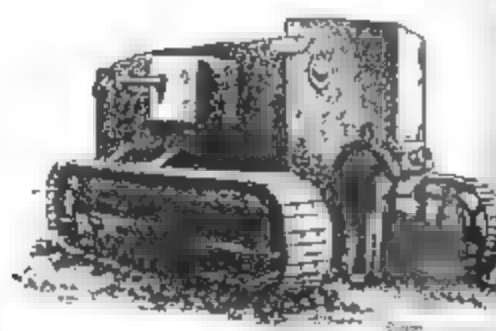
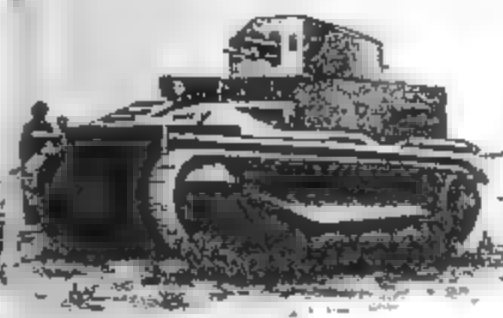
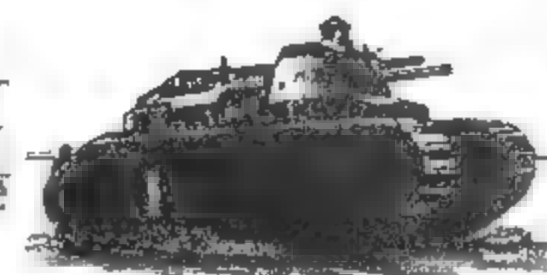
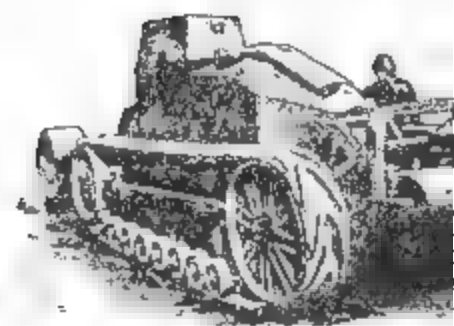
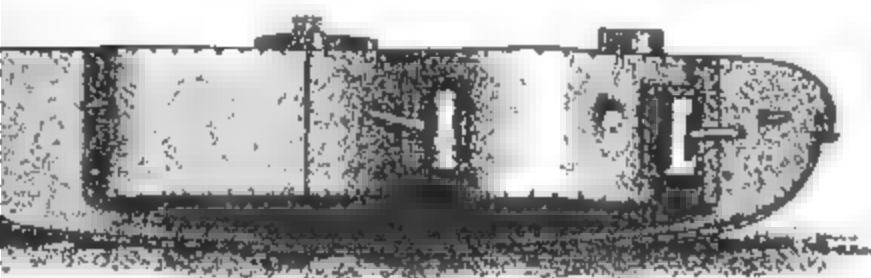
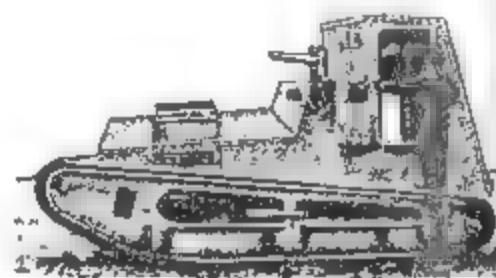
Il dott. Machta comunque è del parere che i venti originati dall'esplosione atomica o dagli incendi conseguenti non sono in grado di modificare apprezzabilmente i normali venti per cui non possono influenzare in modo determinante il deposito al suolo del fall-out.

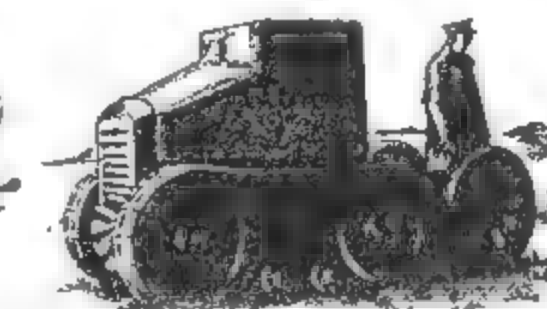
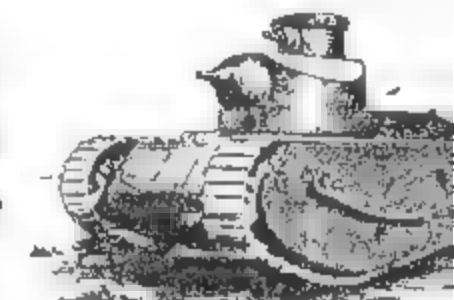
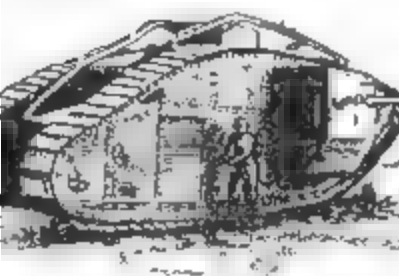
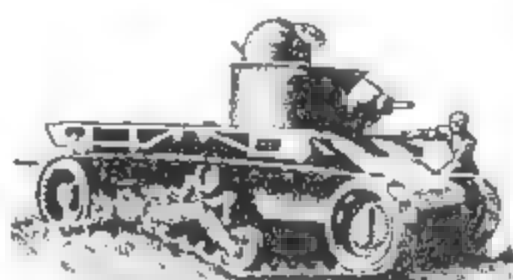
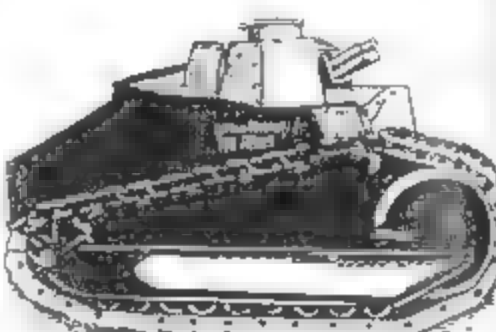
Una volta che i prodotti radioattivi sono stati deposti al suolo, solo la costituzione di esso, le piogge ed i venti a livello del suolo possono modificarne la dislocazione in superficie od in profondità. Pertanto solo il 10% dei prodotti radioattivi comparirà nelle acque defluenti dal suolo stesso;

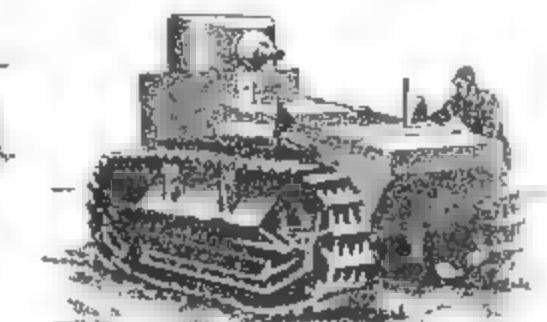
6° - le asperità del terreno riducono inoltre il livello della radioattività proporzionalmente al loro grado. Per esempio, la radioattività di un terreno modicamente accidentato è circa 1/3 di quella rilevabile su di un terreno assolutamente piatto (azione schermante delle asperità);

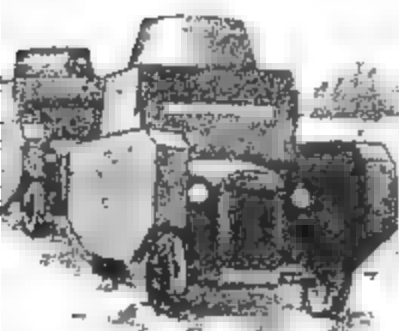
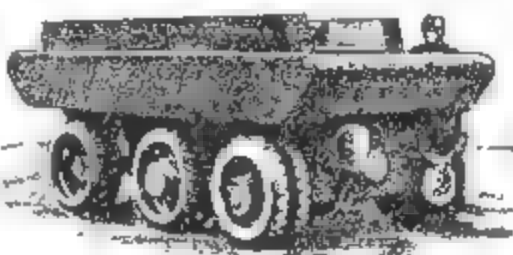
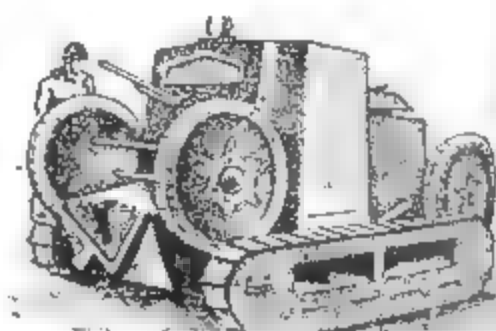
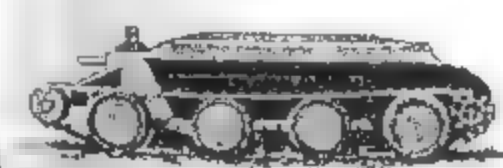
7° - il fall-out che si depositerà su centri urbani, poichè cade parzialmente su tetti di case, non provoca gli stessi effetti di quello depositato su suolo sgombero, a causa dell'effetto schermante delle strutture. Si calcola che strutture leggere (case ad 1 piano) riducano il livello radioattivo di un fattore uguale a 2, mentre strutture più pesanti (case di mattoni a 2 piani) lo riducano di 1 fattore variabile da 10 a 20, e le misure protettive (cantine protette da sacchi di sabbia) lo riducano di un fattore di circa 100.

(*Continua*)

STORIA ILLUSTRATA DEI CORAZZATI

...o inglese M 1 da 28 ...nellate armato da due ...noni da 57 mm e 4 mi... ...tragliatrici (1916)

Carro veloce inglese (1917)

Carro sperimentale USA a gas ed elettricità costruito dalle ditte Holt e General Electric nel 1918

Carro inglese Vickers Armstrong Mark I (1922)

Carro pesante francese 2 C (1923)

Carro leggero francese R... nault con cingoli di gom... (1924)

Super carro pesante tedesco Mark K da 150 tonnellate (1918).

Carro leggero tedesco L K II (1918).

Carro pesante inglese da 34 tonnellate (1925)

Carro leggero britannico « Martel » (1925)

Carro medio americano 23 tonnellate (1926).

Carro britannico M V (1918)

Carro americano Christie (1919)

Carro russo « Renault » (1920)

Carro pesante francese 3 C da 74 tonnellate (1926)

Carro leggero americano T 1 E 2 (1927)

Carro leggero britanni... Carden - Loyd (1929)

...i carri tedeschi impiega... ...per addestramento dopo ...prima guerra mondiale

Carro anfibio americano « Christie » da 6,5 tonnellate (1921).

Carro francese a ruote e cingoli (1921).

Carro superveloce americano « Christie » (1932)

Carro medio russo T.28 a tre torrette e sei uomini di equipaggio (1933)

(da « Armor », settembre - ottobre 1959)

(Continua)

POLITICA LOGISTICA MILITARE DEI RICAMBI

Magg. g. Alberto Bassoni

Un uomo e un fucile costituiscono un « sistema d'armi » che impone un problema logistico elementare.

Un uomo e un aereo supersonico propongono un problema complesso, la cui soluzione è basata sul concetto matematico noto come « ottimazione di un sistema d'armi », vale a dire ricerca del risultato ottimo quale somma di valori funzionali.

Tale concetto, però, non significa soltanto coordinare tutte le componenti uomo-macchina onde ottenere il massimo rendimento, ma significa anche individuare il punto critico fra qualità e quantità, cioè risolvere quel momento dubbioso in cui lo studioso d'arte militare si domanda se, con la stessa somma, conviene allestire una sola macchina ottima oppure due macchine mediocri.

Da quanto sopra, brevemente accennato, si può arguire la complessità della logistica militare e la enorme dilatazione del problema dei ricambi, cioè di quel vastissimo settore tecnico-economico che deve fornire la linfa vitale per la continua efficienza di una macchina bellica moderna

Come noto, la C.E.D. (Comunità Europea di Difesa), concepita in virtù di un razionale scopo operativo, presupponeva una organizzazione logistica su scala europea, che fosse in grado di coordinare, standardizzare e potenziare le catene logistiche nazionali, attuando « sistemi d'arma » di grande respiro.

Ovviamente tutta la procedura logistica avrebbe dovuto essere sottoposta a un unico Comando continentale ma, per una serie di difficoltà di varia natura, non fu possibile la realizzazione di un piano tanto ardito e il problema rimase ancorato alla clausola della Conferenza di Lisbona (1952) che poneva le responsabilità logistiche a livello nazionale.

Purtuttavia fu necessario addivenire, non infrequentemente, a delle soluzioni di compromesso e il Comando NATO fu spesso presente nel coor-

Nota Le idee espresse in questo articolo rispecchiano opinioni strettamente per-nali dell'A (*N.d.R.*).

dinare e potenziare gli sforzi logistici dei Paesi aderenti al Patto atlantico, tramite organi tecnici ed economici quali, per esempio, il « Mutual Weapons Development Program » (M.W.D.P.).

Un decisivo passo avanti, inteso a standardizzare i canali dei ricambi e la manutenzione dei complessi, è stato fatto il 2 aprile 1958, quando il Consiglio Nord Atlantico ha approvato la costituzione dell'Ente rifornimento e manutenzione NATO, recante la sigla « M.S.S.A. » (Maintenance Supply Service Agency) comunemente detta « Agenzia NATO

La caratteristica della M.S.S.A. doveva essere quella di operare con la elasticità di una società d'affari, intervenendo soltanto in quei casi in cui poteva fornire materiali e assistenza tecnica a prezzi più convenienti di quanto non potessero ottenere, singolarmente, i Paesi NATO.

In sostanza si tratta di un vero e proprio « punto controllo », a livello europeo, creato per garantire, con il minimo costo, l'efficienza operativa delle forze NATO mediante una sola procedura, da applicarsi all'analisi delle esigenze, alle polarizzazioni produttivistiche, alla tecnologia manutentiva, ai finanziamenti massivi, al ridimensionamento delle scorte, ai canali logistici, alla ottimazione dei ricambi.

Evidentemente siamo di fronte alla fase evolutiva che precede la politica logistica di forza, cioè di quella politica che viene applicata secondo la scala degli impulsi successivi: obiettivo, procedura operativa, organizzazione logistica, finanziamento; e non viceversa.

Infatti, quando il binomio « obiettivo-finanziamento » viene posto sul tappeto dei compromessi, la logistica di forza (allestire quanto occorre) cede il posto alla logistica di debolezza (approntare quanto consente il finanziamento).

In quest'ultimo caso, la realizzazione della volontà di potenza diventa estremamente difficile in quanto i vettori operativi e logistici schiacciati fra il volere (obiettivo) e il potere (finanziamento), vengono insidiati da una serie di fattori negativi che zavorrano ancora di più i già complessi problemi intesi a dare al combattente « il giusto mezzo al momento giusto ».

In attesa che la standardizzazione e l'automatismo dei ricambi si diffondano su scala europea, come è stato affrontato il problema in sede nazionale?

Dall'esame della circ. 6220 è facile arguire che il 1° luglio 1958 è nata una politica logistica di forza, per una soluzione scalare a tempo indeterminato.

In definitiva si è preferito puntare su una soluzione razionale a lungo termine, piuttosto che pretendere un arrangiamento rapido fine a se stesso.

Senza dubbio tale decisione, che ha preso le mosse dall'organizzazione dei « punti controllo », già in atto per i materiali P.A.M., è stata coraggiosa e lungimirante.

Per quanto ha tratto con il concetto di « soluzione integrale scaglionata nel tempo » le vigenti disposizioni contengono il seguente passo cautelativo:

« *Pertanto il passaggio al nuovo sistema, verso il quale debbono essere orientati tutti gli sforzi, dovrà avvenire con l'opportuna gradualità atta ad evitare eccesivi turbamenti e dannose crisi nel delicato settore dei rifornimenti* ».

L'ampia e complessa materia è disciplinata da una serie di articoli tassativi che compongono un volumetto di 47 pagine, teoricamente ineccepibile.

Il carattere divulgativo di queste note, non permette l'analisi ponderata di un siffatto problema ma consente delle considerazioni particolari che, pur esulando dal tecnicismo della regolamentazione, intendono concorrere al risultato finale che è quello di evitare, come dice la detta circolare: « *dannosi appesantimenti delle Unità, difficoltà di immagazzinamento, spese superflue di trasporto e manutenzione, immobilizzazione di materiali, perdita di materiali dovuta alla messa fuori uso per insufficiente manutenzione o fuori servizio perchè superati da materiali tecnicamente più progrediti* ».

I livelli di magazzino, stabiliti in base al principio autodeterminante dei consumi e delle richieste che si verificano nelle sfere di competenza, debbono assolvere due compiti: garanzia ed economia; intendendo con ciò, assicurare il funzionamento dei mezzi con una scorta razionale, quindi economica, di ricambi.

Pertanto la garanzia si identifica con il concetto di « livello minimo » e l'economia con il concetto di « livello massimo ».

L'imperativo che ne deriva, analogo al concetto motoristico di lubrificazione, si esprime nella sequenza elementare: « Non scendere sotto il livello minimo, non salire sopra quello massimo ».

Se all'automatismo dei livelli aggiungiamo il previsto accorciamento della catena logistica, ottenuto con l'esclusione del potere intermedio fra reparto richiedente ed ente rifornitore, abbiamo i due poli sui quali va inserito il nuovo asse di rotazione della sfera logistica.

Tutto ciò significa l'abbandono della tradizionale rigidità dei rifornimenti e l'adozione di un sistema pianificato in grado di offrire i vantaggi della flessibilità commerciale.

Se però è vero che, in sede civile, il ricambista impara presto che « il ricambio scotta », in quanto sia il troppo che il poco bruciano gli utili, non è detto che un tale automatismo si verifichi, spontaneamente, nel settore militare dove la spinta economica è assente, anche se teoricamente presupposta.

Da qui nasce la necessità della specializzazione logistica, secondo il moderno concetto della pianificazione (personale, meccanografia, statistica) preceduto dalla ricerca operativa.

E' certamente significativo che le brigate di fanteria e corazzate della Bundeswehr abbiano in organico un « battaglione logistico » (vedi « Bollettino di Informazioni della Scuola di Guerra », maggio-giugno 1959).

Ciò definito, facciamo un passo avanti ed esaminiamo le componenti che determinano il costo del ricambio.

A prescindere dai catalizzatori (profitti, premi, multe) e dalle viscosità d'attrito (tasse, spese generali, perdite .), il peso economico del ricambio ha origine da due fattori determinanti: massa (materia prima), energia (lavoro).

Appena il pezzo finito cade dalla tramoggia di produzione, incomincia a polarizzare la serie negativa dei fattori indeterminati (tempi inerti). Tali elementi di appesantimento del costo del ricambio, sono più frequenti nel campo militare che in quello civile.

Dato per scontato che la politica produttivistica dei ricambi (massa-energia) non presenta incertezze di analisi ed esula, comunque, dal tema proposto, esaminiamo la dinamica del ricambio nell'ambito di due entità economiche, tipo Esercito e tipo FIAT, aventi bilanci volumetrici similari.

Posta la circonferenza come funzione quantitativa, le strisce-chiave dello schema logistico comparativo fra gruppo « E » (Esercito) e gruppo « F » (FIAT), si presentano come segue:

GRUPPO E	OGGETTO	GRUPPO F
◯	Entità Economica	◯
○	Mezzi Operanti	◯
◯	Tipi Operanti	○
◎	Rapporto ricambisti	◎
Rapporto ricambisti = numero centri ricambi (circonferenza minore) diviso numero mezzi operanti (circonferenza maggiore)		

Il che significa che partendo da uguali entità economiche si hanno delle derivate logistiche sostanzialmente diverse.

Nei confronti del gruppo « F », il gruppo « E » si trova in netto svantaggio in quanto:

1° - con una quantità minore di mezzi operanti, le spese organizzative per i rifornimenti ricambi subiscono incidenze percentuali superiori;

2° - con una gamma più grande di tipi operanti, si verifica una maggior varietà di ricambi;

3° - considerato un numero uguale di mezzi operanti, si ha una maggior quantità di centri ricambi e quindi di spese generali.

Come corollario abbiamo che il ricambio del gruppo « E » ha una dinamica più lenta di quella del gruppo « F » e, quindi, più costosa.

CONCLUSIONE.

L'attuazione graduale della politica logistica in atto, richiede perciò:
— personale specializzato;
— sistemi meccanografici;
— minimo rapporto ricambisti.

Il concetto della specializzazione del personale può dirsi teoricamente acquisito ma appare evidente la necessità di una più efficace applicazione pratica.

Spesso esistono validi motivi che impongono il trasferimento di personale da settori di attività sostanzialmente diversi gli uni dagli altri, ma ciò non favorisce la specializzazione che, come è noto, si sviluppa in senso verticale e non orizzontale.

La seguente tabella statistica (1957) tratta dagli elaborati della « Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti » può spiegare, sia pure in forma approssimativa, i riflessi che derivano a ogni apparato militare dalle leve tecniche a disposizione delle Forze armate.

TECNICI DIPLOMATI PER MILIONE DI ABITANTI
(*1 anno* *Tab. U.C.I.D*)

Paese	
U.R.S.S.	265
Inghilterra	237
U.S.A.	195
Olanda	193
Germania	160
Svizzera	155
Belgio	118
Francia	100
Italia	60

Da qui la evidente necessità di accentuare e perfezionare l'indirizzo specialistico dei quadri direttivi ed esecutivi.

Così come, a suo tempo, fu ritenuta necessaria la formazione di una « coscienza motoristica » per lo sviluppo della motorizzazione, altrettanto utile appare sottolineare l'importanza della « coscienza logistica ».

Soprattutto il concetto di « impedimenta » che da secoli accompagna la concezione di ogni piano operativo, deve essere inteso come elemento di forza e non di debolezza.

Per quanto riguarda l'inserimento meccanografico negli ingranaggi contabili è da escludere la gradualità, nel senso dell'espansione integrativa, in quanto la procedura elettronica delle memorie a schede perforate non ha nulla in comune con il registro contabile. Quindi il sistema tradizionale va suddiviso e isolato a blocchi, come unica gradualità possibile, e per ogni blocco occorre installare in parallelo, un sistema meccanografico a ciclo completo.

L'entrata in funzione del nuovo sistema deve significare l'arresto totale di quello vecchio.

Il significato logistico della meccanografia, quale derivata dalla automazione, è di concentrare il potere e di renderlo impersonale ed obiettivo per avvicinarlo alla logica matematica, cioè all'alto rendimento.

Naturalmente tutto ciò presuppone una configurazione mentale aliena da procedimenti di ripiego, i quali, pur rivelandosi utili in qualche situazione, hanno la tendenza alla generalizzazione dando al disordine l'aspetto del sistema.

Come già detto, la massima riduzione possibile del numero dei magazzini ricambi aumenta il rendimento economico dell'organismo logistico. Occorre aggiungere, però, che anche la riduzione dei tipi di mezzi operanti è altamento producente.

Esaminiamo, infatti, le 3 combinazioni logistiche, graficamente espresse come segue:

in cui la situazione:

A, comprende 1 tipo di apripista;
B, comprende 2 tipi di apripista;
C, comprende 3 tipi di apripista.

Se si attribuiscono 50 tipi di ricambi per ogni tipo di apripista, avremo che la situazione:

A, richiede 50 ricambi tipici (50 × 1),
B, richiede 100 ricambi tipici (50 × 2),
C, richiede 150 ricambi tipici (50 × 3).

Se si pensa che attorno ad ogni scheda del ricambio ruota una fungaia di pesi morti (casellari, registrazioni, individuazioni, nomenclatori, contratti...) si comprende che il costo del ricambio non dipende tanto dal suo prezzo di listino, quanto dal problema logistico che ne consegue.

Data per scontata la validità di tale principio economico è facile individuare la portata degli errori che si commettono tutte le volte che un nuovo prodotto viene inserito nella maglia logistica, perchè valutato soltanto dal punto di vista delle sue prestazioni.

Se in sede militare non è possibile ottenere i rapporti ricambisti 1 a 100 che sovente si raggiungono nelle organizzazioni commerciali, è certamente possibile migliorare l'attuale situazione e creare, nel contempo, solide basi per il futuro fissando il rapporto ricambisti in sede di omologazione del mezzo.

Tale rapporto, ottenuto in base alla ricerca operativa, dovrebbe costituire « conditio sine qua non » per la stipula delle commesse.

L'attuale politica logistica suggerisce che non bisogna illudersi della forza apparente di un organismo in stato di quiete.

L'accelerazione progressiva della eliminazione dei punti di debolezza è indispensabile per fronteggiare il logorio di massa, in caso di emergenza.

L'impulso categorico per il conseguimento di tale scopo, appare evidente dal contenuto della circ. 6220, la quale, in previsione della nuova ampiezza geo-economica comunitaria europea, fornisce le falsariga per poter affrontare, tempestivamente, lo spazio logistico che inevitabilmente si dilaterà dal metro nazionale a quello internazionale.

In sostanza il progresso scientifico corre sul filo della matematica e perciò è sempre stato presente nella evoluzione del pensiero militare.

Pur avendo avuto cura di evitare che l'argomento trattato assumesse colorazioni polemiche, mi sia consentito affermare che i fatti e i misfatti di ogni sconfitta militare hanno, come vizio di origine, l'errore logistico.

LE RELAZIONI UMANE NELLE FORZE ARMATE PRESUPPOSTO PER L'INTEGRAZIONE COL PAESE DEI CITTADINI IN ARMI

(*Continuazione*)

Ten. Col. g. Aniello Punzo

LE RELAZIONI PUBBLICHE

Le relazioni pubbliche, come insieme di principi, modi e mezzi volti a conseguire l'« *umanizzazione* » dei rapporti fra un'« organizzazione » e gli ambienti esterni, presuppongono la conoscenza e la pratica delle relazioni umane. E questo perchè il « colloquio » cui tende una politica e una pratica di relazioni pubbliche, riuscirà tanto più efficace quanto più esso sarà informato alle caratteristiche del « colloquio » che va instaurato col singolo uomo. Inoltre, occorre tener presente che gli atteggiamenti dei « pubblici » hanno la loro radice nelle esigenze della personalità di ciascun componente, e, quindi, che il campo in cui operano le relazioni pubbliche è psicologico prima che sociologico.

Per capire che cosa siano le relazioni pubbliche, bisognerà ricordare cosa intendiamo per « relazione » e per « pubblico ». La « relazione » è una serie di « rapporti » umani, uniti da una certa continuità. La « relazione » ha un carattere di permanenza, è un vincolo duraturo, che si svolge ordinariamente nell'ambito di una comunità dotata di stabilità, in cui si ricerca, concordi, il bene duraturo.

Nel nostro caso, la « relazione » serve ad instaurare e conservare un contatto costante di reciproca soddisfazione tra chi dà e chi riceve, tra un imprenditore ed i suoi prestatori d'opera, tra una azienda erogatrice di un servizio ed i suoi utenti, tra lo Stato ed i cittadini.

La parola « pubblico » sta a significare quel particolare gruppo, o categoria di persone, dal cui consenso dipende la vita di un partito, di un'impresa economica, di una qualsiasi organizzazione: il pubblico dei consumatori, quello degli azionisti, dei dipendenti, delle autorità, della stampa e di tanti altri gruppi di individui coi quali, di solito, non abbiamo rapporti « privati ».

Mentre per un'Amministrazione dello Stato il « pubblico », oltre a quello interno costituito dagli impiegati, comprende tutti i cittadini, il « pubblico » di una qualsiasi azienda economica comprende: il « pubblico interno » (la direzione, gli impiegati, gli operai, i venditori, i controllori, i rappresentanti, i distributori, ecc.) ed il « pubblico esterno », costituito dai clienti attuali e potenziali, dai fornitori, dagli azionisti (anch'essi attuali e potenziali), dai Sindacati, dagli Istituti di credito, dalla stampa, dalle organizzazioni di radio e televisione e da ogni altro mezzo di informazione e di formazione della pubblica opinione.

Le organizzazioni civiche, tutti i centri culturali, le università, tutte le autorità e le associazioni, sia politiche che religiose, costituiscono altrettanti pubblici.

Un'azienda che instaura un servizio di pubbliche relazioni si preoccupa di studiare le tecniche ed i metodi per migliorare i rapporti con il suo pubblico interno (i propri dipendenti) e con i pubblici che sono all'esterno.

Ma perchè, si potrebbe domandare, tanto amore per il pubblico? La risposta è molto semplice: il pubblico non è qualcosa d'astratto, d'inesistente: il pubblico ha un'anima, una sensibilità; ha due occhi, cento occhi, mille occhi; ha carne ed ossa; *il pubblico siamo noi!*

Cronistoria delle relazioni pubbliche.

Molti studiosi di relazioni pubbliche sostengono che tali attività hanno avuto origine con la stessa vita sociale dell'uomo e con lo sviluppo delle antiche corporazioni in Europa. Invero, non si è fuori dalla realtà ammettendo che, ogni qualvolta gli esseri umani si sono uniti e hanno dato vita a città, commerci, organizzazioni politiche, ecc., sempre ne sono scaturite « relazioni pubbliche », buone o cattive. Alcune delle più precoci tecniche di relazioni pubbliche si svilupparono nell'ambito della scienza politica. I Greci, e forse gli altri popoli prima di loro, avevano buona conoscenza delle tecniche proprie della propaganda e della pubblicità, e del bisogno di saggiare la pubblica opinione intorno alle manifestazioni politiche di quei tempi.

Le relazioni pubbliche sono, pertanto, una novità solo nel senso che esse stanno gradualmente trasformandosi in un sistema di conoscenze che, alla lunga, è stato accettato come elemento particolarmente necessario per una felice direzione degli affari e della cosa pubblica. Esse si « ripresentarono » in epoca piuttosto recente negli Stati Uniti e vennero utilizzate per rendere inoperante la legislazione antitrust, che traeva origine dallo Sherman Act del 1890, il quale condusse a una estensione dei poteri federali sul commercio e sull'industria.

Successivamente le relazioni pubbliche furono sviluppate per controbattere le accuse rivolte agli industriali americani durante la famosa crisi del 1929; ma è solo dopo l'ultimo conflitto mondiale che le relazioni pubbliche si sono differenziate da ogni forma di propaganda e pubblicità indirette, divenendo, così, da strumento di difesa della classe imprenditoriale, strumento di collaborazione economica e sociale.

Dopo un primo periodo, contraddistinto da un atteggiamento di indifferenza o addirittura di ostilità verso le pubbliche relazioni, oggi esse divengono di vivo interesse anche nel nostro Paese, non solo per la loro applicazione sempre più vasta in campo privato e pubblico, ma anche per le sistematiche ricerche scientifiche che vengono condotte in questo settore.

Si passa dunque da un « empirismo operativo », che ha caratterizzato l'apparire ed il primo periodo di applicazione delle relazioni pubbliche, ad un razionale inquadramento dei problemi, alla formulazione ed alla sistemazione di una nuova disciplina, nel più ampio quadro della teorica sociale oltrechè della sociologia applicata.

Pratica, tecnica e scienza delle relazioni pubbliche.

Le relazioni pubbliche sono nate come una pratica, quasi come una necessità manifestatasi in una certa situazione economica, ma soprattutto sociale, che imponeva di risalire la china di sfiducia dimostrata da parte di un numeroso pubblico nei confronti di un certo tipo di aziende. Fu l'indagine sistematica dei risultati delle varie iniziative adottate (misurate attraverso gli indici di notorietà e di simpatia) che suggerì sempre più attente ricerche nel campo delle relazioni pubbliche. Ma oggi le relazioni pubbliche hanno nettamente superato gli scopi e i limiti entro i quali si sono mosse nel primo periodo di applicazione, sicchè è possibile individuare con chiarezza l'aspirazione sociale che le anima.

E' evidente che la disciplina delle relazioni pubbliche appartiene al gruppo delle scienze sociali:

a) perchè — a differenza della fisica, della matematica o dell'astronomia — le relazioni pubbliche non sono concepibili senza una società;

b) perchè le relazioni pubbliche studiano atteggiamenti e comportamenti dell'uomo nella società;

c) perchè intendono offrire strumenti validi al consolidamento della società.

La disciplina delle relazioni pubbliche parte dalla considerazione della esistenza dell'uomo in società: uomo che non si annulla nella società, ma nella società trova anzi motivo di sviluppo della sua personalità.

Tra le molte definizioni di relazioni pubbliche — ciascuna delle quali risente del particolare punto di vista dei vari estensori — riportiamo le seguenti, che una speciale commissione americana, appositamente costituita, segnalò come definizioni più esatte nel 1948:

a) *tra le definizioni « psicologiche »*:

« Le relazioni pubbliche sono l'arte di creare una migliore comprensione del pubblico, comprensione che a sua volta provoca una maggiore fiducia della collettività verso un individuo o una organizzazione »;

b) *tra le definizioni « organizzativo-psicologiche »*:

« Le relazioni pubbliche sono un processo continuo per armonizzare linee di condotta, servizi ed azioni con più alti interessi di quegli individui e di quelle organizzazioni la cui fiducia e la cui buona volontà sono desiderate da un individuo o da una istituzione. In secondo luogo sono l'interpretazione di linee di condotta, servizi ed azioni, che serve ad assicurare comprensione ed apprezzamento completi »;

c) *tra le definizioni « pubblicitario-organizzative »*:

« Le relazioni pubbliche costituiscono un processo continuo attraverso il quale una amministrazione cerca di guadagnarsi la simpatia e la collaborazione dei suoi clienti, dei suoi impiegati e del pubblico in generale: internamente, attraverso un continuo esame delle proprie operazioni accompagnate da costante applicazione di misure correttive; esternamente — cioè nei confronti del pubblico — attraverso ogni mezzo d'espressione e di comunicazione ».

Presupposti per la validità delle relazioni pubbliche

L'elemento determinante, che ha dato vita alle relazioni pubbliche, può riassumersi nell'avvertita *esigenza etica* di pervenire ad una radicale trasformazione dei rapporti sociali allo scopo di raggiungere il *bene comune*, il quale vuol dire « bene di tutti » e non « bene altrui ».

Errano quindi coloro che pongono le relazioni pubbliche tra le utopie perchè fondate sull'altruismo. I promotori di relazioni pubbliche non cercano il bene altrui a proprio discapito: cercano il bene comune con vantaggio comune. L'errore fondamentale sta in una visione falsa della necessaria antitesi fra il bene mio ed il bene tuo: visione atomista ed egoistica della vita e soprattutto *visione statica*, come se ogni problema del benessere dovesse risolversi nella spartizione della ricchezza attuale e non nella spartizione di ricchezze future, tanto maggiori quanto più il rapporto attuale abbia potuto consentirlo, per l'effettiva collaborazione di tutti gli interessati. E tutto questo senza tener conto che il benessere non è solo legato alla spartizione della ricchezza materiale, ma ad altri infiniti beni che la società può offrirci: sicurezza, pace, cultura, valori artistici, morali, religiosi, ecc.

Premesso quanto innanzi, logicamente la trasformazione dei rapporti sociali non può che basarsi sui seguenti concetti:

a) le relazioni pubbliche trovano la loro ragione d'essere solo là dove sono riconosciute le libertà fondamentali dell'uomo, vale a dire dove c'è democrazia. Infatti, le relazioni pubbliche non vogliono ottenere un consenso forzato; ma vogliono soprattutto che il pubblico si educhi socialmente e partecipi con più consapevolezza alla vita comune, facendo in modo che qualsiasi attività organizzata, il cui programma non corrisponda a queste esigenze sociali, venga modificato e reso più rispondente ai bisogni della comunità;

b) le relazioni pubbliche presumono sincerità ed onestà d'intenti: esse rendono noti i sistemi di lavorazione; dimostrano quali sono le materie prime impiegate; quali, quanti e come vivono i dipendenti delle aziende; cosa fa la direzione per ridurre i costi ed abbassare i prezzi. Le relazioni pubbliche sono quelle che domandano ai consumatori, agli utenti, ecc.: « Cosa c'è che non va nel nostro prodotto? », « Come potremmo migliorare il nostro servizio? ». E ciò per poter adeguare i propri prodotti e servizi alle esigenze dei diversi pubblici;

c) per instaurare buone e soddisfacenti relazioni pubbliche occorre sentire il desiderio d'inserirsi nella comunità, lavorare con la comunità e per la comunità.

Le principali motivazioni delle relazioni pubbliche.

L'aspirazione a migliorare il proprio tenore di vita e quello degli altri; la volontà di produrre sempre più e sempre meglio; la socialità, sono le motivazioni principali delle relazioni pubbliche, che si articolano attraverso: l'acquisizione delle istanze del pubblico, l'introspezione organizzativa per la revisione delle politiche aziendali, le manifestazioni tipiche di relazioni pubbliche, che possono essere: informative, economiche, estetiche, convenzionali.

Tra le più importanti manifestazioni tipiche di relazioni pubbliche, è da porre in evidenza l'*informativa a due vie*: informazioni sincere agli altri circa le proprie attività economiche, politiche e sociali e invito ai pubblici, coi quali si ha a che fare, a collaborare per indicare il modo di migliorare un rapporto, un prodotto, un servizio.

Sorge, nell'ambito delle relazioni pubbliche, la necessità di comunicare col pubblico. Una delle tecniche per riuscire efficaci e non annoiare il destinatario è la semplicità di linguaggio; un'altra è il tono cordiale e privo di superbia; un'altra è l'umanità con cui ci si rivolge ad un destinatario, dimostrandogli che è un essere vivente, un caro collaboratore.

Ma le relazioni pubbliche, oltre che una « tecnica » debbono costituire anche un'« etica » ed un « habitus mentale ». Soltanto così potranno influire efficacemente sull'atteggiamento del pubblico verso una determinata istituzione e anche verso una pubblica amministrazione.

Possiamo dunque affermare che le relazioni pubbliche costituiscono:

a) un « *habitus mentale* », derivante dallo sviluppo di una coscienza sociale aliena dai superati paternalismi; coscienza sociale che deve significare

responsabilità dell'uomo verso l'uomo per chi occupa posti di responsabilità, e comprensione e pratico uso dei vincoli che uniscono gli uomini e la società.

A questo proposito, s'affaccia spontanea la domanda: Come possono acquisire tale « habitus mentale » i Quadri delle Forze armate?

Secondo noi, anche nel caso che l'ufficiale avesse già aderito mentalmente al nuovo indirizzo, sia per naturali inclinazioni come per convincimento maturato dopo studi al riguardo, egli dovrebbe egualmente essere preparato ed istruito per mezzo della frequenza di appositi corsi. E questo per assicurare una uniformità d'indirizzo capace d'evitare i più disparati trattamenti da una Unità all'altra, e, quindi, le conseguenti sorgenti di malcontento da parte di coloro cui viene riservata la parte peggiore;

b) una *funzione direttiva*, tenendo presente che il più alto dirigente di qualsiasi organizzazione che opera per il pubblico, è il capo spirituale delle relazioni pubbliche; e, beninteso, l'atteggiamento dell'intera azienda verso le relazioni pubbliche dipenderà unicamente da lui;

c) *si avvalgono di determinate tecniche*, le quali debbono realizzare un concreto programma basato essenzialmente sull'*attività dei fatti* e mai sulla vuota e vieta retorica. Inoltre, occorre sempre tener presente che le relazioni pubbliche sono fondate sull'assoluta sincerità e che esse non conseguono lo scopo di iterazione positiva ai fini del bene comune se non escludono ogni possibilità di inganno o di non precisa informazione. La sincerità del rapporto non è solo un'esigenza etica, ma anche un'esigenza tecnica.

Le tecniche di cui si avvalgono le relazioni pubbliche possono così riassumersi:

a) *acquisizione informativa*, che tende alla ricerca sistematica delle istanze da parte del pubblico. Le istanze possono essere esplicite (quelle che derivano da analisi di opinione su temi specifici) ed implicite (quelle che crediamo di individuare da noi, senza interpellare il pubblico);

b) *preparazione di impiegati della carriera direttiva o ufficiali per le relazioni pubbliche;*

c) *revisione organizzativa*, che è l'analisi critica (introspezione) cui l'organizzazione (o la pubblica amministrazione) si sottopone per modificare o migliorare la propria politica, nell'intento di accontentare quella parte di pubblico che, secondo l'Ufficio di relazioni pubbliche, risulta scontenta del servizio erogato dall'azienda;

d) *servizio documentazioni*, che raccoglie copie delle varie lettere che arrivano dal pubblico all'ufficio reclami, all'ufficio legale o che pervengono alla direzione per esprimere una critica o un elogio al servizio reso dall'azienda. Il servizio documentazioni raccoglie e seleziona anche fatti che indirettamente esprimono un'opinione del pubblico sia sull'azienda, che sul ramo di attività che essa ha in comune con altro, sia su eventi che hanno a che fare con la vita dell'organizzazione. E' il caso quindi di raccogliere opuscoli, ritagli di giornale, discorsi di uomini politici e di tecnici, ecc.;

e) *comunicazioni coi dipendenti e con la comunità*, che si effettuano valendosi di tutti i mezzi tecnici che il progresso mette a disposizione: stampa (giornali e riviste), radio e televisione, cinema, conferenze, incontri, dibattiti, altri mezzi audiovisivi (pannelli, cartelloni, giornali murali, ecc.), contatti con le personalità della comunità, scuole e organizzazioni civiche.

Le relazioni pubbliche si avvalgono di consulenti, che indicano le linee di condotta atte ad influenzare l'opinione pubblica, aiutano a far comprendere all'organizzazione la « mentalità » e le « reazioni » del pubblico, elaborano i mezzi pratici d'informazione.

Le relazioni pubbliche nella pubblica amministrazione.

Molti studiosi hanno, anche recentemente, concluso che i rapporti tra il pubblico e gli impiegati della pubblica amministrazione sono pervasi di ostilità e diffidenza. Ostilità e diffidenza non dovute soltanto alle remore per dar corso alle pratiche ed alla molteplicità e complicatezza delle leggi, ma dovute anche alla convinzione del pubblico che l'impiegato dello Stato lo consideri « un seccatore » o una « vacca da mungere ». Questa sensazione è dovuta al fatto che gli viene sempre detto quello che « deve » dare e mai quello che « potrebbe » pretendere dall'Amministrazione.

Naturalmente cotesto stato di cose deve cessare: lo Stato deve cercare di rendersi conto continuamente dei bisogni e delle mutate esigenze dei cittadini, allo stesso modo con cui l'azienda privata cerca di soddisfare le esigenze dei suoi pubblici. In altre parole anche lo Stato deve « *far bene e farlo sapere* ».

In questo spirito, le relazioni pubbliche entrano nella pubblica amministrazione come la componente attiva capace di promuovere i più favorevoli rapporti con il privato cittadino.

L'importanza delle relazioni pubbliche nella pubblica amministrazione, è riconosciuta dalla Costituzione, che, all'art. 97, stabilisce che « i pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione », mentre, all'art. 98, afferma che « pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione ».

Inoltre, il nuovo statuto degli impiegati civili dello Stato (D.P.R. 11 gennaio 1956, n. 3), precisato che l'impiegato deve adempiere i suoi doveri « nell'interesse dell'Amministrazione, per il pubblico bene » (art. 11), sancisce espressamente (art. 13) che « nei rapporti con il pubblico il comportamento dell'impiegato deve essere tale da stabilire completa fiducia e sincera collaborazione fra i cittadini e l'Amministrazione ».

Allo stato attuale delle cose, l'adozione delle attività e delle tecniche di relazioni pubbliche nella pubblica amministrazione è ancora nella fase di studio. Il primo Ministero che ha cercato di aprire un « colloquio » con il suo pubblico è stato il Ministero delle Finanze. Il « colloquio » si è iniziato il 1° luglio 1955 con l'istituzione presso le Intendenze di Finanza di ogni provincia di un apposito servizio di relazioni pubbliche.

Altro Ministero che si sta distinguendo nel campo delle attività di relazioni pubbliche è il Ministero dell'Interno, presso il quale è stato costituito per la prima volta in Italia un Ufficio studi e documentazioni per le relazioni pubbliche.

Attività di relazioni pubbliche vengono attualmente svolte presso i seguenti Ministeri:

a) al Ministero dei Trasporti non già per mezzo di un apposito Ufficio relazioni pubbliche, ma per mezzo della Sezione documentazione che svolge anche attività di relazioni umane;

b) al Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, ove è stata costituita una Sezione relazioni pubbliche e relazioni umane presso il « Servizio organizzazione e metodi e affari generali » (XII), ma l'attività di relazioni pubbliche non si differenzia finora dall'attività di stampa e propaganda;

c) al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale è stata costituita una Sezione relazioni pubbliche presso la Divisione organizzazione e metodi della Direzione generale del personale e degli affari generali;

d) al Ministero della Pubblica Istruzione non esiste alcuna Sezione di relazioni pubbliche; le attività di relazioni pubbliche vengono svolte dall'Ufficio Stampa;

e) al Ministero Difesa è stato costituito un particolare Ufficio di relazioni pubbliche per il settore aeronautico, mentre compiti di relazioni pubbliche vengono assolti anche dall'Ufficio Stampa;

f) al Ministero del Tesoro è in via di costituzione un Ufficio relazioni pubbliche in seno al Gabinetto ed un Ufficio relazioni pubbliche presso ogni Direzione Generale, la Ragioneria Generale ed il Provveditorato.

Negli altri Ministeri le attività di relazioni pubbliche non vengono svolte o vengono identificate con le attività di stampa e propaganda.

Da quanto precede, balza evidente la necessità per tutti i Ministeri di svolgere attività di relazioni pubbliche, e non soltanto quando devono pretendere dal cittadino prestazioni o tributi, ma anche e soprattutto quando possono assicurare al cittadino prestazioni o garanzie. Quando possono, cioè, dimostrare col più convincente linguaggio dei fatti che lo Stato ricerca il cittadino anche per dare; e per avere consigli e suggerimenti da coloro che debbono sempre più direttamente partecipare alla sua stessa vita.

(*Continua*)

IL RELATORE NEGLI ENTI DELL'ESERCITO

Dott. Amerigo Menghini

Con la riforma del 1935 (Decreto interministeriale del 4 dicembre riportato nella circ. 979, G. M. 1935) venne istituita presso i corpi la carica di *Relatore*, in luogo delle cariche (soppresse) di gestore e di capo ufficio di amministrazione; e, presso taluni enti speciali, stante la complessità della loro gestione, venne istituita la carica di *Vice Relatore*: carica, questa, affidata ad un ufficiale superiore del servizio di amministrazione.

Il Relatore è, di norma, un ufficiale d'arma nominato, ove non sia designato dal Ministero, dal Comandante Militare Territoriale, su proposta del Comandante del corpo.

Per il conferimento della carica di Relatore furono date istruzioni dal Ministero con circ. n. 116/I.A. in data 8 febbraio 1951, secondo la quale i criteri da osservare per l'attribuzione della carica di Relatore rimangono ancorati in via di principio ai requisiti di idoneità ed esperienza amministrativo-contabile, tranne i casi particolari esplicitamente contemplati.

Presso enti a gestione amministrativa complessa (come le Scuole militari, gli Ospedali militari, gli Stabilimenti militari di pena, i Distretti militari di una certa importanza) la carica di Relatore è ricoperta da un ufficiale superiore del servizio di amministrazione. Questo è un concetto generico; eppertanto, se vogliamo essere precisi, dobbiamo elencare detti enti qui appresso: Scuola di Guerra, Scuola Servizio Veterinario di Pinerolo, Scuole A.U.C. di Ascoli Piceno e Lecce, Scuola Allievi Sottufficiali di Spoleto, Scuola Militare « Nunziatella » di Napoli, Scuola Artiglieria di Bracciano, Scuola Artiglieria Contraerei di Sabaudia, Scuola Genio Pionieri di Roma, Scuola Genio Trasmissioni di Roma, Scuola della Motorizzazione di Roma, Scuola Sanità Militare di Firenze, Scuola Telecomunicazioni Inter FF. AA. di Chiavari, Scuola Specializzati Trasmissioni di S. Giorgio a Cremano, Distretti Militari (esclusi quelli di ultima classe), Ospedali Militari Principali (Torino, Genova, Milano, Verona, Padova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo), Stabilimenti Militari di Pena di Gaeta, Commissariato Onoranze Caduti di Roma, 1° e 2° R.A.M. di Roma.

Anche presso i Depositi di G. U. e Misti, cui fanno capo, per l'amministrazione quali distaccamenti, i Reggimenti ed Unità minori facenti parte di Grandi Unità operative, la carica di Relatore è ricoperta da un ufficiale superiore del servizio di amministrazione.

Presso gli Ospedali Militari di minore importanza la carica di Relatore è ricoperta da un ufficiale medico.

Invero, non si vede attualmente una linea concettuale coerente che definisca dove il Relatore è un ufficiale d'arma e dove è un ufficiale di amministrazione; per cui occorrerà, in sede di modifiche al R.A., stabilire un principio chiaro e netto.

Attribuzioni del Relatore

In generale si può dire che il Relatore, seguendo l'indirizzo e sotto la vigilanza del comandante del corpo, deve dare tutte le disposizioni per attuare la gestione amministrativa.

Il Relatore assomma la maggior parte delle attribuzioni che, prima della riforma del 1935, erano devolute al gestore ed al capo ufficio amministrazione; cioè compie tutti gli atti elencati nell'art. 3 del R.A. e tutti quegli altri che non sono di specifica competenza del comandante del corpo o che questi non abbia riservato a sè.

Specificatamente:

a) è consegnatario di una delle tre chiavi della cassa di riserva e di una delle due della cassa corrente (artt. 86 e 87 R.A.);

b) determina i fondi permanenti da assegnare ai singoli agenti per sopperire alle spese giornaliere dei vari reparti ed alle piccole spese di magazzino (artt. 3 e 117 del R.A. quali risulteranno modificati);

c) vista giornalmente i documenti che danno luogo ad operazioni di cassa, passandoli al Direttore dei conti per la preparazione dei relativi titoli, che sono pure da lui firmati (art. 93 R.A.); e, al termine della giornata, accerta che tutti i titoli di cassa emessi nella giornata siano completi della documentazione e siano registrati sul memoriale di cassa e che il saldo corrisponda con la somma effettivamente esistente nella cassa corrente e coincida con quella risultante dal giornale di cassa tenuto dal Direttore dei conti (articolo 97 R.A.);

d) firma gli assegni postali e controlla la situazione del conto corrente postale in occasione di operazioni;

e) controlla alla fine di ciascun mese le scritture con i relativi titoli di cassa, che vista dopo la eseguita verificazione (art. 123 R.A.);

f) nei passaggi di cassa ed alla fine di ciascun trimestre, verifica i fondi ed i valori della cassa di riserva, firmando i relativi registri (articolo 124 R.A.);

g) esamina e firma i rendiconti delle spese (art. 129 R.A.);

h) convalida le ricevute del bollettario delle quietanze rilasciate per versamenti fatti alla Cassa del corpo e firma la girata dei vaglia cambiari (artt. 98 e 101 R.A.);

i) esamina e firma i conti tenuti dal maresciallo addetto al minuto mantenimento;

l) riscontra le spese delle infermerie uomini e quadrupedi ed il conto dei medicinali (artt. 145 e 303 R.A.);

m) ripartisce fra il corpo ed i dipendenti reparti l'assegno per spese d'ufficio (art. 147 R.A.) e vaglia le richieste dei vari uffici, riducendole se del caso;

n) rappresenta l'Amministrazione militare nella stipulazione di quei contratti che saranno approvati dal comandante del corpo, o dal comandante del presidio nei casi in cui questo abbia incaricato il corpo di stipularli;

o) esegue frequenti visite ai magazzini per assicurarsi che siano opportunamente osservate le cautele suggerite per la buona conservazione dei materiali e per accertarsi inoltre, mediante ricognizioni saltuarie, dell'accordo delle scritture con la reale esistenza degli oggetti (art. 367 R.A.);

p) riscontra frequentemente i materiali in consegna ai reparti (la vigilanza permanente sui quali spetta al comandante di battaglione), alle infermerie ed agli uffici in genere, per riconoscerne lo stato di conservazione e provvedere per le riparazioni e sostituzioni che siano da farsi, proponendo anche la imputazione delle spese che ne derivano, secondo che dette riparazioni e sostituzioni siano rese necessarie dall'uso naturale o da incuria da parte di chi ha i materiali in consegna (art. 368 R.A.);

q) vigila sul servizio delle riparazioni e rinnovazioni degli oggetti di corredo e di equipaggiamento (art. 372 R.A.);

r) relativamente ad alcuni provvedimenti di specifica competenza del comandante, è il consulente obbligatorio del comandante stesso (ultimo comma dell'art. 17 R.A.).

Il Relatore presso i Depositi di G.U. e Misti.

Per quanto riguarda le relazioni con i « Distaccamenti » (Reggimenti od Unità minori operanti che, per l'amministrazione e la contabilità, fanno capo al Deposito di G. U. o Misto) egli, giusta la succitata circolare ministeriale n. 2000/I.A./520, in data 1° novembre 1957 (pag. 5 del fascicolo azzurro):

— segue l'andamento delle spese limitate dalle assegnazioni, dando eventualmente suggerimenti circa la ricerca dei mezzi per fronteggiare tutte le esigenze;

— ha relazioni dirette con il capo ufficio amministrazione reggimentale, e con i comandanti delle Unità minori;

— provvede al riscontro dei materiali in consegna ai reparti, uffici ed organi vari reggimentali, ai sensi dell'art. 368 del R.A.;

— provvede alla parafatura, ove prescritto, dei documenti del Deposito e dei « Distaccamenti ».

* * *

Presso taluni corpi ed enti speciali dove la gestione è complessa, non soltanto dal lato amministrativo, ma anche da quello del servizio tecnico o d'istituto (Legioni Carabinieri; Direzione di Commissariato; Istituto Geografico Militare; Istituto Chimico Farmaceutico Militare) e presso l'Accademia Militare di Modena, le Scuole di applicazione d'arma, la Scuola di Fanteria di Cesano, la Scuola Truppe Corazzate di Caserta e la Scuola Servizi Commissariato di Maddaloni, è destinato un *ufficiale superiore del servizio di amministrazione* che assume la carica di *Vice Relatore,* per coadiuvare il Relatore che è un ufficiale d'arma o dei servizi tecnici o d'istituto

E' chiaro che là dove esiste il Vice Relatore (che è un ufficiale superiore del servizio di amministrazione), il Relatore è un ufficiale d'arma o dei servizi tecnici o d'istituto.

Il Vice Relatore

Esercita specificatamente le seguenti attribuzioni:

a) sostituisce nei casi di assenza o di impedimento il Relatore;

b) coadiuva permanentemente il Relatore, specie nella direzione dei servizi, nei contratti, nelle operazioni di cassa, di magazzino e di matricola e nel controllo delle spese di viaggio e di missione;

c) si assicura particolarmente della regolarità della gestione in contanti, di quella in materia, della tempestività della resa dei conti e della regolarità delle scritture contabili;

d) firma i titoli di riscossione e di pagamento e le richieste di carico e scarico del materiale;

e) detiene, in luogo del comandante del corpo, una delle chiavi della cassa di riserva, e, in luogo del Relatore, una delle chiavi della cassa corrente.

* * *

Da tempo si agita questo problema: la carica di Relatore è da affidare ad ufficiale d'arma, oppure ad ufficiale del servizio di amministrazione?

Tanto i sostenitori dell'una soluzione (Relatore ufficiale d'arma), quanto i sostenitori dell'altra (Relatore ufficiale d'amministrazione), hanno le loro buone ragioni. Esaminiamole e vediamo se e come le diverse ragioni possano conciliarsi.

Coloro i quali propendono per il Relatore ufficiale d'arma seguono due ordini di considerazioni:

1° - Le esigenze operative devono prevalere sul tecnicismo amministrativo-contabile.

Essi, infatti, ritengono che il Relatore, nell'attuare la gestione dell'« azienda-corpo » sulle direttive del comandante, debba mirare essenzialmente alla efficiente funzionalità dei servizi sul piano delle esigenze addestrative: esigenze che, essendo più vicine all'ufficiale d'arma, sono meglio da lui sensibilizzate. Sensibilizzarle significa naturalmente evidenziarle ai fini del pieno soddisfacimento.

Invero, la esatta valutazione delle varie esigenze è l'unico mezzo che può condurre all'impiego razionale delle risorse in danaro e in natura messe a disposizione del comandante; vale a dire che la razionalità dell'impiego dipende dalla giusta valutazione delle effettive necessità del momento: sono queste effettive necessità (meglio conosciute dall'ufficiale d'arma) che devono guidare l'amministratore nell'erogazione della spesa.

Stando al concetto informatore della riforma amministrativa del 1935, il comandante è il primo amministratore del corpo: è lui che dà le direttive per l'amministrazione dell'« azienda-corpo »; è lui che ha il potere di decisione in materia amministrativa decentrata; è lui che dispone discrezionalmente l'erogazione delle spese limitate dalle assegnazioni.

Il Relatore (la stessa parole lo dice) riferisce al comandante sulle necessità del momento per la funzionalità dei servizi, in modo che il comandante possa valutare ogni elemento per adottare con cognizione di causa le decisioni di sua competenza in materia amministrativa.

E' bensì vero che anche il Relatore ha attribuzioni amministrative proprie; ma queste sono esercitate nel campo dall'attuazione dei servizi e debbono pur sempre inquadrarsi nell'indirizzo del comandante, il quale non potrà mai perdere l'accennato potere di decisione (almeno nei fatti economici più importanti che interessano l'« azienda-corpo »), nè potrà essergli sottratto il compito dell'alta vigilanza, poichè l'amministrazione è una delle funzioni essenziali del comando.

2° - Altro ordine di considerazione a sostegno della tesi propendente per il Relatore ufficiale d'arma: utilità dell'esercizio della funzione di Relatore per la preparazione alla funzione di comando nel campo dell'amministrazione del corpo. In altri termini, il colonnello comandante del reggimento, se da ufficiale superiore ha esercitato la funzione di Relatore, sarà meglio preparato ad esercitare la funzione di primo amministratore del reggimento.

* * *

I sostenitori della tesi propendente per il Relatore ufficiale superiore di amministrazione, partono dal concetto della netta separazione dei compiti amministrativo-contabili da quelli addestrativi.

Essi ritengono che il comandante debba essere sollevato da ogni funzione amministrativo-contabile per dedicarsi appieno all'addestramento.

Ovviamente, il comandante deve occuparsi «in primis» dell'addestramento della truppa che è sotto il suo comando: questo è lo scopo dell'istituzione. Più egli è impegnato nelle attribuzioni amministrative e meno avrà tempo di dedicarsi all'assolvimento dei suoi compiti addestrativi che sono più pertinenti alla funzione di comando. Quindi — dicono i sostenitori di questa tesi — dobbiamo estraniare quanto più possibile il comandante dall'amministrazione del corpo.

Tali sostenitori, però, non sembra diano il giusto peso ad una verità fondamentale e cioè che l'efficienza dell'addestramento è in funzione anche dell'azione di governo economico del personale, azione che ha radici profonde nell'ordinato ed armonico svolgimento dei vari servizi attinenti al soddisfacimento dei bisogni fondamentali della truppa: nutrirsi, vestirsi, pulirsi, curarsi.

E' questo il substrato del principio finora accolto dalla nostra regolamentazione, principio secondo il quale il comandante è il primo amministratore del corpo.

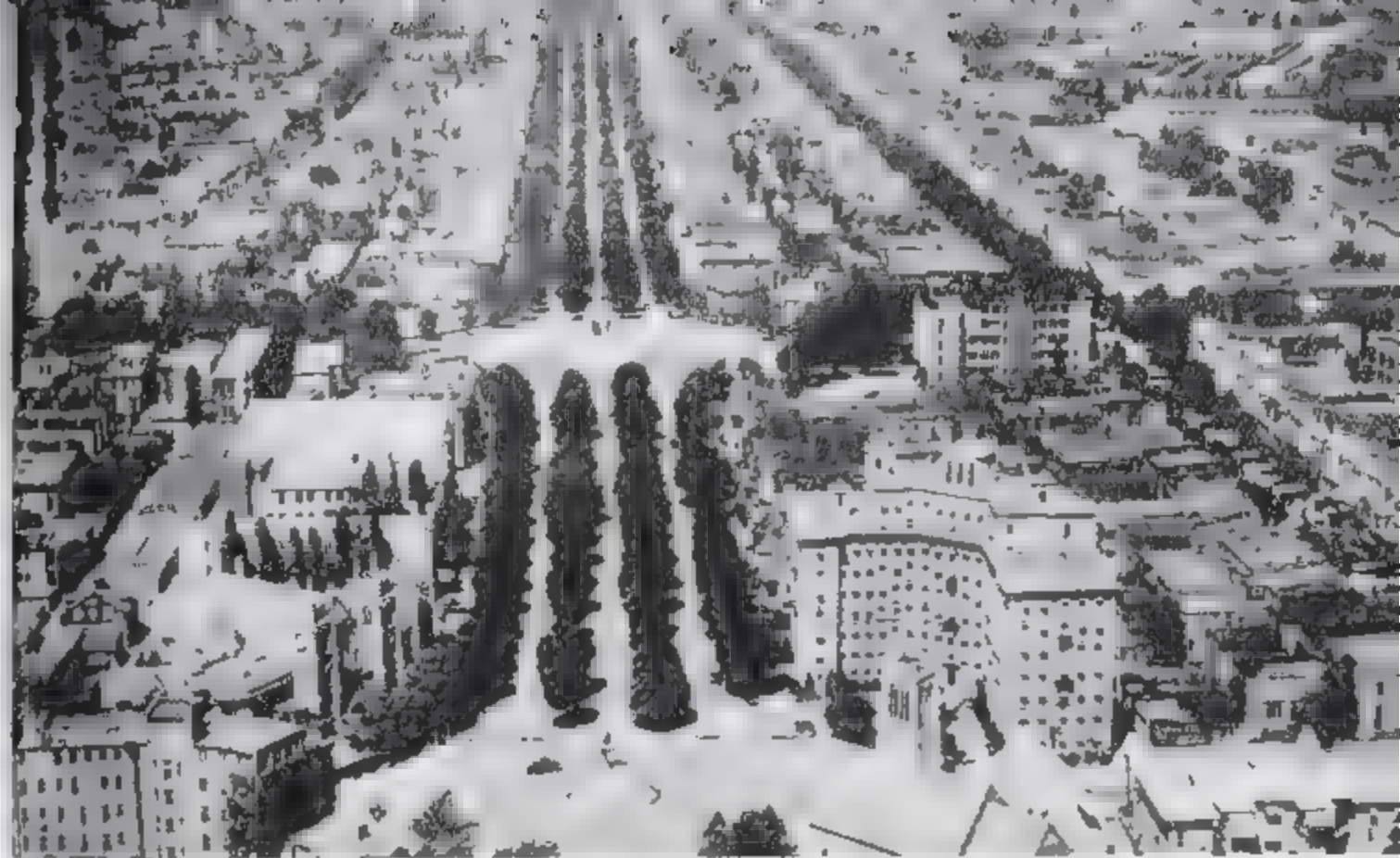
Come conciliare le due tesi sopra accennate?

A mio avviso, occorre distinguere gli enti ad amministrazione complessa dove la funzione tecnico-amministrativa è preponderante rispetto ai compiti addestrativi (esempio: Distretto Militare), dagli enti dove l'addestramento è preponderante (esempio: Reggimenti C.A.R.).

Nei primi la carica di Relatore si addice ad un ufficiale di amministrazione; nei secondi ad un ufficiale d'arma.

* * *

Dunque non dobbiamo partire da un criterio assoluto, che ci condurrebbe a concludere: tutti i Relatori ufficiali d'arma; oppure tutti i Relatori ufficiali del servizio di amministrazione

No, anche perchè una soluzione assolutista escluderebbe in un certo senso l'istituzione della carica di Vice Relatore, che pur rappresenta, presso enti speciali, direi quasi un punto d'incontro delle tesi opposte, lasciando la carica di Relatore all'ufficiale del servizio tecnico o d'istituto, e attribuendo all'ufficiale superiore del servizio di amministrazione le funzioni che rientrano propriamente nel tecnicismo amministrativo-contabile.

Richmond, la capitale della Virginia.

STATI UNITI

VIRGINIA, LE DUE CAROLINE, GEORGIA E FLORIDA

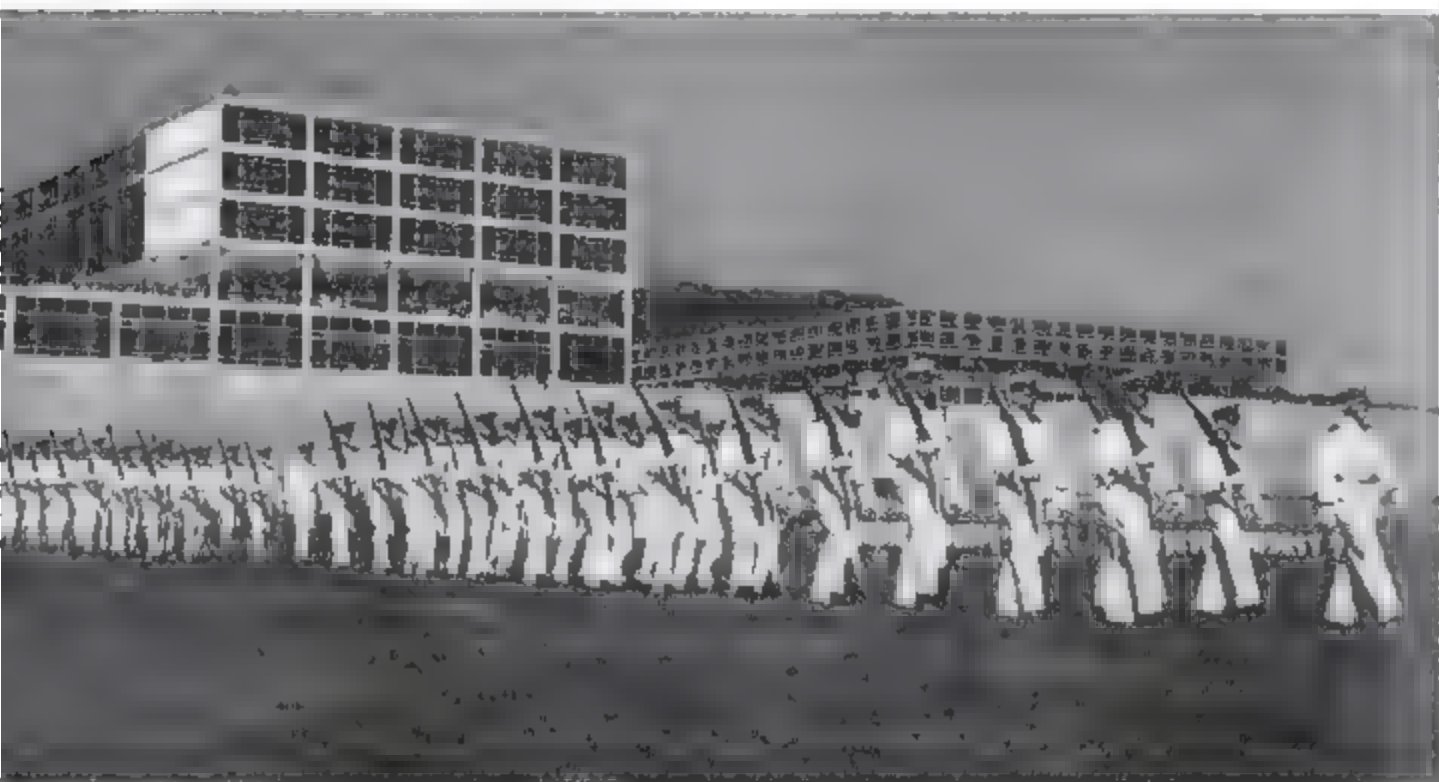
G. L. Bernucci

Secondo la tradizione popolare americana, la storia degli Stati Uniti o, per meglio dire, di quelli che sarebbero diventati gli Stati Uniti, incomincia il 16 dicembre 1620. La data, di cui avemmo già occasione di parlare, ricorda infatti il giorno nel quale i famosi «Padri Pellegrini» — il gruppo di puritani transfughi dall'Inghilterra — sbarcarono dal Mayflower *a Capo Cod, nel Massachusetts.*

Nella concatenazione con la quale sono legati fra loro i fatti umani, ogni storia, però, ha sempre una preistoria. La preistoria di questo sbarco, ad esempio, potrebbe essere fissata al 13 maggio 1604, una data che, d'altra parte, segna anch'essa la fine sospirata di un altro fortunoso viaggio. Si tratta di quello compiuto da 104 coloni inglesi i quali, dopo una drammatica navigazione attraverso l'Atlantico, riuscirono a toccare le coste del Nuovo

Mondo, ove li aveva spinti un desiderio di avventure e, soprattutto, di terre e di ricchezze.

Le cronache riferiscono che questo gruppo di arditi collezionò, oltre a quelle drammatiche del viaggio, tutta un'altra serie di avventure non meno drammatiche. Ma se non mancò ad essi la terra, non trovarono, invece, la ricchezza, tant'è vero che i superstiti tornarono quasi tutti in patria dopo il pratico fallimento della loro impresa, poveri quanto prima. Tuttavia la sfortuna che caratterizzò il loro tentativo di colonizzazione non toglie ad essi il vanto di avere scritto la preistoria della Mayflower *e di avere fondato la prima città e la prima colonia inglese nelle Americhe.*

Parata militare all'Accademia di West Point.

La « madre degli Stati ».

La città si chiama Jamestown, ma ormai la rinomanza di cui gode ancora negli Stati Uniti è dovuta soltanto a certi suoi antichi aspetti, che fanno macchia di colore e che sono mantenuti a fini turistici. Il nome della colonia, invece, è un perpetuo omaggio ad Elisabetta I d'Inghilterra. I suoi sudditi la dicevano vergine e la colonia fu chiamata Virginia.

Gli storici non insistono più tanto sull'attributo che contemporanei dettero alla grande Regina, che volle rimanere nubile. Ma l'omaggio che le fecero i 104 coloni non venne messo in discussione neppure quando la colonia, 170 anni più tardi, rivendicò l'indipendenza dalla madrepatria e fece causa

La casa di George Washington a Mount Vernon.

comune con quella fondata nel Massachusetts dai Padri Pellegrini e con le altre costituitesi intorno ad essa. Anche lo Stato della Virginia, infatti, è uno dei 13 che formarono il primo nucleo degli Stati Uniti d'America.

A tale proposito, anzi, si deve sottolineare che la Virginia rivendica a se stessa l'appellativo di « madre degli Stati », ma non soltanto per quel diritto che le potrebbe derivare dall'accennata priorità di costituzione. I virginiani, difatti, per sostenere l'appellativo attribuito al loro Stato aggiungono tutto un elenco di altri titoli.

Senza dubbio fra questi diventa una semplice curiosità il fatto, debitamente ricordato da un cippo commemorativo, che il primo nato da genitori inglesi nel Nuovo Mondo, un figlio, anzi una figlia, vide la luce in Virginia. Ma altri finiscono per assumere un valore indicativo di grande interesse.

Possiamo cominciare con quello relativo a Giorgio Washington. Egli è nato in Virginia, per cui questa terra iscrive il primo nome accanto a quello del primo Presidente degli Stati Uniti e del generale che è riuscito ad imporre con la forza delle armi la loro dichiarazione di indipendenza. Il particolare diventa qualche cosa di più di una semplice coincidenza se si tiene presente che in Virginia è nato anche il principale autore di questa dichiarazione: Thomas Jefferson. Il quadro che in tal modo si viene delineando, può essere completato infine con il ricordo che sulle pianure virginiane non

La casa di Thomas Jefferson a Monticello.

furono combattute solo alcune delle più celebri battaglie della guerra di secessione, ma anche quella decisiva che doveva assicurare agli Stati Uniti la loro piena, rivendicata indipendenza: la battaglia di Yorktown.

Non è neppure secondario il fatto che la Virginia sia, dopo lo Stato di New York, quello che ha dato più presidenti all'Unione. In realtà essa ha conquistato questa posizione nei primi 36 anni di vita dell'Unione, quando quattro virginiani — nell'ordine: Washington, Jefferson, Madison e Monroe — assunsero alla più alta responsabilità della giovane Repubblica. Da allora, cioè dal 1825, sino ad oggi le cronache registrano solo un altro virginiano alla presidenza degli Stati Uniti: John Tyler, eletto per il quadriennio 1841-1845. Ma se questo può avere un significato, rimane indiscussa l'importanza dell'indirizzo formativo che, attraverso i suoi uomini, la Virginia ha dato alla nascita e alla impostazione degli Stati Uniti.

Ma il vanto della Virginia, « madre degli Stati », si accompagna a quello della sua capitale, Richmond, la quale tende a rassomigliarsi, almeno in qualche particolare, a Roma, « madre delle genti ». Così essa ricorda ai suoi visitatori di sorgere, come Roma, su sette colli e di essere, come Roma, « la città dei monumenti ». Sono quelli innalzati in onore dei più illustri figli della Virginia e a ricordo degli eventi storici di cui essa fu teatro, compresi i più dolorosi, quali possono essere i ricordi della guerra di secessione. Difatti Richmond allora fu la capitale della Confederazione sudista.

Tirando le somme si potrebbe dire, però, che ormai la storia non sembra più scegliere la Virginia a teatro di fatti particolarmente notevoli, nel quadro della vita degli Stati Uniti. Il rilievo, sostanzialmente esatto, ha una base piuttosto complessa, costituita da realtà che sono vere non solo per la Virginia, e la loro indagine condurrebbe molto lontano dai confini di questo Stato dell'Unione. Ad ogni modo esso non manca di moderni motivi d'importanza quali, ad esempio, i suoi cantieri navali, le sue fabbriche di tessuti, le sue miniere di ferro e di carbone, le sue foreste.

Sono i fattori principali del potenziale economico della Virginia e del benessere dei suoi 3 milioni e 700 mila abitanti. Si tratta di una popolazione che per la media degli Stati dell'Unione è rilevante, anche se non lo è in senso assoluto. In Italia difatti, giusto per prendere un punto di riferimento, questa è press'a poco la popolazione del solo Piemonte e la Virginia, che misura 105.711 kmq, è vasta cinque volte questa nostra regione. E anche la popolazione è un indice di importanza.

In ordine alla fisionomia etnica che presentano i virginiani, occorre rilevare che per più di un quarto — circa il 27 per cento — essi sono di origine africana; costituiscono, cioè, un'aliquota non disprezzabile di quei 10 milioni di neri che ancora vivono nel « vecchio Sud » degli Stati Uniti. Sono la documentazione viva del passato essenzialmente agricolo della Virginia, quando le sue pianure, aperte ad immense piantagioni di tabacco e di cotone, richiedevano numerose braccia.

Il palazzo comunale di Williamsbury.

(*Sotto*): Gruppo di costruzioni in stile coloniale a Williamsbury.

Com'è noto, per sopperire a questa necessità, in Virginia come in molti altri Stati con simile economia, si fece ricorso ad una importazione di schiavi dall'Africa. Teoricamente, quando la vittoria dei federati sui confederati li fece uomini liberi e cittadini degli Stati Uniti, essi avrebbero potuto abbandonare queste terre, e, se non loro, lo avrebbero potuto fare i loro discendenti. Ma l'emigrazione dei neri americani verso il Nord è stata ed è ancora molto limitata, tanto che negli Stati settentrionali dell'Unione vivono oggi solo poco più di 3 milioni di neri: la popolazione di origine africana rimane, nonostante tutto, nel « vecchio Sud ».

Fra gli accennati Stati ad economia simile a quella che allora aveva la Virginia, fra quelli che con essa si trovarono schierati fra i secessionisti e quindi con essa tornarono in seno all'Unione, si annoverano anche i due Stati che hanno derivato il loro nome da Re Carlo I d'Inghilterra: la Carolina del Nord e la Carolina del Sud

Una piantagione nella zona di Vienna nella Virginia

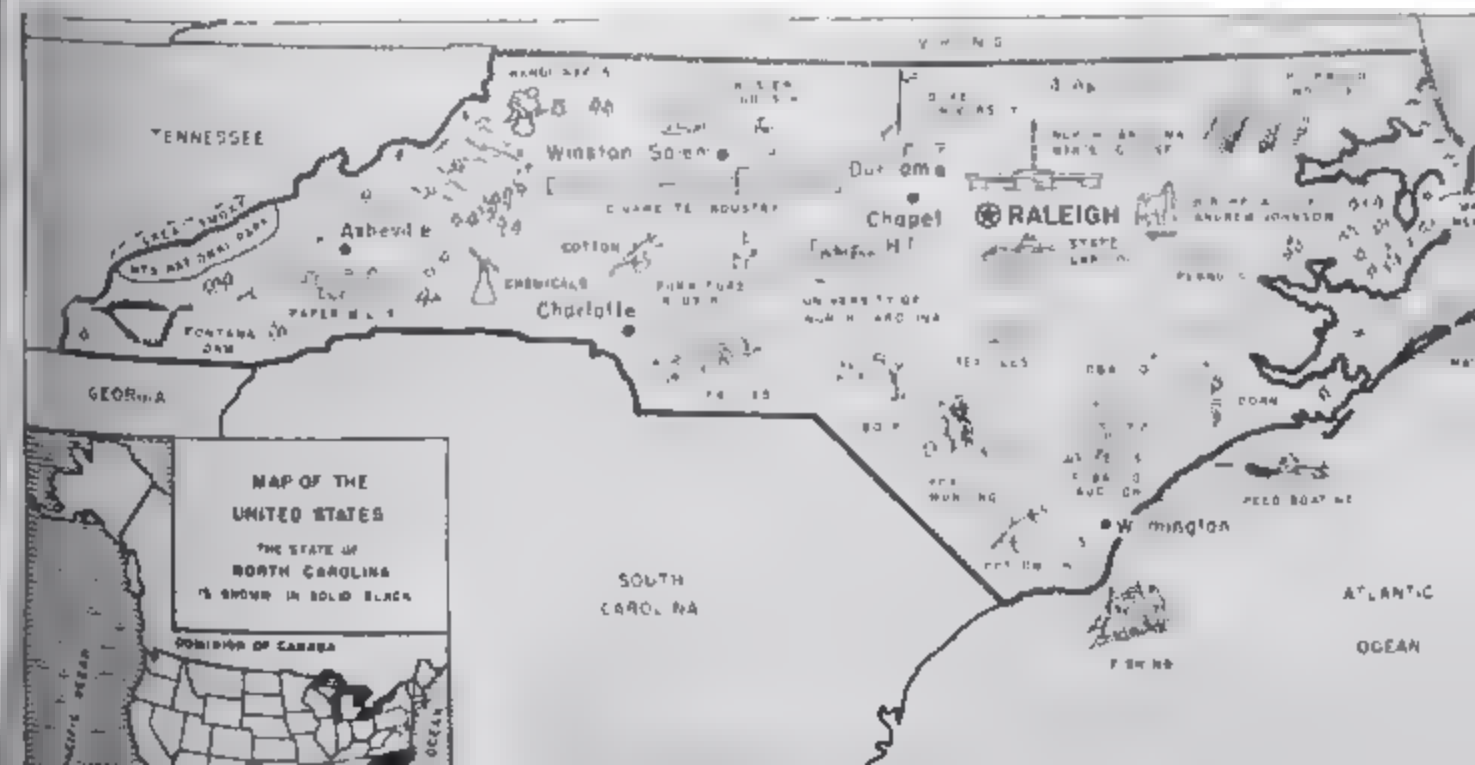
Una piantagione della Shenadoah Valley.

Una « valle di umiltà ».

Nell'uguaglianza che ad esse conferisce l'origine del loro nome e alcune pagine di storia, fra le due la più importante, per consistenza geografica ed economica, è la Carolina del Nord, che vede in tal modo confermata la priorità attestata dal nome della sua capitale. Difatti è lo stesso del capo dei coloni che fondarono la Virginia: Raleigh.

Geograficamente la Carolina del Nord è grande all'incirca quanto la metà dell'Italia continentale. Per l'esattezza la sua superficie è di 136.524 kmq. Si può dire, quindi, che non è moltissima, tuttavia è sufficiente a dare a questo Stato una grande varietà di panorami naturali ed economici. Esso, difatti, degrada dai Monti Appalachi all'Atlantico scendendo per foreste e boschi da una serie di cime che cercano sia pure invano di toccare i 2 mila metri di altezza sino alle pianure costiere ove si allargano grandi piantagioni di tabacco e di cotone. Queste improntano l'economia agricola dello Stato, integrata da una valida e decentrata ricchezza industriale la quale trova a sua volta la propria base nella copiosità delle acque della zona montana, copiosità trasformata in abbondanza di potenziale elettrico.

Tutto questo dà una posizione di privilegio alla Carolina del Nord, nonostante che i suoi abitanti amino spesso definirla « una valle di umiltà fra due montagne di vanità ». Le due montagne sarebbero la Virginia e l'altra Carolina, quella meridionale.

La definizione, per quanto faccia riferimento all'umiltà, è più ambiziosa di quanto a prima vista potrebbe apparire, e lo documenta lo spirito con il quale i caroliniani del Nord affermano nello stesso tempo che il loro è « lo Stato più americano di tutti gli Stati dell'Unione ». In tal modo possono, infatti, rispondere al ricordato vanto dei virginiani e rivendicare a se

stessi quello di essere più americani di tutti gli americani; almeno di tutti gli americani dell'Unione.

In effetti i censimenti locali rivelano che il 99,6 per cento dei 4 milioni e mezzo che abitano la Carolina del Nord sono nati entro i suoi confini e molti da genitori che, a loro volta, potevano fare la stessa affermazione. Data l'eterogenea origine della popolazione degli Stati Uniti il fatto si può dire addirittura unico e può spiegare l'orgoglio con cui i caroliniani ripetono l'ambiziosa affermazione.

Il monumento ai fratelli Wright sulla « Devil Hill » dove, nel 1903, i due pionieri dell'Aviazione effettuarono il loro primo volo.

Non meno interessante del fenomeno in sè tuttavia, è il motivo che spinse i primi a popolare le terre di questo Stato. Infatti in genere furono ribelli costretti ad esulare dalla Virginia, tanto che un tempo la Carolina del Nord fu definita « la quintessenza dello scontento della Virginia ». L'appellativo non ha le lusinghiere risonanze dell'altro, ma alla fine è stato accettato dagli interessati con altrettanta fierezza, in quanto il motivo dello scontento che fece esulare i primi coloni dalla Virginia alla Carolina del Nord trovava la sua principale origine in un profondo e radicato amore per la libertà, che del resto non si è affievolito con il passare degli anni.

L'affermazione si può esemplificare nella legge costituzionale in forza della quale chi è eletto Governatore della Carolina del Nord è tale una volta sola nella vita. Non sono ammesse rielezioni e la disposizione è tanto più notevole in quanto, anche dopo le limitazioni proposte e fatte votare da Henry Truman, è possibile che un Presidente degli Stati Uniti sia confermato almeno una volta nella sua carica

Questa gelosa concezione della libertà si è anche riflessa sull'atteggiamento assunto dalla popolazione bianca nei suoi rapporti con quella nera. Per l'esattezza anche qui, come praticamente in tutti gli Stati del Sud, è operante un concetto di divisione fra le due razze e con esso quello dell'asserita superiorità della razza bianca su quella nera. Ma qui, almeno a confronto di quanto si nota altrove, la conseguente presa di posizione si è manifestata e si manifesta in una maniera più umana.

L'osservazione non è basata su pure sensazioni più o meno teoriche, ma la comprovano elementi di fatto particolarmente eloquenti. Così non solo gli

A Raleigh, capitale della Carolina del Nord, in questa casetta, nel 1808 nacque Andrew Johnson, 17° Presidente degli Stati Uniti d'America.

schiavi, al tempo in cui questi esistevano, furono relativamente poco numerosi nella Carolina del Nord per una naturale ostilità dei suoi abitanti all'istituto della schiavitù, ma la popolazione nera di questo Stato è aumentata dopo l'abolizione della schiavitù, in quanto i neri degli Stati confinanti, restii ad abbandonare il « vecchio Sud », cercarono nella Carolina del Nord migliori condizioni di vita. Oggi essi vi rappresentano il 29 per cento della popolazione.

Un altro fattore caratteristico degli abitanti della Carolina del Nord è il loro spirituale ed affettivo distacco dal mare. E' un fattore che non si può ignorare in quanto il mare ha un'importanza determinante sulla vita dei popoli e non solo dal punto di vista economico. Si potrebbe dire che è un aspetto quasi negativo, ma d'altra parte si deve riconoscere che il mare non è neppure accolto dalle coste della Carolina del Nord che ha mantenuto via terra i propri collegamenti più diretti con la realtà esterna alla regione. In altre parole la Carolina del Nord ha coste, ma non ha porti naturali e dovendosi servire di porti per il proprio commercio i caroliniani del Nord hanno preferito, più che costruirne degli artificiali, far capo a due che non appartengono al loro Stato. Il primo è un porto della Virginia, quello di Norfolk; l'altro è il grande porto della Carolina del Sud, il porto di Charleston

La strada principale di Raleigh (81.173 abitanti), con il Campidoglio sullo sfondo. Raleigh deriva il nome da Sir Raleigh che fondò la prima colonia inglese vicino all'Isola di Roanoke.

Ormai definendo grande il porto di Charleston ci si riferisce soprattutto alla sua ampiezza: Charleston è una città scaduta e con essa è scaduto il suo porto. Tuttavia non si deve dimenticare che un giorno essa è stata per numero di abitanti la quarta città degli Stati Uniti e molti la ritennero la più brillante e la più sofisticata. Essa era, del resto, qualche cosa di più della capitale della Carolina del Sud, che è Colombia, una città dell'interno Charleston era la « capitale delle piantagioni », cioè dell'elemento economico più vivo ed importante di tutto il « vecchio Sud ». Oggi è una definizione che non ha più senso. Fa solo « colore » come il famoso concerto delle 8 campane della sua bisecolare chiesa di San Michele, noto in tutto il mondo come la « voce di Charleston ».

Con questa città, che ormai conta tanti abitanti quanti la nostra Andria o la nostra Barletta, è decaduta tutta la Carolina del Sud, che è considerato lo Stato più povero di tutta l'Unione.

In effetti la fortuna è stata avversa a questa regione, che racchiude entro i suoi confini un territorio — 80.432 kmq — pari circa a tre volte quello della nostra Sicilia. Il primo colpo le fu inferto dal passaggio dalla navigazione a vela alla navigazione a vapore: sconvolse alcuni dati essenziali al suo commercio, facendo perdere importanza ad alcuni suoi prodotti. Poi la scoperta dei coloranti di anilina annullò quella del suo indaco, così come il riso del Texas e quello dell'Arkansas sconfisse sul piano della concorrenza quello delle sue risaie, dove non è possibile il raccolto con mezzi meccanici.

Infine perfino il suo cotone è stato deprezzato.

Fortunatamente sembra che la natura abbia voluto dare almeno un compenso a

La « Biltmore House », vicino Asheville, nel Nord Carolina, è la maggiore attrazione turistica dello Stato. L'edificio fu costruito nel 1895 da un filantropico capitalista che molto contribuì allo sviluppo della città. La « Biltmore House », stile del primo rinascimento francese, è piena di tesori artistici e di suppellettili antiche provenienti da ogni parte del mondo.

queste sventure e a queste sfortune. Difatti si trovano nella Carolina meridionale i più ricchi dei pochi giacimenti di manganese di cui dispongono direttamente gli Stati Uniti.

Ma si tratta di un compenso relativo: la ricchezza di queste miniere della Carolina del Sud è tale solo in rapporto alla deficienza di manganese denunciata dalla grande Potenza americana, ed è solo per questo che tali miniere hanno un valore.

Gli abitanti della Carolina del Sud, fieramente conservatori, non disperano dell'avvenire del loro Stato anche se non sono disposti a fare a questo proposito concessioni che siano l'indice di un deflettere dai loro costumi e dalle loro tradizioni.

Valga a tale proposito, un esempio: una delle principali fonti di ricchezza dello Stato è il turismo e i caroliniani del Sud fanno di tutto per accrescerne il flusso; ma non hanno mai accettato neppure il pensiero di introdurre nelle loro leggi il divorzio, nonostante che questa istituzione, industrializzata parallelamente al turismo, sia riuscita a far prospere e celebri in tutto il mondo alcune città statunitensi.

La Carolina del Sud è il solo Stato dell'Unione che non ammetta il divorzio.

A prescindere dal riferimento specifico per il quale si è rilevata questa particolare caratteristica della Carolina meridionale, tale sua caratteristica può servire benissimo a definire la fisionomia di questo Stato sul piano sociale e ad inquadrare un altro elemento di fatto di indicativa importanza, almeno per quanto si riferisce alla sua situazione etnica. Infatti poco meno della metà dei 2 milioni 400 mila abitanti che conta la Carolina del Sud — il 46 per cento — sono di origine africana. Da questo punto di vista essa è seconda solo allo Stato del Mississippi, che quasi tocca la metà degli abitanti di razza nera.

Anche qui la situazione ha trovato la sua base di impianto sulla realtà economica: quella che fece dare a Charleston il ricordato appellativo di « capitale delle piantagioni ». Tuttavia, — ed è a questo proposito che questo aspetto si inquadra nella realtà sociale del Paese — quando le piantagioni cominciarono ad estendersi dalle regioni costiere all'interno, il sistema della loro conduzione, fatta sulla base di un bracciantato fornito dagli schiavi, finì per trovare molti oppositori.

Se ne ammettevano le convenienze economiche, ma si sosteneva parimenti che queste non possono sopravalere sui principi morali e questi condannavano l'istituzione della schiavitù.

E' in nome di questi principi morali che la Carolina meridionale, unico Stato dei 50 che costituiscono gli Stati Uniti d'America, non accetta fra le sue leggi quelle che rendono possibile lo scioglimento del contratto matrimoniale.

Una piantagione vicino a Charleston, nella Carolina del Sud. Sotto i bellissimi cipressi si nota uno splendido tappeto di fiori.

Piantagione della Carolina del Sud

La colonia ribelle.

Con la Virginia e le due Caroline, un altro degli Stati del «vecchio Sud» della grande Potenza americana, ed un altro dei 13 che ne formarono il primo nucleo è la Georgia.

Così come è stato per la Virginia e per le due Caroline, il nome di questo Stato ha il valore di un omaggio: nel caso a Giorgio III d'Inghilterra felicemente regnante quando nel 1729 i suoi sudditi fondarono questa colonia sulle sponde atlantiche del continente americano, un poco più sopra della spagnola Florida. L'omaggio si potrebbe dire fu ancora più meritato in quanto questa è stata l'unica colonia inglese che venne aiutata nella sua fondazione dal Governo di Londra. Potrebbe essere giudicato un'attestazione tangibile di riconoscenza, un sentimento che, se c'è stato, non impedì, però, anche in questo caso ai discendenti dei beneficati di staccarsi dalla madrepatria e di iscrivere il nome della Georgia fra quelli delle 13 colonie ribelli che formarono il primo nucleo degli Stati Uniti d'America. Anzi la Georgia fu tra le prime a ratificarne la costituzione.

La derivazione storica del nome di questo Stato, tuttavia, non può fare dimenticare quella etimologica. La sua origine ricorda la terra, la buona terra coltivata e risponde alla realtà di questa regione, alle sue piantagioni di cotone, alle sue coltivazioni di arachidi, prosaici succedanei dei poetici, mediterranei oliveti, ai suoi orti, ai suoi frutteti. Tale realtà, del resto, ha caratterizzato la Georgia non solo dal punto di vista paesaggistico e da quello economico, ma anche in quello che è il suo aspetto etnico-sociale. I discendenti degli antichi schiavi che un giorno anche qui rappresentavano il bracciantato agricolo, diventati liberi cittadini degli Stati Uniti si sono tramutati a poco a poco in piccoli proprietari terrieri, in fittavoli e mezzadri, mentre il loro numero piuttosto elevato — 1 milione e 300 mila, su una popolazione che non raggiunge i 4 milioni —, creando quasi una macchia di colore, facilita la fantasia nell'immaginare quella che poteva essere la Georgia prima e durante la guerra di secessione, la Georgia di meno di cento anni fa.

La ricostruzione immaginifica, del resto, è tanto più viva in quanto, se il quadro è profondamente mutato, si potrebbe dire che la cornice è rimasta praticamente identica a se stessa. Difatti anche dal punto di vista ambientale la Georgia è fra tutte le terre del «vecchio Sud» degli Stati Uniti quella che ne conserva più palesemente i vecchi caratteri: patriarcali e, insieme, ricchi di una spensierata gioia di vivere. D'altra parte al Sud, e alla guerra condotta dai suoi Stati contro quelli del Nord, la Georgia lega forse le più notevoli pagine della sua storia, la quale ricorda Atalanta, la capitale della Georgia, come il preminente centro economico e militare dei Confederati.

Può apparire, quindi, quasi strano che proprio Atalanta offra l'indice di una trasformazione in atto di questa regione, trasformazione operata dal fiorire di un gran numero di industrie. A titolo di esempio si può accen-

nare come proprio Atalanta sia la città originaria di quella che è diventata una specie di bibita nazionale degli Stati Uniti, fabbricata su una formula che risale al 1880 e con un processo tecnico tanto segreto che, si dice, è conosciuto da una persona sola.

Si può pure ricordare che Savannah, la seconda città della Georgia, spesso definita la più ospitale città dell'ospitalissimo Sud, vanta anche le più grandi cartiere del mondo. Le alimentano i boschi della regione montuosa di questo Stato, boschi che coprono circa la metà del suo territorio e che mentre contribuiscono non poco a caratterizzarlo geograficamente e turisticamente, forniscono anche ricercato materiale ai cantieri navali e alle industrie aeronautiche. E l'elenco delle industrie georgiane si arricchisce sempre di nuove voci, che vanno dalle fabbriche di fertilizzanti alle acciaierie.

In un certo senso è la premessa di un futuro industriale che, invece, almeno per adesso manca del tutto ad uno degli Stati confinanti con la Georgia, nonostante che sia fra i più celebrati di tutta l'Unione: la Florida.

La fontana dell'eterna giovinezza.

Se c'è una terra con un passato di valutazioni controverse, questa terra è certamente la Florida: uno Stato a forma di scarpa, che occupa la penisola omonima, protesa nell'Atlantico a segnare l'arco orientale del Golfo del Messico. Per superficie è grande anch'esso, come la Georgia, la metà dell'Italia. In cifre la Georgia misura, difatti, 152 mila 589 kmq e la Florida 151 mila 670 kmq.

La scoperta di questa penisola risale al tempo delle prime esplorazioni del Nuovo Continente; questa volta, però, l'interesse che animava gli uomini destinati a scoprirla non fu la ricerca di un paesaggio che permettesse di raggiungere l'Asia e i suoi ricchi mercati attraverso la barriera che si era parata davanti agli intrepidi navigatori europei. E a spingerli non fu neppure il desiderio di trovare nuove miniere d'oro, anche se quello di cui si andava alla ricerca sarebbe stato senza dubbio molto più prezioso dell'oro. Difatti, Juan Ponce de Leon, lo scopritore della Florida, salpò da Portorico per trovare una certa isola di Bimini nella quale, a sentire gli indigeni, sgorgava la sorgente di un'acqua che aveva il potere di ridare agli uomini l'aspetto e le forze giovanili. Poichè allora, si era nel 1521, gli uomini credevano ancora all'esistenza di certe fonti prodigiose.

Fu così che intorno alla Pasqua di quell'anno venne avvistata questa terra che apparve tutta fiorita. E' il motivo per il quale le venne appunto dato il nome che conserva tuttora: Florida. Non vi si trovò, purtroppo, la « fontana dell'eterna giovinezza » e così le speranze riposte in essa vennero meno. Non è escluso, quindi, che sia stato per reazione che alla Florida fosse attribuito l'appellativo di « stolida » o anche di « sordida » e in Francia si prendesse l'abitudine di definire le più volgari avventure d'amore, avventure di Florida.

Miami: Grandi alberghi sulla riva.

Ma il più strano è che, nonostante questo, la Florida continuò ad essere una terra estremamente contesa; anzi, in un certo senso, la più contesa di tutte le terre di questa parte del Nuovo Continente, come documenta la sua storia tutta intessuta da una serie di guerre e di guerriglie.

La pace di Parigi costrinse la Spagna a cedere la Florida nel 1763 all'Inghilterra; ma 18 anni più tardi gli spagnoli la riconquistarono agli inglesi che, per rivalsa, fecero gravare sulle sue coste la minaccia della loro flotta. Come se non bastasse il grande nemico dell'Inghilterra, Napoleone, che pure si persuase a vendere la Luisiana agli Stati Uniti, gettò anche lui gli occhi sulla Florida e il possesso della Florida venne vagheggiato da Jefferson, diventato Presidente degli Stati Uniti, il quale, in una determinata congiun-

Veduta aerea di Miami.

tura politica, non esitò ad appoggiare le sue pretese con la minaccia di una guerra. Si può affermare, quindi, che in questa situazione la Spagna deve aver provato quasi un sollievo quando nel 1819 si decise a barattare la Florida contro la rinuncia degli Stati Uniti ad ogni pretesa sul Texas.

Ma neppure il passaggio di questa terra alla grande Potenza americana pose un termine alle sue tribolazioni: gli Stati Uniti, infatti, si trovarono di fronte agli indiani Seminole e contro di essi dovettero condurre una guerra che durò 7 anni, dal 1835 al 1842. La vinsero, se è possibile usare questa frase, solo per mezzo di un tradimento che fece cadere in mano ai bianchi il capo degli intrepidi pellirosse, Oseola. Ma in effetti, ancora oggi i Seminole vivono nella Florida conservando le loro cosiddette «leggi», e a differenza di tutti gli altri gruppi di indiani non hanno mai concluso un trattato con gli Stati Uniti.

Si tratta di una nota di colore, ma comunque è sempre indicativa, specie se si aggiunge il rilievo che solo dopo la guerra contro i Seminole la Florida divenne uno Stato ed entrò a far parte della Confederazione. Fu, però, uno Stato povero, nonostante le sue possibilità agricole.

Miami: Parziale veduta della famosa spiaggia.

Si deve usare il passato remoto in quanto oggi molti definiscono la Florida lo Stato più vitale di tutto il meridione degli Stati Uniti. Lo dimostra la sua popolazione la quale ha superato i 4 milioni. Il prodigio di un tale rivoluzionamento di situazioni è dovuto soprattutto all'industria turistica che, in ultima analisi, finisce per essere l'unica e la vera grande industria della Florida

In altre parti del mondo, in altre stazioni balneari o climatiche, ad esempio, gli alberghi, che possono essere presi come l'espressione del turismo, si contano a decine, magari a centinaia. In questo Stato si calcolano a chilometri per cui si dice che a Miami Beach ci sono 26 chilometri di alberghi.

Senonchè questa terra non è soltato una spiaggia e un agrumeto. Piuttosto è un gran bosco dove i pini, tra i quali i famosi peach pine, *sono infinitamente più numerosi delle palme, offrendo un'altra caratteristica a questa terra che pure i geografi definiscono sub-tropicale. La descrizione non deve, ad ogni modo, far dimenticare che si tratta di una terra difficile, nella quale aprono i loro occhi rotondi qualche cosa come 30 mila laghi. Sono laghi e laghetti con un loro proprio nome definito e registrato, perchè se si calcolano i pantani e gli stagni anonimi si arriva al milione. Questo senza parlare delle misteriose* everglades *che coprono la maggior parte dell'estremità meridionale della Florida, asciutta d'inverno quasi come un deserto e sommersa dall'acqua corrente nella piovosa stagione estiva.*

Anche per questo Stato dell'Unione, la capitale Tallahassee è ben lungi dall'essere la sua città più importante nonostante sia nota come centro di studi. La città più antica è Sant'Agostino che è anche la città più antica di tutti gli Stati Uniti, mentre la più famosa, almeno per la sua spiaggia, è Miami. La grande Miami conta 700 mila abitanti.

Ma da qualche anno a questa parte c'è in Florida, sulla costa orientale della penisola, una località ogni giorno più ricordata e ogni giorno più importante. Non è però, nè un centro turistico nè una stazione balneare. E' Cape Canaveral, la grande base per missili, dalla quale vengono lanciati i razzi interspaziali americani. Potrebbe essere un simbolo: da quella terra scoperta nel corso di un viaggio organizzato per andare a trovare la «fonte dell'eterna giovinezza», gli Stati Uniti partono per il loro tentativo di rinnovare negli spazi siderali le grandi avventure già vissute dall'uomo sulle sconfinate distese oceaniche. In fondo la «fonte dell'eterna giovinezza» può ben identificarsi con il desiderio di conoscenza e di conquista che perennemente rinnova, attraverso le generazioni, la giovinezza dello spirito umano.

L'IMPORTANZA DEL METODO NELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI UFFICI MILITARI

Metodo empirico e metodo scientifico. Significato del metodo.

Il signor Tizio si trova in un albergo e, per quanto sia già notte avanzata, si deve recare ad un appuntamento. Egli si è già cambiata la camicia, ma non riesce a fare il nodo alla cravatta, perchè ha la mano destra infortunata. Chiama la cameriera: non risponde nessuno. Nel corridoio scorge il signor Caio, distintamente vestito, che egli ritiene un cliente dell'albergo: lo prega di volergli fare il nodo alla cravatta. Il signor Caio accetta volentieri, entra nella camera del signor Tizio e lo invita a stdraiarsi sul letto. Il signor Tizio, sorpreso, garbatamente rifiuta, ma l'altro ribatte che non gli è possibile fare il nodo alla cravatta se il signor Tizio non si mette supino. Quest'ultimo è costretto ad accettare perchè ha molta fretta, sebbene sia poco convinto. Si sdraia, il signor Caio, in un batter d'occhi, gli fa un bellissimo nodo e prima d'andar via, si presenta: è un impresario di pompe funebri, specializzato nel vestire i morti...

Questa storiella ci insegna:

— che il signor Caio, sa fare il nodo alla cravatta per abitudine e sempre che concorrano determinate condizioni (l'uomo messo supino); mentre se queste condizioni cambiano (uomo in piedi o seduto) egli non riesce più a fare il nodo alla cravatta;

— che se il signor Caio avesse sottoposto ad un accurato studio ciascuna fase del lavoro necessario per fare il nodo alla cravatta, sarebbe potuto giungere a stabilire delle regole, secondo le quali svolgere il lavoro stesso. Queste regole non sono che le leggi, seguendo le quali il nodo alla cravatta si potrà fare, indipendentemente dalla posizione dell'uomo che deve portarla.

Il primo procedimento è empirico, abituale, frutto della sola esperienza personale; il secondo è un vero e proprio metodo scientifico, basato anch'esso, in parte, su esperienze pratiche, ma illuminato da principi organizzativi.

Ma che cosa è questo metodo? Il suo significato etimologico ce lo danno le parole greche « Meta » che vuol dire « oltre » e « Odos » che vuol dire « via ».

Si dànno diverse interpretazioni a questo significato, ma noi abbiamo scelto la più nota e cioè: la via da seguire per « fare » — la via da seguire per « pensare ». Nel celeberrimo « discorso sul metodo » Cartesio ci fornisce le chiavi della porta che dà sulla « via da seguire per fare o per pensare », esse sono:

— il criterio dell'evidenza razionale: non accettare per vera alcuna cosa fino a che non la si riconosca con evidenza tale, il che significa: non giudicare se non dopo maturo esame e conoscenza dei fatti (1);

— la regola dell'analisi: dividere ciascuna delle difficoltà (o dei problemi da esaminare o delle operazioni da compiere) negli elementi costitutivi più semplici, per meglio risolverle (duemila anni fa, osserva il Cesati, a pensarci bene, questa regola è stata adottata dall'Orazio contro i tre Curiazi);

— la regola della sintesi: seguire col pensiero un ordine che muova dagli oggetti più semplici e facili a conoscere, per salire gradualmente ai più complessi, supponendo un ordine anche tra quelli che non si seguono naturalmente (graduare le difficoltà);

— la regola dell'enumerazione completa: fare in ogni caso enumerazioni così complete, rassegne così generali, che escludono la possibilità di qualsiasi omissione.

Il Cartesio poi afferma che le operazioni fondamentali della Direzione dello spirito nell'intraprendere qualsiasi studio sono: raccogliere, esaminare, analizzare, graduare. Queste operazioni costituiscono dei veri e *propri principi che sono sempre in piena attualità perchè immutabili.*

Cenni sull'organizzazione scientifica del lavoro

Spetta a Frederick W. Taylor il grande merito di avere suscitato un fervore di studi e di esperienze nel mondo del lavoro che hanno, inconsapevolmente, portato all'applicazione del metodo, dopo oltre due secoli dal famoso discorso del Cartesio.

Il Taylorismo, che ha la sua radice nello studio dei tempi e nell'organizzazione del lavoro, perfezionato dal Gilberth, integrato in Europa dal Fayol, Le Chatelier, dall'Alford, dal polacco Karol Adamiecki e dall'italiano Francesco Mauro e da Padre Gemelli, ha determinato una vera e pro-

(1) Si racconta che in una riunione di sapienti, presso una antica e celebre accademia, qualcuno propose il seguente problema: perchè un pesce morto pesa meno di un pesce vivo. Si cominciò ad esaminare la questione con dottrina e filosofia. Le discussioni che ne seguirono furono molto profonde; ma non si giungeva mai ad una conclusione. Ad un certo momento un garzone pose il pesce sulla bilancia prima vivo e dopo morto, dimostrando con questo evidentissimo procedimento, che il pesce pesava ugualmente sia nell'una condizione che nell'altra.

pria rivoluzione nel campo del lavoro, rivoluzione che ha contribuito tanto al progresso scientifico ed a migliorare le relazioni umane.

Si può affermare che la maggior gloria del Taylor è dovuta all'introduzione del metodo scientifico, laddove imperava l'empirismo più completo.

Il Taylor è stato accusato di voler con la sua dottrina spersonalizzare l'uomo e di volerlo ridurre alle condizioni di una qualsiasi macchina; ma le idee originarie del Taylor non miravano soltanto ad aumentare la produzione industriale, ma soprattutto a ridurre la fatica umana, aumentando le retribuzioni agli operai.

Sta di fatto che, come dice il Machiavelli nel capo IV del « Principe »:.. « *debbasi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè lo introduttore ha per nemici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene et ha tiepidi difensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbero bene. La quale tiepidezza nasce, parte per paura degli avversari che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza* ».

L'eterno conflitto fra la teoria e la pratica.

Sono decine e decine di anni che il metodo scientifico del Taylor ha varcato l'oceano ed ha detronizzato l'empirismo. Eppure ancora il termine « scientifico » incute un certo timore. Si preferisce il procedimento pratico, empirico.

Molti sono contrari al metodo scientifico, perchè pensano che il « metodo » si acquista con la pratica. E' l'eterno conflitto fra la teoria e la pratica. Non si possono disconoscere gli apporti veramente preziosi della pratica, frutti dell'esperienza, del buon senso e dell'abilità istintiva; ma non si possono sottovalutare gli apporti immensi della teoria per la ricerca scientifica e per il progresso della scienza.

Leonardo da Vinci scrisse: « *Quelli che s'innamorano di pratica senza scienza, son come il nocchiere che entra in naviglio senza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada. Sempre la pratica deve essere edificata sopra la buona teoria* ».

Si parla di metodo o di via da seguire per fare o pensare, ma qual è questo metodo? I metodi sono tanti, bisogna ricercare continuamente i migliori, crearne dei nuovi ed applicarli « cum grano salis ». I metodi marciano, si può dire, con il progresso e quindi non possono mai star fermi, si devono migliorare, modificare, rinnovare, perfezionare sempre più.

E' uno studio continuo approfondito che deve essere condotto con una tecnica speciale. Esistono pertanto i tecnici dei metodi. In Italia mancano le scuole di addestramento per questi tecnici. Sono però sorti in questi ultimi anni, un notevole numero di associazioni e istituti, tra cui citiamo: Associazione Italiana Consulenti in Organizzazione - Torino; Centro per le Relazioni Umane - Roma; Istituto Nazionale Organizzazione del Lavoro - Roma; Istituto Nazionale Organizzazione del Lavoro - Pisa; Ente Nazionale Italiano Organizzazione del Lavoro (E.N.I.O.L.) (il più importante). E non mancano insigni studiosi, che diffondono le idee dell'organizzazione scientifica, con opere di risonanza internazionale. Citiamo: Vittorio Zignoli, Ugo Gobbato, Teodoro D'Ippolito, Gino Ceradelli, Gaetano Spina e Pasquale Jannaccone, Francesco Mauro, ecc.

Il metodo e l'immaginazione.

Lo studio dei metodi fa, spesso, fiorire nuove idee e le nuove idee, talvolta, risolvono problemi che prima dell'esame sembravano insolubili.

Certo che l'immaginazione ha un parte di primo piano nel progresso della scienza. « *Ma signori, è l'immaginazione che manda avanti il mondo* », disse Napoleone ai suoi ufficiali, quando questi gli risposero che era un'impresa di pura immaginazione attraversare con l'artiglieria pesante le Alpi. Senza immaginazione i metodi rimangono cosa sterile. Eccone un esempio:

Un autocarro pesante si era incastrato sotto un ponte per metà circa della sua lunghezza. L'arcata del ponte in alcuni punti era più bassa. Il traffico si era quindi arrestato per ore e ore. Molta gente sostava, suggerendo mille soluzioni impossibili. Erano accorsi anche ingegneri delle ferrovie e del comune. Qualcuno propose, dopo lunga riflessione, di demolire la parte superiore dell'autocarro. Mentre stavano per decidersi a farlo, venne un ragazzino dall'aria molto sveglia il quale adocchiata la situazione, gridò: ma è facilissimo! sgonfiate le gomme!

L'organizzazione del lavoro intellettuale.

Ferdinando Accornero (ed. Tumminelli) ha pubblicato un libro su l'Organizzazione del lavoro intellettuale « *per produrre di più e affaticarsi meno* ».

Egli dice: « *Esistono diversi metodi di lavoro intellettuale che hanno solo dei principi generali in comune e che ciascuno può svolgere e sviluppare a suo piacimento a seconda del suo carattere, delle sue attitudini e dell'orientamento che ha dato alla sua produzione, e alla cultura. Occorre soltanto una non grave prestazione psichica che io non mi stanco mai di sottolineare: avere la pazienza di riflettere sopra nei primissimi tempi. In seguito tale prestazione diverrà automatica e i vantaggi, sono in grado di assicurarlo per personale esperienza, sono di grandissima portata* ».

Noi parliamo di lavoro intellettuale, intendendo significare la produzione psichica dell'uomo di un certo livello intellettivo e culturale. Ma si

tratta di una convenzione. Qualsiasi lavoro manuale implica un lavoro intellettuale, dato che ogni attività umana, prima di estrinsecarsi, viene concepita dall'intelletto.

L'organizzazione del lavoro d'ufficio.

Se è possibile organizzare un lavoro, cosiddetto intellettuale, sarà possibile organizzare il lavoro d'ufficio.

Il lavoro d'ufficio, non è più un'attività secondaria, com'era considerato il secolo scorso; il lavoro d'ufficio, sia nelle aziende pubbliche che in quelle private, è diventato più complesso, più importante; bisogna profondamente studiarlo, per meglio organizzarlo.

E' falso ritenere che l'uomo che lavora con la mente non debba sottostare ad una disciplina, regolata dal tempo, che deve misurare ogni sua azione; è falso che egli non possa sottoporre ad un programma, la libera astrazione delle sue facoltà intellettuali.

Ma che cosa si deve intendere per lavoro di ufficio?

Il Benielli, definisce il lavoro d'ufficio: « *una serie d'interventi umani con o senza l'aiuto di macchine, che ha lo scopo di creare, modificare, controllare, trasmettere e classificare dei documenti con l'intento di giungere ad una precisa finalità* ».

Il lavoro degli uffici nel secolo scorso. Quadro di Onorato Balzac.

Il lavoro d'ufficio si è, diciamo così, nobilitato con lo sviluppo della meccanizzazione e l'applicazione dell'organizzazione scientifica del lavoro. Un quadro di quello che erano e che rappresentavano gli uffici nel secolo scorso, ce lo dà Onorato Balzac, nel suo attento e minuzioso studio di una divisione ministeriale francese.

Poichè, nonostante tutti i progressi realizzati in questo dopoguerra, ancora esistono degli uffici che rassomigliano a quelli descritti da Balzac, è interessante riportare qualche brano tratto da detto studio.

« Pavimentato a mattone come il corridoio e tappezzato da carta ordinaria, lo stanzino riservato all'usciere è ammobiliato da una stufa, da un grande tavolo nero, da penne, calamai, qualche volta da un lavabo e, infine, da qualche panca senza imbottitura per i questuanti, mentre l'usciere, sprofondato in una buona poltrona, riposa i piedi su di una stuoia.

« L'ufficio degli impiegati è uno stanzone più o meno illuminato, raramente pavimentato in legno. Il legno e il caminetto sono una prerogativa del capo-ufficio, del capo divisione, come gli armadi, le poltrone in marocchino rosso o verde, i divani, le tende di seta e gli altri oggetti di lusso amministrativo. L'ufficio impiegati ha una stufa dal tubo che scompare in un caminetto chiuso, quando c'è. La tappezzeria è in tinta unita, verde o marrone, i tavoli in legno nero. L'ingegno degli impiegati si manifesta dal loro modo di sistemarsi. Il freddoloso, tiene sotto i piedi una specie di pedana di

legno, il bilioso sanguigno non ha che una tela di sacco, il linfatico che teme gli spifferi d'aria, le porte aperte, i cambiamenti di temperatura, si ripara dietro un piccolo paravento di cartone.

« Nello spogliatoio ciascuno indossa l'abito da lavoro, le mezze maniche, il berretto o la papalina e gli altri arnesi del mestiere. Quasi sempre il caminetto è pieno di caraffe di acqua, bicchieri ed avanzi di pranzo. Certe stanze più oscure hanno qualche lampada La porta che dà nell'ufficio del sottocapo è aperta in modo che questi possa sorvegliare i suoi impiegati, impedir loro di chiacchierare troppo; nelle grandi occasioni la porta aperta gli permette di andare lui a chiacchierare con loro.

« L'arredamento degli uffici potrebbe illustrare, se fosse necessario, il grado dei vari occupanti: le tende sono bianche o di stoffa colorata, di cotone o di seta; le sedie di ciliegio o d'acagiù, coperte di paglia, di cuoio o di stoffa; le tappezzerie più o meno fresche.

(da Onorato Balzac: *Gli impiegati*)

« Ma a qualsiasi amministrazione appartengano, dal momento in cui escono dal ministero, questi mobili che hanno visto tanti padroni e tanti regimi, che hanno subito tanti rovesci, diventano la più insensata congeria del mondo. Per questo tutti i traslochi, i più grotteschi in Parigi sono quelli dell'amministrazione.

« Mai il genio di Hoffmann ha descritto cosa più fantastica, nessuno può rendersi conto di quello che viene trasportato sui carri: cartelle che sbadigliano, lasciando una scia di polvere nelle strade, tavoli che mostrano le loro quattro gambe in aria, poltrone rosicchiate.

« Gli incredibili arnesi coi quali si amministra la Francia hanno un aspetto spaventoso che sta fra i meccanismi di un teatro, gli attrezzi dei saltibanchi e quelle ombre di scrittura che talvolta leggiamo sugli obelischi e che sconvolgono come tutte le cose di cui non afferriamo il senso.

« Per finire, tutta questa baracca è così vecchia, così stanca, così appassita, che la più sporca batteria da cucina è infinitamente più piacevole a vedersi degli utensili della cucina burocratica

Importanza del metodo negli uffici militari.

In Italia, in questo dopoguerra si è verificato un processo di rinnovamento in tutti i nostri antiquati metodi di organizzazione.

Anche gli uffici statali hanno attuato miglioramenti impiegando mezzi meccanici più progrediti ed arredamenti più razionali.

Gli uffici militari non sono rimasti fuori da questo processo; soltanto che, per la loro speciale fisionomia, dovrebbero essere sempre all'avanguardia di ogni progresso tecnico.

Gli uffici militari, a differenza degli altri, da qualsiasi organizzazione civile, devono rispondere almeno alle seguenti caratteristiche:

— essere pronti a funzionare in qualsiasi momento, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, senza soluzione di continuità;

— essere suscettibili d'improvvise trasformazioni (ridimensionamenti);

— essere nella quasi totalità (tranne gli uffici di enti militari territoriali) facilmente trasferibili in caso di emergenza.

A maggior ragione hanno bisogno di un metodo, perchè non è molto difficile ricostruire o trasformare una organizzazione di cui si conosca l'intima struttura, per avere fatto una completa analisi nelle sue parti costitutive e funzionali.

Occorre un metodo scientifico; sbarazzarsi di tutto ciò che è superfluo e inconsistente anche se tradizionale; diffondere l'uso delle macchine più idonee e più progredite per adeguarsi alle esigenze del momento, onde raggiungere in tutte le produzioni dell'ufficio militare, la maggior rapidità, la maggiore esattezza, la maggiore chiarezza.

Non si può conciliare l'era dell'atomo, l'era dei missili e delle conquiste spaziali con lo spreco del tempo cui è costretto un comandante per seguire metodi contabili e sistemi amministrativi laboriosi, inadatti quanto sorpassati.

La sua mente deve essere libera, per spaziare in speculazioni d'interesse militare, e non essere turbata per seguire calcoli, conteggi e scritture che possono fare le macchine, sollevandolo da responsabilità perniciose e debilitanti.

Bisogna quindi rifare le mentalità e adeguarsi ai nuovi tempi, qualunque possa essere il destino che ci riserva il futuro.

Siccome per giudicare bisogna conoscere, è necessario vedere brevemente quali studi bisogna incominciare ex novo, quali approfondire, quali estendere, per segnare anche nell'ambito dei nostri uffici, la via migliore per fare, accettando le esperienze già fatte anche fuori dell'ambito militare.

Conoscere le esperienze degli altri non significa che tutte possono trovare immediata e perfetta applicazione nei nostri uffici. Basta cogliere l'essenziale e poi condurre con i metodi migliori gli studi, analizzando, con la nostra esperienza, le varie fasi del nostro lavoro in rapporto al fine che dobbiamo raggiungere.

Il fine che vogliamo raggiungere è quello di rendere il lavoro degli uffici militari: semplice, migliore, rapido. E' un problema di economia mentale, di qualità e di tempo. Occorre quindi, per raggiungere questo fine, tracciare un piano, vale a dire predisporre quello che i tecnici chiamano il programma di miglioramento dei metodi. Questo programma deve essere studiato, applicando il buon senso all'osservazione, raccogliendo tutti i dati necessari relativi agli uomini, all'ambiente, alle macchine, alle attrezzature e allo svolgimento del lavoro.

La brevità della nostra esposizione non ci permette di approfondire il problema dell'organizzazione del lavoro d'ufficio sotto tutti i suoi aspetti e in tutte le sue fasi. Ci siamo limitati quindi a raccogliere notizie, aspetti dei metodi interessanti per attirare l'attenzione sul problema che deve essere posto su di un piano di studio (1).

Nuove terminologie nell'organizzazione scientifica del lavoro.

La distribuzione dei vari incarichi amministrativi di qualsiasi azienda, viene messa in evidenza da un quadro che si chiama organogramma.

L'organogramma è un elemento importante che dimostra la struttura organizzativa, dando la visione chiara e completa dell'attività dell'ufficio e facilitando così la definizione e le analisi delle singole procedure.

L'organogramma, se è studiato bene, può essere di valido aiuto per dare una idea immediata:

— se tutto il personale è ben ripartito nelle varie mansioni;
— se il personale è sufficiente;
— se ciascuno svolge il lavoro che gli compete, o se, invece, non vi sia personale che svolge un lavoro di grado inferiore a quello per cui è retribuito;
— se la sfera d'influenza delle autorità è ben chiarita;
— se vi è una sovrapposizione di funzione;
— se le unità sono raggruppate in modo logico.

Per migliorare i metodi di lavoro negli uffici è necessario predisporre un piano che i tecnici chiamano « programmazione ».

La programmazione si può riassumere nei seguenti punti:

— studio dell'organizzazione generale;
— studio delle esigenze generali di lavoro;
— analisi dettagliate del metodo già esistente;
— operazioni del procedimento da seguire e dei relativi movimenti;
— determinazione del metodo che si vuole introdurre.

Nella terminologia del lavoro d'ufficio, normalizzare significa unire, uniformare.

La normalizzazione delle forniture d'ufficio presuppone ad esempio che tutti gli uffici abbiano uno stesso tipo di carta, di macchine, registri, schede, nastri, ecc.

---

(1) Chi volesse approfondire meglio il problema stesso non ha che da scegliere fra numerose e pregevoli opere che trattano l'argomento, fra le quali:

« Organizzazione del lavoro d'ufficio e meccanizzazione del lavoro » di Littlefield e Peterson (ed. Franco de Angeli);

« Prontuario dell'organizzazione del lavoro » di Gazzaniga (ed. Formulari Vigolongo).

Certe procedure degli uffici amministrativi militari vengono adottate da tutti gli uffici e quindi si dice che sono procedure normalizzate. Ma la normalizzazione si estende anche all'elemento umano ed è molto utile perchè permette di determinare i requisiti e le qualifiche richieste dai diversi tipi di lavoro. Anche gli stessi metodi, talvolta, vengono normalizzati, vedi ad esempio lo stile della corrispondenza presso gli uffici militari.

Le norme di lavoro o mansioni-standard sono livelli del quantitativo di lavoro da compiere e che serve come misura del lavoro compiuto. Naturalmente per determinare le norme è necessario effettuare lo studio dei tempi.

Vi sono dei tempi standard per taluni lavori d'ufficio. A titolo di curiosità riportiamo alcuni valori pubblicati da Maze - C. I. (ed. Nel - Office Management - the Romald Press 1947): scrittura a macchina indirizzi n. 141 all'ora; scritturazione a mano indirizzi sulla busta n. 111 all'ora; battute a macchina per scrivere 3786 all'ora; scritturazione e inserimento cartoncini indicatori n. 242; archiviazione corrispondenza n. 130.

Relazioni umane.

Nei nostri uffici militari vi sono elementi militari ed elementi civili.

Difficoltà di diversa specie hanno convogliato, negli anni di questo dopoguerra, negli uffici militari (come, del resto, anche altrove), elementi non sempre ben preparati e scelti per le svariate esigenze. Molti di questi elementi si sono formati e sono diventati poi impiegati modello che hanno reso e rendono attualmente; altri purtroppo sono rimasti, si può dire, ai margini degli uffici, sopportati per un principio umanitario e contingente.

Non bisogna abbandonare questi elementi a loro stessi. Nella maggior parte hanno buona volontà per apprendere. Bisogna istruirli tecnicamente, anche con l'istituzione di speciali corsi di addestramento.

Rovesciando la medaglia, vi sono elementi che hanno appreso così bene la loro parte che si sono resi indispensabili. Attenzione! Anche questa è una brutta piaga. La persona indispensabile o viene molto sacrificata perchè costretta a fare il lavoro che gli altri non sanno fare e quindi viene il momento in cui si esaurisce per sovraccarico di lavoro; oppure assume delle « arie » di superiorità verso gli eguali e atteggiamenti piuttosto poco disciplinati verso i superiori, per cui tutto sommato il suo rendimento è pagato a caro prezzo e diventa in breve deleterio per l'organizzazione.

L'ambiente militare, più di quello civile, è un terreno dove può attecchire meglio l'organizzazione, dati i presupposti d'ordine. Uno dei principi di organizzazione riguarda appunto l'ordine in sè, per sè e intorno a sè. Quest'ordine, però, non deve essere sempre imposto, deve provenire da una abitudine, da un convincimento, altrimenti è soltanto un ordine apparente.

Una delle virtù di un comandante, e quindi di un capo-ufficio, è la perfetta conoscenza degli uomini. Possiamo affermare che nel nostro ambiente, per secolari tradizioni, lo studio dell'uomo viene condotto seriamente e con competenza. Questo non vuole significare che sia uno studio facile, ma che i militari per i compiti loro specifici di « comando » sono in esso preparati ed esercitati, altrimenti non potrebbero comandare gli uomini fino a condurli, quando il dovere lo imponga, al sacrificio della vita.

Non è tuttavia del tutto inutile riportare quello che scrive nel « Manuale del capo-ufficio amministrativo » G. Benielli e compagni (ed. Franco de Angeli) circa la « conoscenza degli uomini ».

Temperamenti:

— il tipo attivo: *ha i piedi in terra. E' realista, ma contemporaneamente amichevole e cordiale;*

— l'egocentrico: *ha tendenza ad essere egoista. Antepone a tutto la preoccupazione per la propria persona;*

— il sognatore: *evade dal reale. Dotato di qualche immaginazione è spesso creatore. Non si deve dare un lavoro monotono. Riesce dove può dare prova di originalità;*

— il lunatico: *ora è attivo, ora è depresso. Bisogna osservare in quale fase si trova per saperlo prendere;*

— il sistematico: *è un poco maniaco e gli piace innanzi tutto la regolarità. Si adatta ad un lavoro monotono ed è generalmente coscienzioso;*

— il suscettibile: *crede sempre di essere odiato. Accusa sempre la sfortuna di quanto gli succede. E' evidentemente poco socievole e difficile a trattare. Si devono prendere molte precauzioni, avere tatto, e molta sincerità per guadagnare la sua fiducia.*

Questa suddivisione, tuttavia, non rispecchia esattamente i vari tipi: in ciascun individuo si può trovare la risultanza di due o anche più temperamenti; inoltre i temperamenti variano anche seconda dell'influenza delle varie circostanze della vita.

Interessante è leggere quanto scrive R. C. Lateiner, nel suo pregevole libro « La guida dei dipendenti » (Casa ed. consulente delle Aziende): secondo i giudizi espressi dai dipendenti vi sarebbero i seguenti tipi di capo:

— il negriero: *che spinge gli uomini a lavorare il più possibile, il quale non vede nemmeno l'utilità di nuove macchine. E' un tipo che fonda la sua autorità non sulla persuasione, ma sulla paura. Va scomparendo;*

— il gelatinoso: *è senza consistenza, indeciso, contraddittore. Non è sicuro neppure di se stesso. Vuole essere ben voluto dai dipendenti e dai superiori e finisce per essere foglia al vento. Si irrita quando non deve; e non inspira lealtà. I dipendenti sanno che con lui, per ottenere qualsiasi cosa, devono fare il viso duro;*

— il politico: *veste una giacca a diversi colori: dice una cosa al suo superiore ed un'altra ai propri dipendenti. Cerca di mettere un dipendente contro l'altro. E' un facile parlatore, nasconde i propri errori e ne scarica la colpa sugli altri;*

— il confuso: *questo capo non capisce bene quale debba essere il suo compito: magari è un buon lavoratore, è un tecnico di valore, ma non comprende il suo compito di dirigente. Questo tipo è in pena perchè gli sembra che gli altri lo critichino, perchè non sgobba mai abbastanza. Finisce col fare il lavoro degli altri e con il trascurare il proprio;*

— l'indaffarato: *l'ambizione, l'orgoglio, il desiderio di vedere riconosciuto il proprio merito, sono in lui esasperati. E' un accentratore, vuole sempre tutto. Fa sempre aspettare il visitatore perchè ritiene che questo aumenti il suo prestigio. Ha amici fra gli uguali o fra i superiori, si stacca, però, dai dipendenti verso i quali tiene sempre un contegno sgarbato.*

Una cosa è certa, per sapere comandare oltre ad aver prestigio, oltre a dare l'esempio in ogni contingenza, bisogna comprendere gli uomini, conoscere i loro bisogni e andare sempre loro incontro con umanità, buon senso ed esperienza. Bisogna scendere dal piedistallo e parlare coi dipendenti da uomo a uomo. Valorizzare il lavoro di ciascuno e non lesinare lodi, quando sono meritate. Le punizioni? Devono costituire l'ultimo ripiego e devono raggiungere possibilmente lo scopo di far ravvedere il punito.

Qualunque gravità assuma la mancanza, non è la vendetta che si domanda con la punizione, ma una correzione. Il giudizio deve essere sempre equo e obiettivo. Questo d'altronde è un orientamento generale della nostra legislazione penale.

In breve, i dipendenti bisogna guidarli, senza dar loro addosso, senza spingerli, ottenendo che lavorino egualmente di propria volontà e dando loro la sensazione anche dell'importanza che ognuno ha per il buon funzionamento dell'ufficio.

La donna negli uffici militari.

In questo dopoguerra, specialmente, è entrata la donna negli uffici militari. Chi ne dice bene e chi ne dice male.

Ci sono stati, in principio, molti inconvenienti: forse per la novità; ma alla fine si è capito che ci sono compiti che la donna può svolgere meglio dell'uomo e che la riuscita del lavoro della donna, dipende molto dalla serietà dell'ambiente in cui opera.

La donna è molto più sensibile dell'uomo e si irrita facilmente; ragiona più col sentimento; è sensibile alla cortesia ma è spesso di umore variabile.

Non si può negare, tuttavia, che la donna sia più intuitiva, più vivace e che desidera di essere considerata, rispettata e stimata. D'altra parte, la donna occupa oggi un posto negli uffici militari che si è saputo meritare.

Certo che comandare la donna è più difficile che comandare gli uomini a cagione della sua suscettibilità. Occorre usare gli elogi senza esagerare, non rimproverarla mai davanti a testimoni, non usare mai mezze misure nei provvedimenti che si reputa necessario prendere, precisare gli ordini sino al dettaglio, non ostentare per farsi capire o spiegare. Essere obiettivi e tenere conto della variabilità dell'umore e della salute. Usare cortesia ma conservare le distanze.

(*Continua*)

Ten. Col. suss. Paolo Ruggiero

LA « PICCOLA EUROPA »

La Piccola Europa è ormai entrata nel suo secondo anno di vita. La prima tappa verso l'unità economica, sociale e politica dell'Europa è stata superata in modo soddisfacente, mentre le previsioni formulate per i primi mesi del corrente anno confermano l'ipotesi secondo cui esistono oggi delle reali possibilità perchè, almeno in certi settori, gli obiettivi stabiliti dai trattati, che nella fattispecie si identificano con la completa integrazione delle economie degli Stati membri, possano essere raggiunti in un lasso di tempo inferiore al cosiddetto periodo transitorio.

In questo clima di soddisfazione e in questa atmosfera di giustificata sicurezza verso l'avvenire dell'Europa libera, appare utile accennare, ai fini di una più serena valutazione dei fatti e degli avvenimenti, alla parte sostenuta dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) nel processo di integrazione.

A questo proposito sarebbe sufficiente ricordare che la Comunità Carbosiderurgica, avendo preceduto nel tempo il sorgere delle successive istituzioni: la CECA e l'EURATOM, ha posto al servizio dell'integrazione, sia un modello di struttura, sia sul piano pratico un bagaglio notevole di esperienze. A ciò si aggiunga che ad essa spetta il merito di aver rappresentato l'anello di unione fra i Paesi aderenti nel momento in cui il rigetto della CED da parte della Francia provocò un serio disorientamento circa le possibilità di realizzazione di una « terza forza europea » che, nell'evoluzione economico-sociale, garantisse al vecchio Continente un lungo periodo di pacifica convivenza.

Tuttavia, data la particolare importanza rivestita dall'istituzione in parola, è bene soffermarsi, sia pure brevemente, su quelli che sono gli scopi e le funzioni della CECA, oltre ad eseguire una panoramica sull'attuale situazione dei settori sottoposti alla sua giurisdizione.

Come si ricorderà, otto anni e mezzo avanti l'entrata in vigore del trattato di Roma, Robert Schuman elaborò un progetto, noto sotto la denominazione di « Piano Schuman », con cui la Francia proponeva alla Repubblica Federale Tedesca di riunire la produzione carbosiderurgica dei due Paesi in una organizzazione comune, retta da un organismo supernazionale — l'Alta Autorità — alla quale avrebbe potuto aderire qualunque altro Stato disposto ad accettare le norme contenute nel progetto medesimo.

L'adesione della Germania, seguita a breve scadenza da quella dell'Italia, Belgio, Lussemburgo e Olanda, dimostrò in modo irrefutabile la entità e la portata del piano e, soprattutto, pose in rilievo che i candidati avevano

compreso lo scopo che si prefiggeva la proposta Schuman, quello cioè di dar vita ad una cooperazione economica fra i Paesi aderenti che, preludendo ad una unificazione politica dell'Europa, eliminasse tutti i contrasti di interessi che avevano rappresentato nel passato il punto di frattura fra quei popoli.

Così, dopo circa un anno di negoziati, venne firmato (18 aprile 1951) il trattato istitutivo la CECA, volto a realizzare un mercato comune dei prodotti carbosiderurgici, sotto la guida di una autorità internazionale, indipendente dai singoli Stati aderenti, quindi, di una autorità supernazionale, diversa da ogni altra similare fino allora esistente, che aveva in sè il potere autonomo di decidere.

L'Alta Autorità è l'organismo centrale responsabile della condotta politica ed amministrativa della Comunità, alla quale i Paesi membri hanno ceduto una parte del loro potere di impero, entro certi limiti di tempo ed in rapporto all'attività connessa con la realizzazione del mercato comune carbosiderurgico. Sicchè, l'A. A. possiede le caratteristiche di un vero e proprio governo in quanto ha la facoltà di adottare decisioni, emanare provvedimenti aventi valore di legge, formulare pareri, ecc. Fanno inoltre corona all'A.A., altri organi rappresentativi, giurisdizionali, di controllo tecnici e di consulenza, quali: l'Assemblea Comune, con funzioni di controllo parlamentare; la Corte di Giustizia, con il compito di assicurare il rispetto delle norme che regolano la vita della Comunità; un Consiglio dei Ministri, organo di coordinamento della politica della Comunità con quella degli Stati membri; ed, infine, il Comitato consultivo, con evidenti funzioni presso l'esecutivo.

Come si è potuto rilevare anche nella brevità della trattazione, la CECA presenta una struttura funzionale, moderna e democraticamente composta che risulta aderente alle esigenze di un così complesso mercato e, in pari tempo, idonea al conseguimento degli obiettivi previsti dal trattato istitutivo.

Per il raggiungimento di tali obiettivi, la CECA ha il compito di contribuire, in armonia con l'economia generale degli Stati membri e in virtù dell'instaurazione di un mercato comune, alla espansione economica, all'incremento dell'occupazione ed al miglioramento del tenore di vita delle popolazioni degli Stati membri. La Comunità deve inoltre attuare la costituzione progressiva di condizioni che assicurino per se stesse la distribuzione più razionale della produzione al più alto livello di produttività, insieme tutelando la continuità dell'occupazione ed evitando di provocare, nelle economie degli Stati membri, turbamenti fondamentali e persistenti (art. 2).

Le condizioni per la instaurazione di un mercato comune, in armonia con l'economia generale degli Stati aderenti, vengono stabilite nel successivo art. 4 nel quale, testualmente, viene detto: « Sono riconosciuti incompatibili con il mercato comune del carbone e dell'acciaio e, per conseguenza, sono aboliti e proibiti, nell'interno della Comunità: i dazi di entrata o di uscita, o le tasse di effetto equivalente, e le restrizioni qualitative allo scam-

bio dei prodotti; i provvedimenti o le pratiche che stabiliscono una discriminazione tra i produttori, tra acquirenti o tra consumatori, specialmente per quanto concerne le condizioni di prezzo o di consegna e le tariffe di trasporti, e parimenti i provvedimenti e le pratiche che ostacolino la libera scelta del fornitore da parte dell'acquirente; le sovvenzioni o gli aiuti concessi dagli Stati o gli oneri speciali imposti da essi, in qualunque forma; le pratiche restrittive tendenti alla ripartizione o allo sfruttamento dei mercati ».

Perchè le condizioni sopra accennate si verifichino, la Comunità deve assicurare: il regolare approvvigionamento del mercato, tenuto conto delle necessità dei Paesi terzi; la parità di accesso alle fonti di produzione a tutti i consumatori che si trovino in condizioni analoghe; la stabilità dei prezzi al livello più basso consentito al momento dal mercato; lo sviluppo della capacità produttiva delle imprese, oltre all'impiego razionale delle risorse; il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera impiegata nel settore; lo sviluppo degli scambi internazionali nel rispetto dei prezzi praticati su esterni alla Comunità; l'espansione e l'ammodernamento della produzione.

La realizzazione del mercato comune carbosiderurgico è avvenuta per gradi e si è completata fra il febbraio 1953 e l'agosto 1954, periodo nel quale sono stati successivamente aperti i mercati dei minerali di ferro e delle ferraglie, dell'acciaio e, infine, degli acciai speciali.

Nel successivo periodo di transizione (5 anni), l'A.A. ha dovuto provvedere al riaddamento progressivo delle imprese in modo da porle nelle condizioni di fronteggiare le esigenze del nuovo mercato; alla elaborazione di un meccanismo di perequazione dei prezzi; alla soppressione degli ostacoli alla libera circolazione dei prodotti del settore e delle discriminazioni in materia di trasporti nonchè all'adozione di misure atte a proteggere la produzione italiana, francese e belga in fase di riorganizzazione economica.

Ma, l'attività della CECA non è unicamente limitata alla realizzazione del mercato comune; essa, infatti, si svolge anche nel complesso settore dell'attuazione dei programmi di investimenti e di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera impiegata nelle industrie carbosiderurgiche.

Per quanto riguarda gli investimenti, non è possibile, per ovvie ragioni, soffermarsi sulla entità di essi, nè sulla loro ripartizione per anni e per settori specifici. Qui sarà sufficiente accennare che, in campo finanziario, i poteri della CECA sono alquanto ristretti e i compiti limitati al coordinamento ed alla agevolazione degli investimenti, in quanto l'A.A. non può nè imporli nè vietarli, lasciando libere le imprese di assumere in proposito qualunque iniziativa.

L'A.A. esercita, tuttavia, una vasta azione informativa sui programmi di sviluppo delle imprese medesime, oltre alla concessione di prestiti o di garanzie per la realizzazione dei singoli progetti di sviluppo, avvalendosi dei mezzi finanziari derivanti dal prelievo sulla produzione e dai prestiti che essa può contrarre entro e fuori dei propri confini.

L'attuale situazione del settore carbonifero, a differenza di quello siderurgico, presenta aspetti che destano serie preoccupazioni, soprattutto a causa dell'accresciuta concorrenza esercitata dalle altre fonti energetiche e delle nuove tendenze registrate nei criteri di impianto e di ammodernamento delle singole aziende. Infatti, ad esempio, nello scorso anno, l'aumentata attività produttiva del settore siderurgico in seno alla Comunità, che ha, addirittura, superato i livelli previsti al principio del 1959, non ha affatto migliorato la situazione del settore nè tanto meno è intervenuta a risolvere, sia pur parzialmente, la crisi carbonifera in atto, in quanto la tendenza a sostituire gli impianti a coke con altri funzionanti a petrolio o a gas naturale, si è dimostrata ogni giorno di più rilevante.

Per il prossimo avvenire si prevede un leggero miglioramento dovuto allo smaltimento delle scorte di coke presso i consumatori e al rallentamento osservato nella formazione degli stocks sui piazzali delle miniere; ma, si tratterà comunque di un alleggerimento limitato e temporaneo.

Da questa situazione generale trae origine la necessità di instaurare in ciascuno Stato una politica energetica che riconduca la concorrenza delle altre fonti di energia entro certi limiti. Tali politiche dovranno essere successivamente armonizzate e coordinate sul piano europeo data l'esistenza di divari notevoli, sia per quanto riguarda le fonti stesse, sia per ciò che si riferisce alle singole strutture d'impianto.

Oggi, la competizione resta ancora circoscritta fra il carbone, il petrolio e il gas naturale. Questi due ultimi elementi pongono al prodotto oggetto della trattazione, problemi di entità e di portata particolari che richiedono sollecite ed eque soluzioni. Non bisogna dimenticare, però, che fra qualche tempo, potrebbe essere l'energia nucleare a porre a tutti analoghi se non più complessi problemi.

Il consumo globale di energia all'interno della Comunità è risultato, nel 1959, di 417 milioni di tonnellate equivalente carbone, con un aumento di 6 milioni di tonnellate rispetto all'anno precedente. Ma, mentre l'approvvigionamento complessivo delle fonti energetiche (lignite, petrolio, carbon fossile, forza idroelettrica e gas naturale) è salito, in pari periodo, da 513,1 milioni di tonnellate a 515 (aumento medio annuo = 1,7%), nel settore del carbone si è accusata una flessione notevole dovuta alla mitezza dei due ultimi inverni ed alla recessione, durante la quale, per contro, le sostituzioni con il fuel e con il gas naturale è proseguita.

La produzione futura di carbon fossile, calcolata intorno ai 230 milioni di tonnellate annue, sarà superiore di 8-10 milioni di tonnellate alle possibilità di assorbimento dei mercati. Infine, mentre nel 1959, il consumo di carbone nella Comunità è risultato pari al 66,2% del consumo totale di energia,

secondo recenti previsioni, nell'anno corrente, nel 1965 e nel 1975, tale percentuale potrebbe essere, rispettivamente, del 60,3, del 57 e del 50%.

Gran parte di tale flessione va attribuita alle necessità rivelate da numerose aziende le quali, per poter far fronte alle esigenze di un sempre più vasto e mutabile mercato, sono costrette ad adottare misure e criteri assolutamente elastici e tali da imporre, nelle loro attività produttive, l'impiego di altre energie al posto di quelle classiche e tradizionali.

La soluzione del problema del carbone può, pertanto, risiedere nella possibilità di realizzare un programma che miri a ridurre i costi, attraverso una revisione delle attuali formule di produzione ed una maggiore economicità nell'impiego del prodotto.

In altri termini, occorre risanare l'industria carbonifera della Comunità, condizione essenziale per una ripresa delle possibilità competitive del prodotto. Il compito dell'A.A. risulta, quindi, arduo e complesso anche perchè la situazione potrebbe acuirsi nel caso in cui non si riesca a contenere le importazioni di carbone proveniente da Paesi terzi e ad arginare l'espansione dei prodotti petroliferi.

Non vi è dubbio che esistano interessi nazionali contrastanti, soprattutto per quanto riguarda gli scambi di energia con i Paesi esteri, ma tali divergenze potranno essere ridotte in modo sensibile qualora, nel quadro delle prospettive a lungo termine, si consideri di estrema utilità la instaurazione di una politica comune dell'energia, che si occupi particolarmente delle questioni relative alle importazioni nella Comunità di prodotti energetici diversi dal carbone.

FRANCO ANGELINI, jr.

TENENTE GENERALE CARLO PARODI

Nacque Carlo Parodi a Genova nel 1865, morì nella sua città nel 1938: vita lunga e operosissima.

Dopo essere stato sottotenente di complemento negli alpini, appassionatosi a questioni militari, diede le dimissioni ed entrò nell'Accademia militare di Torino, subito distinguendosi, tantochè ebbe la nomina a capo corso.

Ne uscì sottotenente di artiglieria nel 1880.

Dal 1889 al 1891 fu insegnante aggiunto di balistica all'Accademia militare, poi passò alle truppe, ma tornò presto all'insegnamento come titolare alla stessa materia fino al 1902.

Passò poi alle Officine di costruzione delle artiglierie a Torino, indi fu ispettore per tali costruzioni a Roma, passando poi alla Direzione delle esperienze di artiglieria, e di nuovo, quale direttore, alle Officine di costruzione delle artiglierie.

Nel 1910 entrò nel ruolo tecnico dell'Arma di artiglieria, dove raggiunse il grado di maggior generale.

Collocato, a domanda, in posizione ausiliaria nel 1920, dopo aver prestato la sua opera preziosa durante la guerra 1915-18, ebbe tre anni dopo il grado di tenente generale.

La sua attività di studioso risulta specialmente dalle sue pubblicazioni nella « Rivista di Artiglieria e Genio », nella quale il suo primo lavoro risale al 1887. Sono 19 gli articoli suoi, a questi si deve aggiungere il suo « Corso di balistica », litografato, edito a Torino.

Nei suoi lavori, che trattano specialmente di balistica esterna, non solo mostra una perfetta conoscenza delle questioni riguardanti le artiglierie, tanto nella parte teorica quanto nella parte pratica, ma anche una larga e profonda cultura matematica, mostra una perfetta conoscenza del calcolo infinitesimale del quale fa con sicurezza largo uso nei problemi di balistica.

Si capisce che appartenne alla scuola di Francesco Siacci, che tanto lo stimava, del quale fu successore all'Accademia, del quale cercò di completare progetti, idee, studi.

Riassumiamo qui brevemente il contenuto delle sue pubblicazioni (rimandando gli studiosi alla loro lettura nella « Rivista di Artiglieria e Genio ») facendo largo uso delle sue stesse parole.

Tratta in una « Nota sulla penetrazione dei proietti » questa importante questione, dando per il calcolo della penetrazione, nei mezzi solidi omogenei indefiniti, una formula dedotta dalle esperienze fatte a Metz, con aggiunte quattro tavole.

Sul « Puntamento indiretto per la artiglieria di campagna », dopo aver fatte considerazioni di carattere generale, esamina la questione con considerazioni teorico-pratiche, dando un metodo semplice e adatto a qualunque terreno.

Tratta con sicura competenza matematica « Sulla approssimazione delle formule balistiche » ricordando i perfezionamenti introdotti dal Siacci nel suo metodo per risolvere problemi di tiro, facendo poi interessanti considerazioni. Termina con tavole relative agli angoli di proiezione di 30°, 45°, 60°.

« Applicazioni della tavola balistica ». I problemi che devono essere risolti con tentativi richiedono molto lavoro, se i tentativi non sono fatti con giusti criteri. Il Parodi regola i tentativi in modo da renderne minimo il numero e semplici le operazioni da farsi.

« Sulla condotta del fuoco per le artiglierie da campagna », dà norme sulla scelta del bersaglio e del proietto, sulla modificazione della condotta del fuoco, sulla distanza, sull'aggiustamento e rettifica del tiro, sulla distribuzione del fuoco, sull'ordine e celerità di tiro.

« Sul tiro di fortezza », la cui esecuzione è alquanto diversa da quella dell'artiglieria da campagna, dando ragione della differenza, mostra la necessità di modificare le norme in vigore.

« Sul tiro a tempo ». Il Parodi afferma che la risoluzione esatta di tal problema presenta molte difficoltà che però si possono evitare ricorrendo a metodi di approssimazione.

« Sul tiro della artiglieria da campagna » il Parodi osserva che l'istruzione è da anni in continua trasformazione, e fatte opportune constatazioni, svolge tre utili lezioni. Nella prima dà nozioni preliminari, nella seconda esempi di varie specie di tiri, nella terza norme pel comandante della batteria.

« Variazioni in gittata sul tiro a grandi altitudini ». La densità dell'aria in località molto elevate è minore di quella supposta nelle tavole di tiro e perciò è necessario ridurre i dati da queste riportati. Tale riduzione si può fare in diversi modi. Il Parodi fa in proposito delle applicazioni della regola del Siacci.

« La nuova istruzione sul tiro delle artiglierie d'assedio ». L'artiglieria da fortezza impiega quasi tutte le bocche da fuoco esistenti, quindi nella compilazione delle nuove istruzioni sul tiro delle artiglierie d'assedio, si sono incontrate delle difficoltà. Il Parodi svolge quattro lezioni: Puntamento; dati e norme per l'esecuzione del tiro; tiro di una batteria contro bersaglio fermo, con esempi; tiro di una batteria contro bersaglio in moto.

« Cannoni nuovi e cannoni logori nelle batterie di campagna ». Il Parodi dà consigli sul modo di correggere il diverso comportamento del tiro delle bocche da fuoco di una stessa batteria.

« Relazione fra cariche e velocità ». Nelle applicazioni pratiche delle leggi della balistica esterna occorre talvolta tradurre le relazioni fra le forze

vive iniziali in relazioni tra le cariche corrispondenti: questa trasformazione si suol fare per mezzo di equazioni empiriche. Ricorda le formule di Hutton e di Erb. Allo scopo di trovare qualche regola facile e semplice relativa alla costruzione di diagrammi di tiro, il Parodi fece ricerche e trovò un'equazione di forma semplicissima che corrisponde a risultati sperimentali con una esattezza sorprendente.

« Qualche proprietà delle traiettorie nell'aria ». Nel 1855 il conte di S. Robert dimostrava in modo chiaro ed elegante molte proprietà, senza fare alcune ipotesi sulla resistenza del mezzo, supponendo solo che la resistenza sia direttamente proporzionale alla velocità. Il Parodi nota che a quelle proprietà se ne possono aggiungere altre, facendo la stessa unica ipotesi sulla resistenza.

« Sul tiro arcato a carica fissa ». In una nota sul tiro di fortezza il Parodi proponeva che si abolissero le tavole di tiro arcato ad angolo di proiezione fissa e fossero sostituite con tavole di tiro a carica fissa. Faceva pure notare che tali tavole danno luogo a tali difficoltà alle quali si può in parte rimediare modificando la carica a seconda dell'angolo di sito.

Invece di variare la carica, si può cercare una regola più esatta del principio di tiro che si riferisce alle cariche fisse. Il problema si può enunciare nel seguente modo: Data una tavola di tiro a carica fissa, trovare l'angolo di elevazione per colpire un punto posto ad una data distanza e ad una data altezza e sopra (o sotto) l'orizzonte del pezzo. Il Parodi esamina varie soluzioni.

« Sulla densità dell'aria ». Il peso specifico dell'aria dipende dalla pressione atmosferica, dalla temperatura e dallo stato igrometrico. Quando l'aria è perfettamente secca, il suo peso specifico è proporzionale alla pressione ed inversamente proporzionale a $273 + \tau$, essendo τ la temperatura centesimale all'ombra. Il Parodi ricorda le misure del Regnaut a Parigi. Dà poi la formula che dà la densità dell'aria e le osservazioni di S. Robert e del Siacci. Termina con tre tavole, nell'ultima con correzioni dei valori della densità in millesimi.

« Tavole dei fattori di tiro ». Il Siacci indicò alcune funzioni, dette fattori di tiro, mediante le quali i problemi del tiro si risolvono assai facilmente. Lo Chapel, prima del Siacci, dette coi suoi logaritmi balistici funzioni analoghe ai fattori di tiro, che non possono servire per calcoli di esattezza, ma solo per calcoli di massima. Invece con le tavole dei fattori del Siacci, si possono trattare con sicurezza tutti i problemi del tiro in cui la velocità iniziale non supera i 240 m, costruendo altre tavole. Da considerazioni generali, passa alla risoluzione di cinque problemi particolari.

« Le tavole balistiche secondarie ». Le tavole balistiche con le quali si risolvono i problemi di tiro, dipendono dalla legge di resistenza che riproduce i risultati delle esperienze, il Parodi calcolò una nuova tavola balistica e la pubblicò. Ma per facilitare la soluzione dei vari problemi di tiro, con-

viene unirvi alcune tavole secondarie, analogamente a quanto si è fatto per le tavole balistiche precedenti. Dà il modo di calcolarne e ne presenta cinque.

« Sull'ordine del fuoco nelle batterie di campagna ». Dopo aver fatto interessanti osservazioni di carattere generale, conclude che gli ordini del fuoco puramente necessari sono due soli: il fuoco a volontà quando il bersaglio è a distanza molto piccola, ed il fuoco a salve di quattro colpi alternati con colpi isolati della prima sezione in tutti gli altri casi. Gli altri ordini del fuoco non presentano su quest'ultimo vantaggi tali da giustificare le conseguenti complicazioni dell'istruzione nel tiro.

Nel « Corso di balistica », ottimo, si attiene ai metodi e alle idee del suo Maestro aggiungendo osservazioni sue.

E quante altre cose fece. Si occupò anche delle cause che influiscono sulle variazioni della velocità lungo la traiettoria, dovute alla spoletta; e suggerì le correzioni da farsi. Studiò il logoramento dell'anima dei pezzi e suggerì materiali nuovi. Fece eseguire il primo esperimento di tiro antiaereo. Ebbe incarichi vari importantissimi anche all'estero.

Fece esperienze e studi per il miglioramento delle artiglierie. Tenuto in grande considerazione in Italia e fuori. Severo, ma giusto con i suoi dipendenti, onorò con la sua attività varia l'Esercito e l'Arma alla quale apparteneva.

Gen. di Brig. Luigi Tenca

LE MEMORIE DEL GENERALE MANSTEIN

III

La campagna di Polonia: Le operazioni del Gruppo di Armate Sud

Allorchè, il mattino del 1° settembre 1939, le nostre truppe passarono il confine polacco, anche noi del comando eravamo, naturalmente, ai nostri posti di lavoro nel convento di S. Croce a Neisse. Il convento, un istituto per la preparazione dei missionari cattolici, era posto fuori della città e offriva, nella sua semplicità, nella sua ampiezza, ma anche nella nudità delle sue aule di scuola e delle celle, una base straordinariamente pratica e adatta per un comando superiore in guerra.

La spartana esistenza dei suoi abitanti normali, i quali ci avevano ceduta una parte dei loro fabbricati, rifletteva in certo modo il suo colore sulla nostra vita. Che noi, come ogni soldato, ricevessimo la razione viveri era cosa naturale. Non c'era certo da fare osservazioni sulla zuppa del mattino, preparata sulla cucina da campo. Ma che noi alla sera di ogni giorno ricevessimo, con la pagnotta, salsiccia dura, era cosa forse non assolutamente necessaria. Per fortuna i monaci ci aiutavano di quando in quando con un po' di insalata o di verdure del loro orto.

La sera l'abate teneva qualche volta circolo e raccontava dell'opera dei missionari nelle lontane parti del mondo. Certo, con il mattino del 1° settembre questi trattenimenti ebbero termine. Quella mattina fummo tanto presto ai nostri posti ma non era un portato di necessità pratica. Che infatti dovessero passare ore prima che noi ottenessimo notizie essenziali dalle dipendenti armate, era cosa sicura. Sono le ore, che, ognuno il quale abbia servito nello Stato Maggiore di un comando superiore conosce bene; le ore, nelle quali l'apparato è in moto e non resta che attendere come le cose si metteranno.

Il soldato in combattimento conosce la enorme tensione, propria del momento, nel quale si scatena un attacco, quando sull'orologio del comandante di plotone la sfera procede di minuto in minuto, finchè non arrivi al momento fissato per l'assalto; da questo momento le impressioni della lotta dominano il combattente e gli fanno dimenticare tutto il resto. Ma negli Stati Maggiori, tanto più quanto più alti, comincia il tempo di un'attesa spasmodica. Richiedere notizie sulla situazione ai comandi dipendenti darebbe l'impressione di nervosismo. Così si preferisce aspettare.

In proposito c'è una vecchia esperienza, per cui il detto « le cattive notizie galoppano » non si adatta in generale agli avvenimenti militari. Se tutto va bene i rapporti in merito arrivano, di solito, rapidamente sulle retrovie. Se l'attacco si arresta, allora la fronte si avvolge nel silenzio, sia perchè i collegamenti sono disturbati, sia perchè si vuole aspettare per riferire qualche cosa di meglio. La tensione si interrompe soltanto quando arrivano i primi

rapporti, comunque siano: buoni o cattivi. Fino a quel momento valeva anche per noi l'ordine di aspettare.

Avrebbero risposto alle nostre aspettative le nostre truppe, formate con tanta cura e tanta abnegazione, ma anche in tempo così breve? E, in particolare, le grandi unità corazzate, la cui organizzazione e l'impiego erano cose del tutto nuove, avrebbero dato il rendimento, che il loro creatore generale Guderian e, con lui, noi aspettavamo? Sarebbe riuscito al comando tedesco, in particolare a quello del gruppo di armate, pervenire dalla situazione iniziale ad una piena vittoria, la quale annientasse l'Esercito polacco ancora avanti alla Vistola e con esso eliminasse il pericolo per noi di dover contemporaneamente combattere su due fronti?

La situazione iniziale.

Secondo il piano del Comando Supremo per il grande accerchiamento dell'Esercito polacco dalla Slesia e dalla Pomerania, il gruppo di armate del Nord, non appena stabilito il collegamento tra Pomerania e Prussia orientale cacciando le forze polacche dal corridoio, doveva essere in grado di porre piede in anticipo dietro la Vistola per piombare alle spalle delle forze nemiche nel grande arco del fiume stesso. Al gruppo armate del Sud spettava, a sua volta, il compito di impegnare, per quanto possibile, al combattimento, con le sue armate 10ª e 8ª, dalla Slesia, l'avversario ancora nell'arco della Vistola e frustrare così il suo ripiegamento dietro la linea Vistola-San. Ciò era subordinato al tentativo di travolgere lo schieramento nemico, apparentemente in corso in vicinanza del confine, mediante l'attacco delle unità corazzate della 10ª armata, alle quali dovevano per quanto possibile celermente, seguire le divisioni di fanteria; e di raggiungere, poi, prima del nemico, i passaggi sulla Vistola tra Demblin e Varsavia. Da questo tentativo dipendeva la possibilità che la 14ª armata, avanzante attraverso la Galizia, raggiungesse e superasse il San al più presto. Per il caso in cui il nemico avesse avuto l'intenzione di preparare la resistenza decisiva soltanto dietro la Vistola e il San, l'armata (14ª) poteva, in anticipo, dal Sud scardinare questa resistenza e, porgere in profondità, alle spalle del nemico, la mano all'ala orientale del gruppo di armate proveniente da Nord.

Nella circostanza, doveva tornare utile alla 14ª armata il fatto, che la sua ala destra, ampiamente scaglionata nella Slovacchia verso oriente, minacciasse subito sul fianco le forze nemiche in fase di radunata nella zona di Krakovia e così potesse rendere impossibile una lunga difesa della Galizia occidentale.

Il comando del gruppo di armate Sud indirizzò le operazioni in Polonia in applicazione del suddetto concetto operativo. Esso si è sempre sforzato di obbligare al combattimento le forze nemiche che erano avanti alla Vistola e batterle definitivamente. Ma nello stesso tempo aveva calcolato la possibilità di dover prevenire un tentativo del nemico di accettare il combattimento decisivo soltanto dietro la linea Vistola-San.

In luogo di una descrizione continua delle operazioni, ammesso che una tale rappresentazione del decorso di questa «campagna lampo» possa sostanzialmente riuscire, io vorrei limitarmi a rendere, a grandi linee, le sue fasi essenziali.

Esse risultarono come segue: Aspri combattimenti al confine e successivo inseguimento del nemico battuto per parte della

14ª armata, in Galizia, che portò l'armata stessa fino a Lemberg e oltre il San. Sfondamento della 10ª armata fino alla Vistola e battaglia di accerchiamento intorno a Radom. Battaglia sul fiume Bzura, che sotto il diretto comando del gruppo armate portò all'annientamento del più forte gruppo nemico per parte dell 8ª e 10ª armate. Attacco su Varsavia e infine i combattimenti decisivi, che furono conseguenza della politica tedesca dei patti con i Sovieti, nel frattempo, avanzanti nella Polonia orientale. (I Sovieti passarono il confine polacco orientale il 17 settembre 1939).

La travolgente avanzata della 14ª armata in Galizia.

Obiettivo principale della 14ª armata era l'accerchiamento delle considerevoli forze nemiche supposte nella Galizia occidentale, nella zona attorno a Krakovia. Con l'ampio schieramento di questa armata, partendo dall'Alta Slesia (a Ostrau in Moravia) fino ai Carpazi, era già avviato l'avvolgimento del nemico.

Mentre l'VIII corpo d'armata (gen. v. Busch con l'8ª e la 28ª divisione di fanteria e la 5ª divisione corazzata) doveva sfondare le robuste fortificazioni del confine polacco nell'Alta Slesia orientale, per poi avanzare a nord della Vistola su Krakovia; il XVII corpo d'armata (gen. Kienitz con la 7ª e la 44ª divisione di fanteria) dalla Moravia muoveva a sud della Vistola su Krakovia

Altri due corpi d'armata avevano avuto il compito di piombare alle spalle e sul fianco del nemico supposto nella zona attorno a Krakovia. Questi corpi d'armata erano:

— il XXII corpo d'armata (gen. v. Kleist con 2 divisioni corazzate e 4 divisioni leggere), il quale doveva avanzare da sud, e precisamente dalla valle di Orawa nei Carpazi, su Krakovia,

il XVIII corpo d'armata alpino (gen. v. Beyer con la 2ª e la 3ª divisione da montagna) che, partendo dalla zona a oriente degli Alti Tatra per Neu Sandez, doveva puntare su Bochnia (a occidente di Tarnow) per cadere alle spalle del nemico nella zona di Krakovia.

Ancora più a oriente, attraverso il passo di Dukla, ben noto fin dalla prima guerra mondiale, forze slovacche, più tardi rese indipendenti dal comando dell'esercito, dovevano aggirare al largo. Anche la 1ª divisione da montagna bavarese e due divisioni di riserva in seguito furono aggiunte a quest'ala di aggiramento.

I primi combattimenti della 14ª armata, precisamente quelli dell'VIII corpo d'armata attorno alle fortificazioni polacche di confine, furono accaniti.

Ma in sostanza, questa battaglia al confine era già decisa per effetto dell'aggiramento strategico dai Carpazi. In verità il previsto accerchiamento del gruppo nemico attorno a Krakovia non riuscì, nel significato proprio di questa parola, perchè il nemico, riconoscendo il pericolo su lui incombente, sgombrò la Galizia occidentale. Ma la massa delle sue forze fu già battuta in questi primi combattimenti e soprattutto scompaginata nel successivo travolgente inseguimento, nel quale il XXII corpo d'armata riuscì a oltrepassare il nemico.

Quei combattimenti portarono l'ala destra dell'armata (corpo d'armata da montagna e XVII corpo d'armata) fino a Lemberg e alla fortezza di Przemyls, che furono prese entrambe. I resti delle forze del nemico sfuggiti verso la Galizia orientale e le riserve nemiche, ancora là esisten-

ti, in quanto non poterono passare in Romania, furono annientati.

L'ala sinistra dell'armata (corpo d'armata corazzato, VIII corpo d'armata e VII corpo d'armata), potè passare il fiume San, a monte del suo sbocco nella Vistola. In 10 giorni di aspri combattimenti contro il nemico, che si difese valorosamente, furono battute altre forze nemiche, provenienti in parte da Varsavia o dalla fronte del gruppo armate Nord.

In questo modo si porse una mano all'ala orientale di detto gruppo, molto alle spalle del fronte della Vistola.

Al 20 settembre, con la conquista di Lemberg, e Przemyls era essenzialmente concluso questo inseguimento, anche se l'annientamento delle residue unità polacche in questo territorio a sud del San doveva richiedere ancora ulteriori combattimenti.

La 10ª armata verso la Vistola e la battaglia di Radom.

Concetto base delle operazioni della 14ª armata era — oltre l'annientamento delle forze nemiche nella Galizia occidentale — quello di un inseguimento prolungato, per mezzo del quale, in ogni caso, doveva impedirsi la formazione di un nuovo fronte dietro la Vistola; compito delle due armate, provenienti dall'Alta Slesia, doveva essere quello di impegnare il nemico in una azione decisiva, per quanto possibile avanti alla Vistola.

In particolare: spettava alla 10ª armata, che era la più forte, e soprattutto perchè dotata di unità corazzate, il compito principale dello sfondamento fino alla Vistola, mentre l'8ª armata doveva coprire il fianco nord di questa operazione contro forze nemiche, supposte a Lodz-Kalisch e nella provincia di Posen.

La 10ª armata avanzò dall'Alta Slesia, con l'ala sinistra movente dalla zona di Kreuzburg, con quattro corpi d'armata corazzati in prima linea. Cominciando da destra: il XV corpo d'armata motorizzato (gen. Hoth, 2ª e 3ª divisione leggera); il IV corpo d'armata (gen. Schwedler, 4ª e 46ª divisione di fanteria); il XVI corpo d'armata corazzato (gen. Hoepner, 1ª e 4ª divisione corazzata, 14ª e 31ª divisione di fanteria); XI corpo d'armata (gen. Leeb, 18ª e 19ª divisione). Il XIV corpo d'armata motorizzato (gen. v. Wietersheim, 13ª e 19ª divisione motorizzata e una divisione di fanteria) seguiva in seconda linea. Dietro l'armata seguivano in riserva del gruppo armate il VII corpo d'armata (gen. Schobert, 27ª e 68ª divisione di fanteria) nonchè la 62ª divisione di fanteria. L'8ª armata, scaglionata in profondità, doveva puntare su Lodz con i suoi due corpi d'armata: il XIII corpo d'armata (gen. Weichs, 10ª e 17ª divisione) e il X corpo d'armata (gen. Ulex, 24ª e 30ª divisione).

Anche questa armata era seguita da due divisioni (213ª e 221ª) come riserva del gruppo di armate.

All'alba del 1° settembre, appena passato il confine da parte delle armate, si addivenne ad aspri combattimenti, nei quali il nemico fu respinto. Tuttavia rimaneva sempre la più grande incognita dei primi giorni: se il nemico avrebbe tentato di accettare il combattimento ancora avanti alla Vistola, o se il combattimento doveva servire al nemico per guadagnare il tempo necessario a ritirare le sue truppe dietro la Vistola. In ogni caso, si delineava la formazione di gruppi nemici piuttosto forti nella zona montagnosa del Lisa Gora attorno a Kielce, Radom e Lodz.

Per i combattimenti di quei giorni furono di valore risolutivo due fattori, che si presentarono per la prima volta nella campagna.

Il primo fu la rottura del fronte nemico ad opera delle unità corazzate penetranti in profondità, con le quali le divisioni di fanteria, mantenendo il passo, operarono con abnegazione.

L'altro fu la quasi completa eliminazione dell'aviazione nemica, la paralizzazione dei comandi, collegamenti e rete dei trasporti nemici ad opera degli attacchi vittoriosi dell'aviazione tedesca. In questo modo il nemico non potè più pervenire a una condotta unitaria delle operazioni.

In base alla situazione del nemico, il comando gruppo armate si vide costretto a porre alla 10ª armata due obiettivi. Questa doveva, con un gruppo a destra (XV e IV corpo d'armata) cui seguiva il VII corpo d'armata (divenuto soltanto più tardi 14ª armata) attaccare il gruppo nemico in formazione attorno a Radom e batterlo. Con un altro gruppo a sinistra (costituito dal XVI corpo d'armata corazzato e dal XIV corpo d'armata motorizzato) nonchè dall'XI corpo d'armata, doveva impedire la ritirata su Varsavia del gruppo nemico attorno a Lodz, mentre l'8ª armata avrebbe attaccato questo gruppo stesso, provenendo da occidente.

Nella esecuzione di questo compito, riuscì anzitutto alla 10ª armata di tener impegnato in combattimento il gruppo nemico della montagna boscosa del Lisa Gora, mentre il XV corpo celere motorizzato si incuneò tra il nemico e i passaggi della Vistola a Opatow e Demblin, e il XIV corpo d'armata, con un aggiramento da nord, precludeva la via di Varsavia. Il 9 settembre si era concluso il primo accerchiamento di questa guerra attorno a un'armata nemica. I combattimenti nella zona di Kielce e Radom durarono fino al 12 settembre, perchè il nemico, non solo oppose la più tenace resistenza, ma tentò sempre con nuovi sforzi di spezzare l'anello, nel quale era chiuso.

A conclusione di questi combattimenti, caddero nelle nostre mani 60.000 prigionieri e 130 cannoni. Sette divisioni nemiche furono travolte. Peraltro, anche se il nemico fosse riuscito a salvarsi dietro la Vistola, non sarebbe sfuggito al suo destino. Infatti il giorno stesso, in cui si concluse la battaglia di Radom, la 14ª armata con la sua 1ª divisione da montagna stava già avanti a Lemberg e l'ala sinistra della stessa armata aveva passato il basso San.

L'armata era quindi nella condizione di scardinare una qualunque difesa progettata dal nemico sulla Vistola.

Frattanto il gruppo di sinistra della 10ª armata aveva, dopo combattimenti, raggiunto, con il XVI corpo d'armata corazzato, il passaggio di Gorja Kalovaria sulla Vistola, a sud di Varsavia, e si era spinto con una divisione corazzata fino al margine sud di Varsavia. Per occupare la città (predisposta a difesa), queste forze erano troppo piccole: la divisione corazzata dovette essere ritirata. Ma nello stesso tempo si era così sbarrato al nemico l'accesso su Varsavia da occidente.

La battaglia dello Bzura.

Mentre erano ancora in corso i combattimenti attorno a Radom, anche se per essi si delineava già la conclusione vittoriosa, l'ala settentrionale del gruppo di armate, si impose al comando, grazie a una iniziativa del nemico, il riesame dell'ala settentrionale del gruppo di armate. Nei primi dieci giorni della campagna, tutto si era

svolto secondo il previsto e così conforme al piano, da poter credere che difficilmente sarebbe accaduto qualche cosa, che avrebbe modificato sostanzialmente il decorso previsto delle operazioni.

In quei giorni, io ebbi sempre un certo presentimento, che sul fianco settentrionale qualche cosa andasse fermentando. Era certo che il nemico aveva riunito numerose forze nella provincia di Posen, forze, che non si erano ancora fatte sentire. In conseguenza, io avevo, nelle giornate dell'8 e 9 settembre, ripetutamente sollecitato il capo di stato maggiore dell'8ª armata a pensare alla esplorazione sul suo fianco nord.

Discussioni tra noi e il Comando Supremo sulla permanenza di forze nel territorio di Posen culminarono con un dispaccio del Comando Supremo in data 9 settembre, in base al quale il nemico stava spostando verso oriente, con tutti i mezzi possibili, le forze di Posen, e pertanto non si doveva più paventare una minaccia sul fianco dell'8ª armata.

La mattina del 10 settembre, l'armata comunicò che la sua 30ª divisione era stata attaccata di sorpresa da forze nemiche notevolmente superiori, provenienti da nord. La situazione tendeva ad una certa crisi locale. Tentativi di ristabilire la situazione, mediante contrattacchi, non riuscirono. Tuttavia l'armata sperava di fermare il nemico (si trattava senza dubbio di numerose forze ritirate dalla provincia di Posen) e a questo scopo, mediante conversione, portò i suoi due corpi d'armata su una fronte di difesa rivolta a nord. Contemporaneamente l'armata stessa richiese il pronto intervento di un corpo corazzato, per impedire uno sfondamento da parte del nemico verso sud, su Lodz che era stata occupata il 9 settembre senza combattere.

Ma il comando gruppo armate non aveva affatto intenzione di ristabilire la situazione presso l'8ªarmata mediante il rafforzamento del fronte di questa. Se ne fosse derivata una crisi locale, anche grave, essa non avrebbe avuto importanza dal punto di vista delle operazioni. Al contrario, essa ci offriva una chance per una grande vittoria.

Le numerose forze nemiche, ad occidente della Vistola, si erano ormai impegnate in un combattimento tale, che se da parte tedesca si fosse agito opportunamente, non poteva non finire, che con il loro annientamento. Il comando gruppo armate respinse pertanto la richiesta di un corpo d'armata corazzato a sostegno del fronte dell'8ª armata. Per contro, avviò l'accerchiamento del nemico. Da occidente, furono senz'altro avvicinate le due divisioni (riserva del gruppo armate) che seguivano l'8ª armata, e che poterono essere spinte contro il fianco occidentale del nemico che aveva attaccato da nord l'armata. A concorrere allo stesso scopo venne chiamata anche una divisione leggera che era impegnata nella battaglia attorno a Radom. Ma il comando gruppo armate voleva soprattutto costringere il nemico, che fronteggiava l'8ª armata, a una battaglia con la fronte rovesciata. A questo scopo ordinò che la 10ª armata spingesse all'aggiramento verso occidente il XVI corpo corazzato, il quale stava avanti a Varsavia dalla parte sud, nonchè l'XI corpo d'armata che era dietro al XVI, in modo da intervenire da oriente nella battaglia dell'8ª armata. A questa spettava il compito di resistere ancora al nemico attaccante; ma appena si fosse manifestato un rilassamento della pressione nemica, doveva passare a sua volta all'attacco. Da visite, che il generale v. Runstedt e io avevamo fatte in quei giorni (e a una delle quali era presente anche Hitler) avevamo riportato impressioni, che ci indussero ad assumere direttamente la direzione delle operazioni.

Il gen. v. Reichenau doveva personalmente dirigere l'attacco dei due corpi d'armata della 10ª armata, moventi rispettivamente da sud e da sud-ovest; mentre al comando dell'8ª armata era lasciato il compito di dirigere il combattimento dei suoi due corpi d'armata con la fronte a nord e di aggirare il nemico da occidente. Infine, su richiesta del gruppo di armate, il III corpo d'armata, incorporato nel gruppo armate Nord che aveva superata la Vistola alle spalle del nemico, doveva avanzare per completare l'accerchiamento.

Nel corso della battaglia, allorchè si manifestò evidente la tendenza di forti gruppi nemici a sfuggire lungo la Vistola verso la fortezza di Modlin, il comando gruppo di armate fece ancora avanzare il XV corpo d'armata da Radom per precludere al nemico anche questa via di uscita. Dopo aspri combattimenti e tentativi di sfondamento, prima verso sud, poi verso sud-est e infine verso est, la resistenza nemica cessò definitivamente il 18 settembre.

La 10ª armata comunicò di aver fatto, fino al 20 settembre, 80.000 prigionieri, preso 320 cannoni, 130 aerei e 40 carri armati. L'8ª armata comunicò: 90.000 prigionieri, e materiali da guerra per quantitativi ancora da precisare. Furono distrutte 9 divisioni di fanteria nemica, 9 brigate di cavalleria e reparti di altre divisioni (10), cioè unità in numero molto maggiore di quanto noi avevamo supposto.

La battaglia sul fiume Bzura fu la più grande azione della campagna polacca, anche se, dal punto di vista operativo, non ne fu la decisione. Tale decisione era già delineata nell'aggiramento ad ampio raggio di tutte le forze polacche da parte del gruppo armate Nord, a settentrione, e della 14ª armata a sud. Che l'unica grossa contro manovra del comando polacco fosse dettata dalla speranza di cambiare la sorte nell'arco della Vistola, o che tendesse soltanto allo scopo di aprire alle truppe, che si trovavano a sud, la strada su Varsavia, il destino dell'esercito polacco era ormai segnato.

Anche se la battaglia dello Bzura non ebbe i risultati delle battaglie di accerchiamento combattute più tardi in Russia, essa fu, fino ad allora, la più grande battaglia di accerchiamento.

Una battaglia di accerchiamento, che non potè essere inizialmente prevista con lo sfondamento da parte di forti unità corazzate attraverso la fronte nemica, ma che risultò dalle contromisure, che da parte tedesca furono dedotte da una situazione la quale, a seguito dell'azione nemica, ci offrì di sorpresa una grossa chance.

La conquista di Varsavia.

Dopo l'annientamento dei più forti gruppi nemici, nella battaglia del fiume Bzura e nei combattimenti, che si svolsero nel territorio boscoso a sud di Modlin contro reparti, che cercavano di ritirarsi dalla fortezza di Modlin, incombeva al gruppo di armate il compito della conquista di Varsavia. Era previsto dal comando gruppo armate, ed era stato riferito al Comando Supremo, che la preparazione delle forze per l'attacco di Varsavia, non poteva essere ultimata prima del 25 settembre.

Noi volevamo, per questo attacco, avvicinare l'intero complesso delle nostre arti-

ghierie pesanti e anche quello della 14ª armata della Galizia.

Tuttavia, dopo fissata sulla Vistola la linea di demarcazione tra noi e i Sovieti, che il 17 settembre erano intervenuti nella guerra contro i Polacchi, Hitler aveva molta fretta di prendere Varsavia. Egli dette ordine che la città doveva essere occupata entro il 30 settembre. E' buona regola, che la politica pretenda dai generali la vittoria, ma era senza dubbio strano, che essa ne stabilisse anche la data.

Il comando gruppo armate aveva l'intenzione di condurre l'attacco in modo, che esso richiedesse il minimo possibile di perdite.

Non entrava nelle sue vedute affrontare perdite inutili. Che questo attacco fosse assolutamente necessario, risultava dal fatto, che il nemico aveva apprestato la città per la resistenza, che in essa si trovava un'armata intera (anche se costituita dai resti di molte unità) e che il comandante supremo polacco aveva dichiarato di voler mantenere la città fino all'ultimo.

Per il comando gruppo armate era certo, che, nelle condizioni del momento, un attacco di sorpresa della città non poteva far sperare in alcun successo; e in nessun caso, voleva indursi ad un combattimento nell'abitato. Un attacco del genere avrebbe richiesto perdite straordinarie da parte delle truppe attaccanti; ma anche da parte della popolazione. Pertanto il comando gruppo armate ordinò all'8ª armata, che aveva il compito di conquistare Varsavia, di assicurare, con l'attacco, soltanto uno stretto e ravvicinato accerchiamento della fortezza, presso a poco sulla linea della circonvallazione ferroviaria della città stessa. Subito dopo doveva essere imposta la resa mediante bombardamenti, in cooperazione con attacchi aerei, o se queste misure non avessero avuto effetto, mediante intercettazione del rifornimento viveri e dell'acqua. In proposito si deve notare, che il comando si era opposto con successo alla richiesta di Hitler di bombardare, già in precedenza, la città dal cielo, perchè un attacco in quel momento non avrebbe avuto nessuna utilità rispetto alle operazioni militari. Ma adesso il bombardamento appariva giustificato.

Il 25 settembre fu aperto il tiro di efficacia sui forti esterni e sui punti di appoggio, nonchè sulle direzioni importanti dei rifornimenti.

Contemporaneamente ebbero inizio gli attacchi parziali per raggiungere la linea di accerchiamento prevista. Il 26 settembre furono gettati volantini, che accennavano all'imminente bombardamento della città e invitavano alla resa. Poichè le truppe polacche opposero tenace resistenza, la sera del 26 settembre fu iniziato il bombardamento effettivo sulla città. A mezzogiorno del 27, durante una visita alla mia vecchia 18ª divisione, che aveva conquistato due forti esterni, il gen. v. Runstedt e io venimmo a conoscere che il nemico aveva offerta la resa. Il fuoco venne subito sospeso.

Il 28 fu firmata la capitolazione dal comandante supremo polacco e dal comandante l'8ª armata, gen. Blaskowitz. Essa conteneva precisazioni per immediati aiuti a favore della popolazione e per i feriti.

Per il resto, la capitolazione salvava l'onore militare di un nemico inferiore in forze e valoroso in combattimento. Fu convenuto, che gli ufficiali conservassero la loro spada, che i sottufficiali e militari di truppa dovessero andare in prigionia per breve tempo e che, dopo il disbrigo delle necessarie formalità, rilasciati nei loro paesi. Secondo le indicazioni del plenipotenziario polacco, a Varsavia capitolarono ancora 120.000 uomini. All'atto della firma del documento di capitolazione, il generale polacco disse: «*Una ruota può, nel suo giro, cambiare direzione*». Egli doveva aver ragione, anche se, riguardo al destino del suo Paese, le sue parole dovevano ben difficilmente rispondere al senso in cui egli le aveva pensate.

I combattimenti finali a est della Vistola e del San.

Mentre durante la battaglia del fiume Bzura e durante la presa di Varsavia venivano annientate le forze nemiche che avevano combattuto avanti alla Vistola, nel territorio della 14ª armata, nella Galizia orientale, si svolgevano aspri combattimenti con i singoli gruppi nemici, sfuggiti fino ad allora all'annientamento. Anche la 10ª armata aveva passata la Vistola con un corpo d'armata, a Demblin e a nord di detta località, e doveva procedere su Lublino. Durante questi combattimenti giunse improvviso l'ordine di consegnare ai Sovieti Lemberg, che in quel momento si era arresa alle truppe della 14ª armata, nonchè l'ordine, per tutto il gruppo di armate, di ritirarsi sulla linea di demarcazione, fissata da Ribbentropp con i Sovieti. Questa linea si svolgeva dal passo di Uzoker fino a Przemjls e poi, lungo il San e la Vistola, fino a nord di Varsavia. Così tutti i combattimenti sostenuti di là dal San e dalla Vistola risultavano vani per il gruppo di armate e soltanto a vantaggio dei Sovieti. La marcia di ripiegamento dietro il San era subordinata al disimpegno dai combattimenti con un gruppo nemico — valutato a 2-3 divisioni e 1 brigata di cavalleria — che, con valore ammirevole e in pieno spregio della situazione, era passato all'attacco e cercava di impedire al VII e VIII corpo d'armata di portarsi oltre il San. Anche nella circostanza si addivenne ad aspri combattimenti, che furono semplicemente conseguenza della politica incerta del governo tedesco e di quello russo. Tale incertezza fu ancora meglio controsegnata dal fatto, che il 1° ottobre si verificò di nuovo un cambiamento nella linea di demarcazione, per cui il governatorato di Lublino doveva essere tenuto da noi. Il XIV corpo d'armata passò dunque di nuovo la Vistola. Davanti ad esso l'ultimo gruppo nemico, ancora combattente, depose le armi.

La campagna polacca era terminata.

Nel corso di essa, il gruppo armate sud aveva fatto 523.136 prigionieri, nonchè un bottino di guerra di 1401 pezzi, 7600 mitragliatrici, 274 aeroplani, 96 carri armati e una quantità incalcolabile di materiali. Le perdite del nemico, che aveva combattuto con estremo valore e con tenace accanimento anche in una situazione disperata, furono senza dubbio, assai elevate.

Le perdite nostre comportarono:

— ufficiali: morti, 505; feriti, 759; dispersi, 42,

— sottufficiali e truppa: morti, 6.049; feriti, 19.719; dispersi, 4.022.

Avanti a Varsavia cadde il generale d'armata barone v. Fritsch, che in precedenza era stato comandante supremo dell'esercito tedesco; il gentiluomo, che non aveva voluto opporsi con un «a corsaire, corsaire et demi», di fronte ai birboni che avevano ordito diabolici intrighi per il suo allontanamento. Negli anni dal 1934 al 1938 aveva creato l'esercito tedesco. Egli era il prototipo degli ufficiali della tradizione prussiana; l'uomo al quale il sentimento del dovere non consentì di impiegare con-

tro la Patria l'esercito, da lui creato. Più tardi ho saputo, che il gen. v. Fritsch, quando si congedò dal suo capo di stato maggiore gen. v. Beck, nell'andarsene, ebbe a dire a mezza voce: « Così io non posso continuare a vivere ». A questa silenziosa disperazione corrisposero anche le sue ultime parole, dette al suo ufficiale di ordinanza, che invano tentava di fasciargli la ferita, prodotta da un colpo, che gli aveva squarciato la vena della coscia: « Lasci pure, non vale più la pena ».

In Polonia cadde il mio più vecchio amico, colonnello Wilhelm Dietrich v. Ditfurth, comandante di un reggimento di fanteria motorizzata nella battaglia di Radom, in settembre. Con lui scomparve un uomo, che mi aveva accompagnato nella vita dalla prima gioventù. Avevamo 12 anni, quando cadetti a Ploen facemmo amicizia.

Durante la campagna polacca, la mano della morte si abbattè pure nella nostra famiglia. Il 9 settembre, nella battaglia sul fiume Bzura, il fratello maggiore di mia moglie, Konrad v. Loetsch, capitano di cavalleria, rimase gravemente ferito da un colpo alla spina dorsale. Nemmeno il genio del chirurgo v. Sauerbruch riuscì a salvarlo. La sua perdita colpì fortemente tutti, ma specialmente mia moglie, che soltanto di un anno più giovane di lui, era con lui cresciuta insieme.

Il 5 ottobre Hitler ordinò una rivista a Varsavia. Sfilarono avanti a lui le divisioni vittoriose, che erano accantonate a Varsavia e nei dintorni. Malgrado i combattimenti e gli sforzi superati, le truppe fecero una eccellente impressione. Negli occhi dei giovani soldati brillava l'orgoglio per quanto essi avevano fatto in quella « campagna lampo ».

Purtroppo la parata si concluse con un fatto antipatico, che nello stesso tempo gettò un lampo di luce sull'antipatia di Hitler per i capi dell'Esercito.

Era previsto che Hitler dovesse, prima della partenza, trattenersi brevemente all'aeroporto con i comandanti delle truppe. Non a torto, noi aspettavamo una parola di ringraziamento. In un hangar c'era un tavolo apparecchiato, al quale Hitler doveva prendere una zuppa con i suoi comandanti.

Ma quando egli entrò nell'hangar e vide il tavolo con la tovaglia bianca e i fiori, tornò bruscamente indietro, prese qualche cucchiaio di zuppa da una cucina da campo, che era fuori, e ripartì in volo. Evidentemente col suo comportamento, egli volle manifestare la sua « appartenenza al popolo ». Ma io dubito che egli, col suo contegno, abbia di fatto incontrato la simpatia dei nostri bravi granatieri.

Essi avrebbero assai bene capito che il Capo dello Stato, dopo simili vittorie, avesse fatto onore ai comandanti anche per le truppe.

Il suo comportamento fu una mossa brusca, che in quel momento doveva dare a pensare.

La campagna polacca fu, appena ultimata, designata come « guerra lampo »? In realtà questa campagna, per quanto si riferiva a celerità di svolgimento e a risultato, rimase unica nel suo genere, finchè la successiva in occidente non portò qualche cosa di simile, e in misura molto maggiore. Ma per una giusta valutazione, si deve tener presente quanto è stato detto in uno dei precedenti capitoli in merito ai piani dei polacchi in quella guerra.

Di fatto, questa campagna doveva essere vinta dai tedeschi, data la loro situazione iniziale più favorevole, sempre che si fossero verificate due condizioni:

1° - che il comando tedesco assumesse la responsabilità di un fortissimo rischio in occidente per poter avere la necessaria superiorità all'est;

2° - che le Potenze occidentali non sfruttassero in alcun modo questo rischio, per poter accorrere tempestivamente in aiuto della Polonia.

Non può restare alcun dubbio, che le cose avrebbero potuto prendere tutt'altra piega, se le Potenze occidentali fossero subito intervenute offensivamente all'ovest. Certo a questo concetto avrebbe dovuto corrispondere un piano polacco che, con un po' più di senso realistico, non avesse spezzettate le forze, nella tendenza a mantenere anche quello, che non era da mantenere

Il valore, col quale le truppe polacche hanno combattuto fino all'ultimo avrebbe potuto rendere possibile la loro resistenza fino al momento, in cui gli alleati, arrivati al Reno, avrebbero posto il comando tedesco avanti al problema di interrompere tempestivamente la campagna polacca.

Così, come ebbe a dire il conte Schlieffen: *anche i vinti hanno portato il loro contributo alla vittoria dell'avversario*

D'altra parte si dovrà certamente anche riconoscere, che il successo così rapido e brillante da parte tedesca nella campagna polacca deve essere attribuito al migliore Comando e all'elevato valore delle truppe tedesche. Ciò oltre alla situazione iniziale più favorevole e alla superiorità, raggiunta da parte tedesca, con l'accettazione di un rischio fortissimo. Un contributo decisivo, per la rapidità del successo, venne dato dal nuovo impiego di grandi unità corazzate autonome e dall'apporto di una aviazione assai superiore.

Ma accanto al valore sempre affermato dal soldato tedesco e alla sua dedizione, fattore decisivo può essere stata la spinta morale, che ha sempre guidato comandi e truppe tedesche. Così è certo che, per quanto sia da attribuire alla energia di Hitler l'armamento materiale, la superiorità dei mezzi non avrebbe, da sola, affatto garantito una così rapida e completa vittoria.

Essenziale fu pure quel piccolo esercito del Reich, da molti disprezzato, che, aveva, dalla sconfitta della prima guerra mondiale, salvato e ridato vita alla tradizione tedesca del comando e dell'addestramento. Le nuove forze armate tedesche — sorte dalla Reichswehr — avevano ben compreso di dover superare la degenerazione della condotta della guerra verso la guerra di posizione, ovvero, come aveva detto il generale Fuller a riguardo della condotta di guerra nella fase finale della seconda guerra mondiale, verso « il commercio del ferro ».

Nelle forze tedesche si era riusciti a raggiungere di nuovo, con i nuovi mezzi di lotta, la vera arte del comando nella guerra. Il segreto del successo era nascosto nella iniziativa, curata dai comandanti e graduati fin anche dai singoli combattenti della fanteria. Ma questa eredità già passata alla Reichswehr era stata da questa tramandata. Le nuove forze armate avevano superato onorevolmente la prova. Inoltre il comando dell'Esercito aveva potuto agire ovunque, senza che ingerenze estranee fossero intervenute. I comandi militari mantennero la piena autorità nelle loro mani. Le truppe dovettero condurre una lotta militare che, proprio per questo fatto, potè conservare un carattere cavalleresco.

(Tradux. del Gen. di Brig. Armando Lubrano).

di Didimo

VICENDE DI UN LIBRO FAMOSO

La pubblicazione fatta dagli editori Brockhaus di Wiesbaden e Plon di Parigi, associati per l'occasione, del testo scrupolosamente esatto, condotto sul manoscritto originale, delle memorie di Casanova, « Histoire de ma vie », ha provocato grande agitazione nel mondo letterario, particolarmente tra gli storici e saggisti della vita del settecento per i quali l'autobiografia integrale del famoso avventuriero veneziano, che ora viene a sostituire quella sino ad ora conosciuta, ridotta, rivista, corretta e spesso falsificata da mani estranee, costituisce un impareggiabile e seducente strumento di studio e di indagine. Di solito, e specie tra i lettori comuni, le memorie di Casanova trovano interesse solo in quanto evocatrici di un mondo pieno di avventure, più o meno verosimili, di intrighi di sapore boccaccesco, in un'atmosfera di un erotismo un po' morboso, mentre per lo studioso, il saggista psicologo, il loro merito ha ben diversa origine: la rappresentazione vivace, variopinta e attendibile di un mondo che si avviava al tramonto, il mondo dell'epoca rococò che la Rivoluzione francese doveva presto spazzar via.

Tanto più attendibile la rappresentazione lasciataci da Casanova nelle sue memorie, in quanto queste egli le scriveva senza nessuna intenzione di pubblicarle, ma solo per se stesso, per occupare le lunghe giornate di forzata solitudine in Boemia, nel castello di Dux, dove un discendente del Wallenstein della guerra dei trenta anni, gli aveva affidato il posto di bibliotecario, solo per metterlo al riparo dalla miseria. Non a questo lungo racconto della sua vita, buttato giù in un francese piuttosto approssimativo, egli voleva affidare la sua fama di scrittore, ma alla pubblicazione di una cinquantina di altri scritti di indole poetica, scientifica e filosofica, o meglio pseudoscientifica e pseudofilosofica.

Solo che di questi scritti nessuno si è mai occupato perchè ritenuti di poco o nessuno interesse, mentre da un secolo e mezzo il mondo intero non cessa di volgere la sua attenzione alle memorie dell'« Histoire de ma vie » che il loro autore non potè veder pubblicate neppure nell'edizione rabberciata conosciuta sino a ieri.

Eppure questo libro che quasi non ha alcun pregio letterario, manomesso e alterato per adattarlo possibilmente alla morale del tempo in cui vide la prima volta la luce, da un secolo e mezzo circa è oggetto di studio di critici e saggisti di ogni Paese, intenti a sceverare nel suo ricchissimo contenuto il vero dal falso, a ristabilir date, far luce sui molti personaggi che si muovono intorno all'autore con la

sua multiforme attività, ora prete, ora don Giovanni, agente politico e medico ciarlatano, segretario di cardinali e prosseneta, musicista, imprenditore teatrale e di lotterie, banchiere e industriale, sempre rasentando la prigione senza mai cadervi, se si toglie un'unica volta, in gioventù, a Venezia di dove scampò miracolosamente con la famosa fuga dai Piombi.

Come per Shakespeare o per Dante, così per Casanova e le sue memorie è sorta una scuola di studiosi speciali, i casanovisti, e in America si pubblica una rivista esclusivamente di studi casanoviani che vanta saggisti come Zweig o Hermann Kesten. Tanta fortuna le memorie casanoviane la ebbero solo molto tardi, chè al loro primo apparire, dopo lunghe incertezze, nell'edizione ridotta che s'è detta, furono accolte piuttosto con diffidenza. Il voluminoso manoscritto, composto di mille e ottocento grandi fogli, solo dopo venti anni dalla morte dell'autore (1798) capitò nelle mani dell'editore Arnold Brockhaus, allora uno dei più illustri di Europa, il quale lo aveva acquistato da un discendente di Casanova per la somma di 200 talleri, qualche cosa come quattrocentomila lire attuali. Il Brockhaus, per quanto illuminista e spregiudicato, si accorse subito d'avere tra le mani una materia piuttosto infiammabile, e prima di utilizzare il manoscritto, volle udire il parere di dotti e letterati, amici della sua Casa, tra i quali Ludwig Tieck, traduttore e scopritore del genio di Shakespeare, che così si espresse: « Il tipo è completamente matto, ma la sua vita e il modo con cui la racconta sono oltremodo attraenti ». Ma, in genere, molti incoraggiamenti a pubblicarlo non dovettero venirgli, e a tentarne la stampa fu solo il figlio Heinrich che gli successe dopo qualche anno. Il giovane Brockhaus affidò il manoscritto a un poeta della scuola romantica perchè lo traducesse in tedesco, abbreviando molto il testo e soprattutto purgandolo per farlo passare alla censura. Ma anche così ridotto, il libro che ne venne fuori non incontrò soverchia simpatia; Giovanna Schopenhauer, madre del filosofo e amica di Goethe, la quale allora godeva di gran fama come autrice di recensioni letterarie, si rifiutò di parlarne nelle sue riviste, ritenendolo troppo immorale.

Contemporaneamente a questa edizione ridotta in tedesco, il Brockhaus ne progettò un'altra in francese che affidò alle cure d'un professore, Jean Laforgue, con l'incarico di rielaborare il testo, correggendo e rifacendo all'occorrenza di sana pianta, per riportarlo a una forma veramente francese e senza italianismi di costruzione e di vocaboli. Ma il Laforgue non limitò la sua opera a quella di grammatico e di stilista, e non seppe vincere la tentazione di sostituirsi talvolta all'autore; dalla forma passò a modificare anche il contenuto, qua e là gonfiandolo, attenuandolo o travisandolo a seconda gli dettava l'estro.

Da queste due edizioni, la tedesca e la francese, sono poi derivate, con tutte le inesattezze e contraffazioni in esse contenute, tutte le altre che poi successivamente apparvero in vari Paesi. Sia per l'edizione tedesca che per la francese, il Brockhaus si guardò bene di indicare la provenienza della sua Casa editrice, ma ciò non lo salvò dall'accusa di aver mandato per il mondo un libro immorale. La pubblicazione rimase a lungo, sino a tutta l'epoca guglielmina, come una macchia per il buon nome della illustre Casa editrice, al punto da indurre i suoi dirigenti che si successero negli anni, a seppellire il manoscritto in una cassaforte, per non più farne parlare e farlo dimenticare. Non lo dimenticarono,

però, gli studiosi che a varie riprese ne chiesero la divulgazione, e qualcuno arrivò persino a contestare alla famiglia Brockhaus il diritto di tener celato, privandone gli studi, un così importante documento storico. A ritardarne la pubblicazione, come oggi viene spiegato, contribuirono anche le due ultime guerre con l'intermezzo del periodo nazista. Ora, finalmente, dopo quasi un secolo e mezzo, il manoscritto rivede la luce e rivela un Casanova per molti aspetti diverso da quello che era apparso nel racconto falsato delle sue memorie, in un quadro più fedele di quell'agitato mondo rococò in cui si avvertono i primi fermenti della Grande Rivoluzione.

IL GIORNALISTA DELLA RIVOLUZIONE

Casanova moriva nel 1788, un anno prima della presa della Bastiglia, e faceva appena in tempo a non dover assistere al trionfo della rivoluzione del popolo, che egli, fermo al gusto e alle eleganze feudali del settecento, chiamava rivoluzione « de la canaille ». Ad accendere gli animi di questa « canaille » nella presa della Bastiglia, fu principalmente uno scrittore ventinovenne, un giovane venuto a Parigi dalla provincia dove era nato precisamente duecento anni fa. Si chiamava Camillo Desmoulins e il suo nome nella storia della Rivoluzione viene immediatamente dopo quello dei tre maggiori protagonisti, Danton, Marat e Robespierre. Seguace di Danton che lo aveva nominato segretario generale durante la sua terribile dittatura, e del quale condivise il destino della ghigliottina, Desmoulins tra gli uomini della Rivoluzione fu quello che ebbe maggiore talento e ingegno più vivo come scrittore e giornalista, doti che dimostrò nei suoi libri, quali « La rivoluzione in Francia e nel Brabante » o la « Storia di Brissottino » e nella rivista da lui fondata « Il vecchio Francescano », dando prova là come qua sempre di una chiarezza di pensiero, di sottile ironia, del possesso di uno stile elegante e brillante.

Di valore altamente umano e poetico sono le lettere che scrisse nella prigionia del Lussemburgo nei giorni che lo separavano dalla ghigliottina.

Questo uomo che nella consuetudine e familiarità col sanguinario Danton pareva aver l'animo e il cuore induriti e sordi a qualunque richiamo umano, specie scrivendo alla moglie Lucile, che alla ghigliottina doveva anche lei seguirlo alla distanza di dieci giorni, sa trovare accenti di delicata tenerezza quasi femminea, senza perciò mai venir meno a un certo suo virile orgoglio:

« Nonostante questa mia condanna, io credo che c'è un Dio! Il mio sangue riscatterà i miei errori, le mie umane debolezze, e quello che io ho di bene, le mie virtù, il mio amore per la patria, Iddio vorrà certamente ricompensarli ».

Termina con accorata tenerezza e una potente immagine poetica, sia pure un po' macabra:

« Io vedo, io sento dileguarsi davanti a me la sponda della vita, e vedo ancora Lucile. Io la vedo la mia amata! Sì, tu sei là. Le mie mani intrecciate ti abbracciano, il mio cuore batte ancora per te e la mia testa staccata dal corpo apre ancora una volta i suoi occhi morenti per Lucile ».

PATOLOGIA E ARTE ASTRATTA

L'arte astratta, come si chiamano quelle esercitazioni di pittura e scultura, esasperatamente formali, spesso alogiche e arbitrarie, senza significato nè contenuto, sarebbe vicino al tramonto. Questa è la conclusione cui è pervenuta una rivista parigina, « Arts et Spectacles », in seguito a un'inchiesta condotta negli ambienti dei critici, dei collezionisti e dei mercanti d'arte. Le richieste di prodotti di un'arte siffatta andrebbero sempre più calando, di fronte a pitture e sculture astratte il pubblico si mostrerebbe sempre più incerto e poco convinto. A conclusione dell'inchiesta la rivista riferisce su taluni risultati ottenuti da un medico parigino, il dottor Bontzolakis, specialista per malattie di cuore e delle arterie, che ha avuto modo di occuparsi di una settantina di pittori astratti affetti da disfunzioni cardiache; secondo il dottor Bentzolakis esisterebbe un rapporto di causalità diretta tra queste manifestazioni patologiche e l'arte astratta. Si tratta di fenomeni di ipertensione, di irritabilità emozionale che egli avrebbe riscontrati nei suoi pazienti tutte le volte che questi fossero dediti a simile specie di arte. Tra i casi più interessanti che sono stati oggetto di comunicazione in un congresso di medicina cardiaca, il dottor Bontzolakis accenna a quello di un pittore tradizionalista, che in seguito a un'acuta infiammazione di nervi, da cui non riuscì completamente a guarire, cambiò immediatamente stile e divenne pittore astratto. Ancora più impressionante, un altro caso, quello di un pittore dilettante, cameriere di professione che impiegava le sue ore libere a disegnare composizioni astratte. Questi ricorse alle sue cure perchè accusava frequenti giramenti di testa e crampi alle gambe; lo esaminò e riscontrò in lui un ingrossamento del cuore e dell'aorta con conseguente alta pressione sanguigna. Con una cura appropriata il dottore riuscì ad attenuare notevolmente questi fenomeni morbosi, e il pittore dilettante, appena cominciò a sentirsi meglio, riprese la sua occupazione preferita, pittura e disegno; questa volta, però, non dipingeva e disegnava più come prima, alla maniera astrattista, ma sul modello degli impressionisti i quali, per quanto esclusivamente soggettivi, danno sempre un contenuto ai loro quadri, un significato logico a forme e colori. Più tardi, per guarirlo completamente, il dottore riprese con maggiore intensità la cura, sino a riuscire ad eliminare del tutto i fenomeni morbosi, e il pittore, divenuto perfettamente sano, si sente subito portato a dipingere non più quadri astratti, neppure impressionisti, ma secondo le norme del più rigido tradizionalismo, addirittura da primitivo.

Ma ci sarebbe di più: due anni dopo il pittore dilettante ritorna dal suo medico perchè l'effetto della cura è finito, giramenti di testa e crampi alle gambe sono ritornati... ed è anche ritornata la sua passione per la pittura astratta!

PEDAGOGIA TOTALITARIA

Un sociologo tedesco, il prof. Koehler, nell'indagare sui compiti che l'educazione si propone nella Russia d'oggi, rileva come la pedagogia comunista si basi su quella pretesa, che è proprio dell'ideologia sovietica, di poter ridurre in definitive forme

di calcolo non solo tutto ciò che accade nel presente ma anche quello che accadrà nel futuro.

Secondo questa ideologia, la scienza non viene intesa come un mezzo per cercare la verità, ma come la verità stessa, una verità che non ammette dubbi nè consente contraddizioni. Il dubbio che nella vecchia filosofia era considerato come un primo gradino per giungere alla conoscenza, nel pensiero sovietico non esiste: qui tutto ciò che è creduto vero ha valore dogmatico, e come tale rifugge da qualsiasi discussione. Chi possiede la verità, si sostiene, non ha bisogno di conoscere gli errori degli altri, e questa verità consiste nel comprendere una situazione storica, e nella prognosi di quello che sarà la situazione nel futuro. La rivoluzione oggi è completa in una parte del mondo, sarà totale nel futuro del mondo intero dove essa, in una società senza più classi, sarà compresa non come utopia ma come realtà, come scopo ultimo della lotta sociale.

Tutto ciò che avviene avverrebbe solo per giungere a questa mèta, e ogni misura nel campo economico e in quello pedagogico è solo un mezzo per arrivare a tale mèta.

Su questi principi si basa la pedagogia sovietica, dai giardini di infanzia e le scuole elementari agli studi superiori. Da una siffatta educazione viene escluso tutto ciò che nel mondo occidentale tende alla libera formazione di una personalità capace di una libera scelta, di una decisione; perciò, il giovane sovietico non viene educato in maniera da renderlo capace di scegliere, di decidere, perchè nel suo mondo non esistono nè scelte nè decisioni, tutto è stato stabilito una volta per sempre, e non resta che accettarlo. Sin dai primi anni della ragione, egli viene abituato a guardare verso un'unica mèta che gli viene prospettata come inevitabile, il completarsi della rivoluzione nel mondo intero. Lo si abitua a considerare tutti i limiti in cui lo si racchiude non come costrizioni, ma come necessarie rinunzie. Ed è così che egli finisce a non cercare, ammesso che arrivi a sospettarne l'esistenza, nessuna libertà, come questa la si intende nel mondo occidentale, perchè la libertà gli è stata prospettata carica di rischi, di pericoli e di errori, mentre il futuro in cui si realizzerà la società senza classi, gli viene presentato ricco di doni che lo riscatteranno per sempre da tutte le ansie dell'esistenza, da ogni preoccupazione.

IL LIBERALISMO

Scriveva Benedetto Croce nel 1937: «Il liberalismo è, tutto insieme, amico e avversario della democrazia. Amico, perchè la sua classe dirigente è una classe aperta e i suoi sforzi si volgono ad accrescere sempre più ed a scegliere sempre meglio i suoi componenti e i suoi aderenti, e perciò consiste in un governo che è, nell'atto stesso, educazione dei governati al governo. Ma è avversario della democrazia quando questa tende a sostituire il numero e la quantità alla qualità, perchè sa che, così facendo, la democrazia prepara la demagogia e, senza volerlo, le dittature e le tirannie, distruggendo sè medesima».

LA PROPAGANDA COME ARTE DI SEDUZIONE

Aldus Huxley, l'illustre romanziere e saggista inglese, uno degli studiosi più attenti nell'indagare gli aspetti e i futuri indirizzi della nostra civiltà attuale, considera la propaganda, sia questa al servizio di un industriale o commerciante che vuole dare il massimo sviluppo ai suoi prodotti, o di un politicante che vuole guadagnarsi il favore delle masse degli elettori, come un'arte del sedurre, arte che specialmente in America, dov'è maggiormente sviluppata, è stata elevata a rango di scienza che viene insegnata nelle Università.

Sedurre, in un certo senso, è lo stesso che far violenza, una violenza effettuata senza mezzi apparentemente brutali, ma con ricorsi subdoli, con richiami allettanti che mirano a far presa specialmente sulle debolezze, sui desideri consci o inconsci delle persone cui si rivolge. Se l'arte della propaganda non può dirsi veramente una scienza, bisogna, però, ammettere che essa sulla scienza deve basarsi per essere veramente efficiente, e infatti a fare le spese della propaganda è sempre la psicologia, o meglio quella cosiddetta psicologia sperimentale che in America viene considerata la chiave magica per aprire alla conoscenza gli angoli più reconditi dell'animo umano. Naturalmente l'esperto di propaganda, di questa raggiunta conoscenza non si servirà a scopi morali e tanto meno disinteressati, che sarebbero gli scopi dello scienziato vero o del vero sociologo, ma a fini qualche volta inconfessabili, quale, per esempio, quello di diffondere un prodotto senza troppo preoccuparsi che questo possa nuocere o meno alla salute delle persone alle quali lo si vuole destinare, oppure di rendere simpatico a una folla di elettori un candidato al Parlamento, poco curandosi del fatto se questo sia o no capace di espletare il mandato che gli verrà affidato. A voler usare un linguaggio eccessivo si potrebbe giungere alla conclusione che spesso propaganda è eguale a inganno, che bisognerebbe diffidare di tutti quei prodotti che cercano di imporsi con una pubblicità troppo insistente e rumorosa, come di quei candidati politici che molto e a ogni costo fanno parlare di sè per impressionare l'elettore. Ma una siffatta equazione, propaganda - imbroglio, può forse ritenersi valida in Europa, o almeno tale sarà stata sino a qualche tempo fa, valida non la si considera in America, dove l'esperto, o meglio, il dottore in propaganda è tra i personaggi più importanti che caratterizzano quella civiltà prevalentemente mercantile.

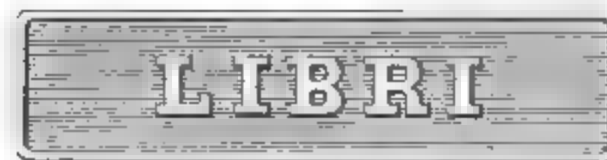
In America, e oggi sia pure in misura minore anche nei grandi centri di Europa, non v'è complesso commerciale e industriale, nè organizzazione di qualsiasi altro genere, politica come religiosa, dove il reparto propaganda non abbia la funzione più importante, esplicata con l'ausilio della psicologia e della psicanalisi, dello studio dei costumi, per individuare il lato umano dove l'imbonimento possa fare più presa; e ancora con l'ausilio dell'arte della parola alla ricerca di una frase, di un motto che sia facile a comprendersi quanto sintetico e persuasivo, e principalmente ricorrendo alle arti figurative. In questa propaganda a base di quadri e disegni si evita a bella posta — osserva Huxley — qualsiasi tentativo di voler raggiungere un livello veramente artistico; che siano rappresentazioni vivaci, facili a colpire, a imporsi alla vista e restare nella

memoria, ma come stile e concezione sempre sul piano di una voluta mediocrità che li renda accessibili a tutti, a differenza della vera arte che è accessibile solo a pochi.

Ma pur restando ai margini della scienza e sfiorando appena, sì e no, le manifestazioni della vera arte, la propaganda con la sua morale, se morale possiamo chiamarla, esasperatamente utilitaria, resta sempre una delle principali forze motrici della problematica civiltà di oggi.

ACHERONTE

Acheronte è un nome che ancora oggi hanno molti fiumi in Grecia, etimologicamente significa fiume delle sofferenze, il fiume che nella antica mitologia scorreva nell'Ade e che si attraversava nella barca di Caronte, un tragitto che a nessuno era dato di fare due volte. In seguito, nei poeti romani e greci il nome di Acheronte si usò per indicare tutto il mondo degli inferi.

Tra i vari Acheronti che con le loro acque bagnano il territorio di Grecia, il più importante è quello che scorre ai confini dell'attuale Albania che in antico era parte del regno dell'Epiro. In questa contrada, presso la sponda del fiume, sorgeva il famoso tempio dell'oracolo di Acheronte di cui parla Erodoto, e dove i fedeli potevano comunicare coi loro trapassati, se non vederli addirittura nella loro forma mortale. Ora, il tempio di questo oracolo è stato scoperto e messo alla luce da un fortunato archeologo greco il quale, scavando, ha liberato un vasto ambiente a volta che conduce in un labirinto dove si sono trovati intatti dei grossi dogli di terracotta e delle anfore che probabilmente servivano a raccogliere le offerte dei fedeli.

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Volume II: La guerra nel Mediterraneo; Tomo I: Le azioni navali dal 10 giugno 1940 al 31 marzo 1941. *Ufficio Storico della Marina Militare.* — Roma, 1959.

L'Ufficio Storico della Marina Militare, proseguendo nello sviluppo del suo programma, ha recentemente pubblicato un volume nel quale sono descritte le azioni navali dal 10 giugno 1940 al 31 marzo 1941, volume compilato dall'ammiraglio di squadra Giuseppe Fioravanzo, che non ha certamente bisogno di presentazione quale storico della Marina.

Egli narra gli avvenimenti, esponendone gli antecedenti, lo sviluppo e le conseguenze tra due punti di vista: quello della Marina italiana, in base ai documenti ufficiali e, in parte, agli scritti dell'ammiraglio Jachino; il punto di vista britannico, quale risulta dalle relazioni ufficiali e da quanto ne scrisse l'ammiraglio A. Cunningham; quello dell'Aeronautica italiana, citando ampiamente l'opera del generale Giuseppe Santoro: « L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale ».

Il volume pubblicato è particolarmente interessante, poichè tratta degli avvenimenti verificatisi nel periodo durante il quale furono effettuate le più importanti operazioni alle quali parteciparono le maggiori unità di superficie.

Ciascuna di queste operazioni è descritta nella genesi, nello sviluppo e nella conclusione, senza trascurare di porre anche in evidenza quegli elementi (ordini e decisioni) che potrebbero essere sfruttati da critici malevoli, il che dimostra con quanta obiettività l'opera sia stata compilata.

Fra il 10 giugno ed il 25 giugno 1940 le forze franco-inglesi nel Mediterraneo furono decisamente preponderanti; esse consistevano in 10 corazzate contro 2 italiane; 24 incrociatori contro 19; 76 cacciatorpediniere contro 57. Tuttavia non ricercarono la battaglia; da ambo le parti furono svolte operazioni di importanza secondaria, con un bilancio favorevole alla Marina italiana, che perdette 1 caccia, 1 dragamine e 2 sommergibili, mentre gli inglesi perdettero 1 incrociatore e 3 sommergibili ed i francesi 1 sommergibile.

Se una squadra francese bombardò Genova e navi inglesi e francesi bombardarono Tobruk il 12 e Bardia il 21 giugno, navi italiane posarono campi minati, tagliarono tutti i cavi telegrafici sottomarini che facevano capo a Malta e bombardarono Sollum il 15 ed il 26 giugno.

Il periodo dal 26 giugno 1940 al 31 marzo 1941 fu caratterizzato dal contrasto tra la flotta italiana e le Forze navali inglesi in una situazione di relativo equilibrio fino all'11 novembre 1940. Da questa data, in conseguenza dei danni subiti da 3 navi

da battaglia aerosilurate nel porto di Taranto, le Forze navali italiane agirono in una situazione di inferiorità, dalla quale però non derivarono conseguenze operative importanti, perchè gli inglesi si limitarono a persistere nel potenziamento di Malta, tanto che soli 15 giorni dopo la « notte di Taranto », le navi italiane rimaste indenni poterono affrontare l'avversario a Capo Teulada.

Andava intanto accentuandosi per gli inglesi il vantaggio procurato dal sempre più diffuso impiego del « radar », che diede la misura della sua efficacia nel tragico scontro notturno di Capo Matapan (28 marzo 1941).

Per tutto il periodo considerato le Forze navali italiane ebbero a disposizione le riserve di nafta precostituite dal tempo di pace e non subirono perciò le gravi limitazioni di impiego che successivamente si fecero sentire in misura rapidamente crescente; furono però costrette ad agire in condizioni difficili per la mancanza di portaerei e per difetti nell'organizzazione della cooperazione aero-navale.

Gli inglesi potevano essere più arditi nell'impiego delle loro forze — e in realtà non lo furono molto — perchè erano in grado di sostituire facilmente le navi che fossero andate perdute o danneggiate, mentre tale possibilità era esclusa per le Forze navali italiane.

Quando la portaerei *Eagle* fu danneggiata, l'*Illustrious* la sostituì; allorchè questa fu inutilizzata da attacchi aerei, fu sostituita dalla *Formidable;* nel Mediterraneo poterono essere impiegate ad un tempo ben 4 portaerei!

Chiunque voglia esprimere giudizi sulla condotta della guerra sul mare deve tenere debito conto di questo stato di cose, nonchè della situazione geografico-strategica nella quale le Marine avversarie dovettero operare.

Lo Stato Maggiore della Marina aveva compilato nel 1938 un progetto di piano di guerra che prevedeva operazioni risolutive (occupazione di Malta, azione contro il Canale di Suez, occupazione di Aden) ma tale progetto, effettuabile soltanto se coordinato con l'impiego delle forze terrestri ed aeree, non aveva avuto seguito.

L'Aeronautica, per conto suo, aveva previsto di condurre una « guerra aerea indipendente », mentre l'Esercito era orientato alla guerra sulle Alpi e le forze terrestri in Africa Settentrionale non avevano l'efficienza e la consistenza necessarie per svolgere operazioni risolutive nell'ambiente desertico.

La situazione determinatasi alla fine del giugno 1940, per cui era indispensabile rinforzare e rifornire le truppe in Libia, pose in primo piano il problema del traffico attraverso il Mediterraneo, fra le coste italiane e quelle africane, mentre, contemporaneamente, la mancata occupazione di Malta da parte italiana offriva agli inglesi l'opportunità di potenziare l'isola con trasporti in partenza dalle basi di Gibilterra e di Alessandria.

Dal luglio 1940 in poi la guerra aeronavale nel Mediterraneo si sviluppò perciò da ambo le parti con l'obiettivo di interrompere la corrente di traffico avversaria e di difendere la propria; molte azioni aeronavali ebbero origine da questo contrasto.

Mentre le Forze navali inglesi dovevano rimanere ripartite fra le basi eccentriche di Gibilterra e di Alessandria, le Forze navali italiane erano dislocate in una posizione centrale e quindi godevano del vantaggio di poter affrontare separatamente le due frazioni avversarie, a condizione, però, che fosse rapido e sicuro il funzionamento del binomio: informazioni-telecomunicazioni, il che si verificò abbastanza sovente per i movimenti da Gibilterra, ma di rado per quelli da Alessandria.

Durante tutto il periodo luglio 1940-marzo 1941 l'obiettivo di troncare la corrente di traffico avversaria non fu raggiunto, nè da italiani nè da inglesi, benchè questi fruissero del vantaggio derivante dal possesso della base di Malta e della superiorità assicurata dal « radar » e dalle portaerei.

I traffici con la Libia, anche quando furono contrastati, non subirono mai interruzioni e, nel contempo, nove convogli di rifornimenti inglesi giunsero a Malta fra il luglio 1940 ed il marzo 1941.

Sarebbe impossibile riassumere quanto esaurientemente è narrato di ciascuna delle azioni navali di questo periodo; ci limitiamo a fare una considerazione, citando le parole stesse scritte dall'ammiraglio Fioravanzo:

« ... la sola cosa storicamente provata e basilare è che, nelle condizioni del tempo, senza navi portaerei non si poteva efficacemente combattere nemmeno in un mare relativamente ristretto, perchè non si trattava di sufficienza del raggio d'azione degli aerei, ma di garantita immediatezza e tempestività d'intervento nel campo tattico. Tutto quello che accadde in maggiore o in minore grado, a seconda delle circostanze — nonostante l'impegno e la buona volontà di aviatori e di marinai — non fu che la conseguenza di quel solo fatto: la mancanza di portaerei, fortemente sentita anche in una azione avvenuta, come quella di Capo Teulada, a poche decine di miglia dalle coste nazionali. Nè gli sforzi compiuti dal 1941 in poi per migliorare la situazione poterono approdare a risultati pienamente soddisfacenti ».

Se a Punta Stilo (9 luglio 1940) l'ammiraglio Campioni dovette rompere il contatto disponendo di sole due corazzate, una delle quali menomata per un colpo ricevuto, contro tre inglesi, tanto il 31 agosto che il 29 settembre la mancanza di portaerei impedì al comandante della Flotta in mare di avere informazioni utili per prendere contatto col nemico, sfruttando una situazione allora favorevole per relatività di forze.

L'assenza di portaerei impedì, dopo il bombardamento di Genova, di rintracciare la Squadra britannica e di costringerla a combattere; fu poi fatale il 28 marzo, esponendo la divisione incrociatori ad essere sorpresa di notte dalla Squadra di Cunningham, della quale non era stata rilevata la presenza durante il giorno.

Se talora gli inglesi diedero prove di ardimento nella condotta strategica e tattica dei loro complessi aereo navali, fu perchè possedevano una conoscenza sufficiente della situazione reciproca delle forze in presenza e potevano contare sul pronto intervento degli aerei siluranti e dei caccia imbarcati. Gli ammiragli italiani comandanti in mare non poterono mai agire in altrettanto favorevoli circostanze.

Una critica equanime deve perciò riconoscere che la Marina italiana fece tutto quanto era nelle sue possibilità e che, in tutte le circostanze nelle quali sostenne combattimenti, comandanti ed equipaggi diedero prove di valore e di spirito di sacrificio che reggono qualsiasi confronto.

E. Faldella

L'espoir change de camp. Carnets de guerre del *Maresciallo di campo Visconte Alan Brooke.* Adattati da *Sir Arthur Bryant.* — Libreria Plon, Parigi, Franchi 1.950.

L'opera in questione, che non è una semplice trascrizione degli appunti che giornalmente il gen. Brooke andò prendendo dal 1939 in poi, ma un'esposizione ragionata e commentata degli avvenimenti fatta da sir Arthur Bryant seguendo lo schema e gli spunti che il diario forniva, deve essere giudicata in base a meriti ben più elevati che non il garbato tono umoristico, tutto proprio del carattere inglese. Pur risentendo della passione inevitabile in uno scritto buttato giù affrettatamente nelle pause del lavoro e ancora sotto l'impressione recente degli avvenimenti e pur esponendo, di giorno in giorno e a volte di ora in ora, la valutazione critica e quindi essenzialmente personale che il gen. Brooke faceva degli avvenimenti stessi, l'opera riesce — come poche — a darci un quadro dei fatti non soltanto vivo, e ciò era implicito nel materiale di cui si serve, ma tutt'altro che frammentario e parziale, come spesso avviene nelle pubblicazioni del genere. E', questo, merito dell'estensore, che anzichè far seguire o precedere al diario un commento riassuntivo degli avvenimenti, ha preferito praticamente stendere una storia della seconda guerra mondiale vista da un inglese, ravvivando la storia stessa con le pagine del diario o servendosi di esse a sostegno, commento e chiarificazione. Se si aggiunge che il diario, senza nulla perdere della sua freschezza originale, era già stato meditato o annotato dallo stesso gen. Brooke, riuscirà agevole spiegarsi come mai quest'opera susciti un così straordinario interesse, accompagnando l'esposizione critica con il quadro fotografico dei fatti, l'impostazione di ampio respiro con la trattazione di quei particolari che servono a dar migliore luce all'insieme.

Sul piano poi del contenuto si può dire che tutto il libro, a partire dal momento in cui il gen. Brooke venne chiamato a ricoprire la carica di Capo dello Stato Maggiore Imperiale, ruota intorno a un tema fondamentale: i rapporti tra capi politici e capi militari. Questo problema, non mai sufficientemente sviscerato e che pur meriterebbe di essere analizzato in tutti i suoi sviluppi storici e nelle sue differenziazioni da paese a paese e da epoca a epoca, come quello dalla cui più o meno felice soluzione è spesso dipeso l'esito di una battaglia o di una guerra, ha visto — dopo il crollo delle monarchie assolute, regime nel quale la massima autorità politica si immedesimava con quella militare — accrescere la sua importanza e, nell'ultima guerra, ci ha presentato soluzioni tutte meritevoli dell'esame più attento: da quelle attuate nei tre regimi totalitari (Russia, Italia, Germania), ognuna diversa dalle altre, a quelle realizzate nelle democrazie occidentali, diverse anche queste sia per la diversa configurazione delle autorità politiche, sia per i temperamenti degli uomini. Chè infatti se ad un generale Marshall riusciva facile far accettare il suo punto di vista ad un Roosevelt, che pure assommava in sè costituzionalmente poteri in teoria più ampi di quelli di cui non disponesse Churchill; difficile, e a volte opera sovrumana, era invece per il gen. Brooke riuscire a frenare gli slanci, le impazienze, le invadenze del suo Primo Ministro, il quale — a detta appunto di Brooke: « ... non ha mai dubitato minimamente di aver ereditato tutto il genio militare del suo grande antenato Marlborough ». In realtà la figura di Churchill

domina tutto il libro: la sua ostinata volontà di resistenza nei giorni oscuri, l'inguaribile ottimismo che, incassato un colpo, lo portava subito alla reazione, l'esuberante energia fisica con la quale metteva praticamente a terra tutti i suoi collaboratori, i suoi progetti militari che andavano « ... dalle concezioni più brillanti alle iniziative più stravaganti e più pericolose... », tutto è posto in luce da pagina a pagina, così da darci dell'uomo di Stato britannico uno dei quadri più fedeli, certo più vivi e parlanti fra quanti ne sono stati tentati.

E, in confronto con un simile eccezionale capo politico, che minacciava di annientare con la sua invadente e prepotente personalità ogni tentativo di collaborazione, ecco comparire tra le righe, ora per ora, minuto per minuto, l'opera infaticabile, composita di tecnica militare e di abilità diplomatica, svolta dal Capo di Stato Maggiore Imperiale per conciliare le esigenze politiche, prospettate dal Primo Ministro o sostenute dagli alleati, con la fredda realtà delle cifre, per far quadrare i tonnellaggi richiesti dai rifornimenti con le possibilità dei cantieri e con il ritmo degli affondamenti, per tenere in pugno la situazione strategica e scegliere per ogni teatro gli uomini adatti. Opera tanto più meritoria, la sua come quella del resto dei corrispondenti Capi militari degli altri belligeranti, in quanto non più sostenuta ed eccitata, come una volta, dal calore della battaglia, ma sviluppata, a freddo, a tavolino; nè più compensata dal fascino della gloria, perchè l'opinione pubblica si esalta, se del caso, per i comandanti sul campo e non per i comandanti supremi, sì che i nomi di Montgomery e di Eisenhower correvano, a guerra finita, sulle bocche di tutti mentre ignorati, o quasi, erano quelli di Brooke e di Marshall.

Non mancano, a rendere il lavoro ancora più dilettevole specie per i profani, le frecciate polemiche nei confronti di uomini politici e militari, sia britannici che alleati: ma esse, seppur servono a darci un quadro ancora più umano di tanti protagonisti di primo piano, non trascendono mai nell'astiosità, nè svelano sentimenti d'invidia o di rancore. Pregio questo non comune nel panorama della produzione storico-politico-militare concernente questa guerra ed anche tante altre. La modestia sembra una caratteristica fondamentale del gen. Brooke: e fu forse tale dote a consentirgli di smussare gli angoli di molte situazioni scabrose, a mano a mano che la condotta della guerra si faceva più complessa e i rapporti tra gli alleati più stretti. Condotta della guerra nella quale si rivelò un ottimo capo, anche se — a tratti — sembra che egli cerchi di evadere dalla vita militare, come se non fosse fatta per lui: chè certo un Ludendorff, che si vantava di non aver mai goduto di un'ora di licenza in tutta la prima guerra mondiale, non riuscirebbe a comprendere come il gen. Brooke potesse sentire la necessità e contemplare la possibilità di godersi — guerra durante e con tante responsabilità — un *week end* familiare, trascorso nella pace agreste aiutando la moglie nei lavori di giardinaggio. Ma in questa visione tutta britannica della guerra non come stato normale dell'esistenza, cui aderisce invece la mentalità germanica, ma come un antipatico intermezzo, che occorre chiudere nel modo migliore per tornare alle arti della pace, è forse insito il segreto dell'ostinatezza inglese nel perseguire la vittoria e della capacità nel raggiungerla.

E. Avallone

Tramonto di una grande Marina. *Angelo Iachino.* — Ed. Arnoldo Mondadori, Officine Grafiche Veronesi, pagg. 336, L. 2.500.

Il libro che l'ammiraglio Angelo Iachino ha ultimamente dato alle stampe è come il corollario delle sue precedenti fatiche di narratore delle singole battaglie navali combattute dalla Marina italiana nel Mediterraneo, durante l'ultimo grande conflitto.

L'A., che fu comandante supremo della nostra Flotta durante quasi tutta la seconda guerra mondiale, dedica questa sua nuova fatica al sacrificio dei caduti combattendo in mare e al valore dimostrato dai marinai italiani.

Scopo del libro è la ricerca delle cause che non hanno permesso alla nostra Marina il raggiungimento dei risultati attesi.

L'A. inizia il suo racconto presentando, a grandi linee, la situazione politico-strategica dell'Italia prima e durante la seconda guerra mondiale, mettendone in evidenza i lati negativi ai fini di una efficace condotta del conflitto.

Dai fatti che racconta, l'A., tra l'altro pone in rilievo una verità, troppo spesso dimenticata, sulla natura della guerra che non si esaurisce nell'opera dei capi militari e non è condizionata solo dagli armamenti ma è essenzialmente un fenomeno politico il cui svolgimento è in stretta derivazione dalla situazione sociale, economica, finanziaria e industriale del Paese.

Nel campo più specifico della guerra sul mare, l'A. esamina la situazione della Flotta, l'organizzazione dei comandi navali al massimo livello, l'idea informativa della condotta strategica della guerra navale, le caratteristiche delle attrezzature tecniche. Il quadro che egli tratteggia non va esente da valutazioni personali e da prospettive strettamente legate al suo passato di comandante in mare della Flotta.

Tra le cause che influirono negativamente sui risultati egli pone in evidenza la doppia responsabilità gravante sulla suprema autorità della Marina che riuniva in sè la carica politica di Sottosegretario di Stato e quella militare di Capo di Stato Maggiore. Egli inoltre ritiene che l'organizzazione del Comando Supremo della Marina, il « Supermarina », installato a Roma, non sempre abbia svolto un'opera strettamente aderente alla situazione strategica e spesso abbia manifestato una pericolosa tendenza a un eccessivo accentramento. Qui occorre notare che in argomento altri autorevoli studiosi si sono espressi in senso contrario.

L'A. si sofferma quindi sullo stato di inferiorità in cui venne a trovarsi la nostra Marina a causa della mancanza di navi portaerei, della assenza di impianti radar, delle gravi deficienze tecniche degli apparati per il rilievo acustico delle navi nemiche e della difettosa cooperazione aereo-navale.

Sullo sfondo di tale situazione, l'A. proietta rapide sequenze panoramiche sulle principali battaglie combattute dalla Marina per il controllo del Mediterraneo e per il dominio del Canale di Sicilia.

Il libro termina con un accorato accenno al tramonto senza gloria che cala sulla nostra Flotta mentre, in ottemperanza agli ordini ricevuti, dirige le prue verso l'isola di Malta, con la ferma decisione di autoaffondarsi nel caso che avesse ricevuto l'ordine di ammainare la propria bandiera.

L'opera costituisce una fonte di utili insegnamenti per lo studioso che sappia vagliare; una scelta raccolta di documentazioni per gli storici che verranno ed una larga base di informazione per tutti coloro che vorranno farsi un'idea panoramica sull'attività della nostra Marina durante l'ultima guerra.

M. Furesi

Storia del cavallo di Troia. *Egon Eis.* — Garzanti, Milano, L. 2.500.

L'uomo ha in sè radicati la paura e l'istinto di doversi difendere: migliaia di anni d'esperienza hanno dimostrato che i peggiori nemici dell'uomo sono gli altri uomini. Contro i possibili avversari ciascuna comunità, popolo, Nazione ha sempre cercato di cautelarsi o con mezzi di protezione (muraglie, fortezze) o sfruttando la natura o mobilitando la tecnica.

Durante tutta la storia dell'umanità si è manifestata quella « ricerca della sicurezza » che il nostro A. asserisce « essere solo un mito ».

La dimostrazione della fallacia di chi si illude di trovarsi al sicuro dietro ad un baluardo artificiale o naturale ritenuto insuperabile, si sviluppa nel libro, che esamina i casi più tipici caratterizzanti questa affannosa ricerca della sicurezza.

Viene subito posto in luce il fondamento etico per cui le difese non sono state mai veramente efficaci. All'inizio del libro si cita la risposta che il saggio cinese Su Tai, quasi quattro secoli prima della venuta di Cristo, diede al re che si proponeva di elevare una muraglia la quale, inserita fra due fiumi, costituisse con essi una protezione alle scorrerie dei nemici del Nord. Su Tai disse: « se le stagioni che il cielo crea non cooperano con noi, forse che un limpido T'si ed un fangoso Huang-ho (i due fiumi che cingevano il Paese) ci difenderanno? Quando siano esauste le forze del popolo, potranno una lunga muraglia e grandi opere di fortificazione assicurare una sufficiente difesa ai confini? ».

Il saggio cinese non venne ascoltato, la muraglia fu costruita e non servì a nulla, così come, 23 secoli dopo, la linea Maginot.

L'A. nel corso della sua trattazione rinforza tale concetto citando vari episodi nei quali proprio delle semplici fortificazioni di fortuna rappresentarono una valida difesa; si trattò di casi in cui i cuori degli uomini che le presidiavano avevano fede nella causa per cui combattevano.

Ma purtroppo il genere umano sembra non volere cogliere l'esperienza del passato e ripete con monotonia gli stessi errori. L'esempio più caratteristico è quello di Troia che per ben sette volte venne ricostruita e fortificata dagli uomini sullo stesso posto ed altrettante volte venne distrutta dai suoi nemici.

Il libro è nato da una serie di esperienze fatte dall'A. durante la seconda guerra mondiale. I francesi erano sicuri della loro Maginot, gli inglesi di Singapore: poco dopo la più forte linea difensiva e la più potente fortezza marittima del mondo erano ingloriosamente cadute.

L'A. non si sofferma sul fatto militare. Egli analizza lo stato d'animo che l'esistenza di fortificazioni così potenti genera nei popoli. Passando in rassegna tanti esempi di fortificazioni, dimostra che ogni qualvolta una collettività umana ha raggiunto un elevato tenore di vita rispetto ai vicini e si è sentita sicura dietro un baluardo difensivo ritenuto insuperabile, l'ostacolo è sempre stato superato dall'attacco del nemico meno progredito ma animato da maggior coraggio. Più realistico è invece l'atteggiamento dell'animale che non lascia mai assopire il suo istinto di difesa in una ingannevole sicurezza. L'uomo, prigioniero delle proprie illusioni, non è riuscito a sottrarsi a questo ricorrente complesso della « ricerca della sicurezza », che tanto sangue costò alle generazioni che ci precedettero e alla nostra.

I secoli sono passati. Gli eventi umani che si risolsero in guerre hanno coinvolto sempre maggior numero di uomini, hanno scatenato sempre maggiori potenze distruttrici. Ci avviamo verso un tempo in cui una guerra metterebbe in forse non l'esistenza di un singolo popolo o di un impero, ma di tutta l'umanità e, probabilmente, della stessa sua sede, la terra. Il nostro prossimo errore potrebbe essere l'ultimo.

Il compito che il libro si propone è quello di far piazza pulita delle illusioni di sicurezza, perchè gli uomini non continuino a trastullarsi con essa.

Oggi non c'è più bisogno di essere nemici mortali dei nostri simili: il mondo ci può accogliere e saziare tutti. Dovremmo cominciare a capire che i progressi del nostro secolo potrebbero rendere superflui, in futuro, l'egoismo dell'individuo e delle collettività e quindi le lotte armate.

Pur concordando con l'A., in linea di massima, ritengo opportuno sottolineare una considerazione che l'A. trascura di fare.

Questa umanità, che ha sempre creduto di essere sicura al riparo di questo o di quel baluardo, non ha attinto forse anche da questo senso di sicurezza la forza per operare? Non è da rilevare che fra il crollo di un elemento di protezione e il crollo del successivo, l'umanità ha progredito, anche per merito di questo fallace senso di essere al sicuro?

Anche attualmente infatti, la comunità dei popoli occidentali sta lavorando abbastanza serenamente dietro il baluardo della potenza militare degli Stati Uniti, che poggia le sue basi sul superiore livello tecnico dei suoi mezzi bellici e sull'organizzazione permanente di una eventuale, rapidissima, ritorsione.

E' un concetto diverso dalla pura difesa statica, ma è sempre un concetto di difesa. Potrebbe capitare, anche in questo caso, che soccombesse la *difesa*. Ma, anche in questo caso, parecchi anni sarebbero trascorsi, per suo merito, in una atmosfera di tranquillità operosa.

Il libro è scritto in stile vivace, quasi giornalistico, e si leggono con piacere gli animati esempi di questo travaglio umano a cui l'A. augura una fine secondo ragione.

E. Fasanotti

Ragno bianco. *Heinrich Harrer.* — Garzanti, Milano, 1959, pagg. 282, L. 2.200.

Heinrich Harrer è, tra gli scrittori di alpinismo, uno dei più affascinanti e convincenti. Geografo ed appassionato degli sport alpinistici, prese parte alle olimpiadi invernali del 1936 come membro della squadra austriaca di sci, compì nel 1938 la prima scalata della parete nord dell'Eiger nelle Alpi Bernesi e, nel 1957 scalò il M. Ruvenzori, la montagna equatoriale alta 5200 metri.

Fu peraltro per molti anni nel Tibet dove, quando i cinesi invasero la regione, svolse il ruolo di guida del D. Lama attraverso le aspre montagne che separano il Tibet dall'India

Il « Ragno bianco » è appunto la testimonianza di questo amore per la montagna, e narra la storia delle numerose scalate dell'Eiger durante le quali molti giovani trovarono la morte in nome di un ardimento privo di compiacimenti e di esibizionismi.

Protagonisti di questa storia sono pertanto gli uomini che, uniti nella cordata e soli tra l'orrore della roccia, con stupendo coraggio, vanno di bivacco in bivacco, tesi alla cima, fiduciosi di raggiungere la vetta oltre la quale si distende la serenità della prova compiuta. Contro questi uomini, muta e solitaria, la muraglia ripida e selvaggia si erge in tutta la sua potenza: ora stagliata nella serenità di un cielo limpido e quieto, ora sconvolta dal fragore delle lavine e dalla furia dell'improvvisa tempesta. La muraglia della parete nord dell'Eiger, sulla quale a 400 m. dalla vetta, si apre il breve triangolo di ghiaccio, l'ultimo bivacco prima di intraprendere la faticosa rampa che conduce ai 3970 m. della cima: il Ragno bianco, simbolo della tenacia e dell'abnegazione con cui l'uomo, solo di fronte alla potente natura, si apre la strada verso le più alte conquiste.

Questa storia quindi non è solo la cronaca degli sforzi compiuti per raggiungere la cima dell'Eiger, ma è la documentazione del dramma interiore vissuto da ciascun uomo e da ciascuna cordata. E' la storia delle aspirazioni dell'uomo, della lotta contro la natura che si oppone alla conquista dello spirito, del coraggio messo a servizio dell'amore e della fiducia in se stessi. E sempre Harrer trae, dagli avvenimenti che narra, motivo per porre a fuoco i problemi centrali della vita e per scendere nel fondo dell'animo umano onde scoprirne i fremiti più angosciosi nel momento della prova. Cosicchè dal « Primo pilastro », attraverso il « Bivacco della morte » e la « Traversata degli Dei », fino al « Ragno bianco » e fino alla vetta si svolge la storia tutta dell'umanità, condensata nel cuore di pochi uomini arditi, cui guardano — dalle valli verdeggianti — gli uomini attoniti che rimangono a terra

G. Salveti

La missione diplomatica. *Adolfo Maresca.* — Ed. Giuffrè, Milano, 1959, pagg. 357, L. 2.000.

L'A. imposta lo studio della missione diplomatica avendo particolare riguardo all'ufficio missionale come istituto permanente e distinto dalle persone fisiche che lo compongono.

Considerato sotto questo angolo di prospettiva giuridica, l'agente diplomatico viene inteso soprattutto quale parte di tale organo istituzionale permanente, cioè la missione diplomatica nei suoi significati di:

a) rapporto giuridico bilaterale di diritto internazionale, il cosiddetto rapporto di missione diplomatica intercorrente fra gli Stati che inviano e che ricevono la missione stessa,

b) compito che l'agente svolge nello Stato estero per conto dello Stato che egli rappresenta;

c) gruppo organico di individui preposti al funzionamento dell'Ufficio diplomatico, di cui l'agente diplomatico, investito di funzioni direttive, è l'organo più elevato;

d) ufficio missionale permanente che preesiste alla nomina dei singoli agenti diplomatici e che perdura anche dopo il conferimento della missione di ogni agente diplomatico.

Adottando una felice originalità di metodo, atto ad agevolare l'orientamento e la consultazione del testo, l'A. fa precedere ad ogni gruppo di argomenti una sintesi dei principali concetti esposti.

Individuate quindi le manifestazioni in cui viene affermata la istituzione della missione diplomatica, nella sua individualità obiettiva, l'A., ivi riconoscendo evidentemente l'importanza del metodo giuridico-storico nello studio del diritto internazionale, si sofferma sulla formazione e sulla evoluzione storica della missione diplomatica permanente.

Sostiene l'infondatezza delle frequenti critiche che non tengono conto dei limiti delle rispettive competenze fra politica estera e diplomazia, specie in un tempo estremamente delicato come l'attuale in cui quest'ultima assume carattere specializzato, anche nell'ambito delle organizzazioni internazionali. Così, mentre la diplomazia « itinerante » può far ritenere pregiudicato il tradizionale potere di negoziazione degli agenti diplomatici, spesso non si tiene nel dovuto conto che essa presuppone una specifica attività preparatoria effettuata da parte degli agenti diplomatici stessi. Si tratta quindi di un aspetto della nuova tecnologia della vita di relazione fra gli Stati che implica la necessità di una preesistente fonte tecnica qualificata.

Ad una disamina sulle fonti delle norme di diritto internazionale in materia, l'A. fa seguire una trattazione del rapporto di coesistenza fra dette norme e quelle di diritto interno che l'ordinamento internazionale permette agli Stati a motivo della stessa *ratio juris* del rapporto di missione.

Così ad es. le norme del regolamento diplomatico che possono attribuire agli agenti diplomatici mansioni di diritto interno di carattere amministrativo, e tutte quelle norme che gli Stati devono emanare per esigenza del loro stesso ordinamento.

La possibilità che le norme siano attuate in ogni caso ed eventualmente contro la volontà del soggetto, in via diretta che indiretta; ed inoltre un cenno all'autotutela dei diritti soggettivi derivanti dalle norme diplomatiche violate da parte di uno Stato, completano lo studio in materia.

Definiti i presupposti giuridici della istituzione di una missione diplomatica, l'A. individua le caratteristiche tecnico-giuridiche dello specifico accordo fra i due Stati rivolto a stabilire le normali relazioni diplomatiche, dando il dovuto rilievo alla strut-

tura schematica dei rapporti differenziali fra la istituzione giuridica della rappresentanza diplomatica e l'istituto di diritto internazionale di rappresentanza in senso proprio.

Dopo aver trattato dell'organamento della missione diplomatica e dei singoli componenti di questa con i compiti loro devoluti, l'A. riserva un cenno particolare al cosiddetto passo diplomatico, inteso come qualsiasi azione che una rappresentanza diplomatica è chiamata a disimpegnare nei confronti di uno Stato estero per il raggiungimento di un dato fine inerente alla missione stessa, e al rapporto diplomatico, documento con il quale si informa il proprio governo su qualunque questione riguardante l'espletamento della missione affidata.

In merito al problema delle immunità, vengono distinte, per esigenza di metodo, le immunità della missione e quelle dei singoli componenti, e, come da tempo riconosce la moderna dottrina internazionalistica, viene respinta la *fictio juris* della groziana extra-territorialità.

Sul diritto di asilo nelle sedi diplomatiche, l'A. ammette che, contrariamente a quanto praticato negli Stati americani, non si ravvisa in Europa la rigorosa applicazione di tutti i limiti previsti dalle convenzioni interamericane, in specie quello della necessaria temporaneità della permanenza nelle sedi diplomatiche, e concorda con la più parte degli internazionalisti sulla ammissibilità del diritto di asilo solo in caso di gravi perturbamenti di carattere politico.

Infine, un capitolo sulle relazioni fra le missioni diplomatiche, sul complesso normativo di diritto internazionale riguardante il Corpo diplomatico e su quello disciplinante le manifestazioni più caratteristiche delle relazioni fra le missioni; nonchè alcuni altri capitoli inerenti alla trasformazione del rango della missione, all'accreditamento e sue forme.

Anche in merito alla estinzione della missione diplomatica, l'A. si intrattiene adeguatamente con il suo stile chiaro e conciso che rende il suo libro facilmente consultabile ed accessibile non solo agli studenti di diritto internazionale, ma ad ogni studioso, diplomatico o funzionario internazionale.

A. Celentano

La conquista dello spazio. *Rolf Rothmayer*. Prefazione di Alberto Masani; appendice di Guido Weiller; traduzione di Giovanni Bonfanti. — Ed. Parenti, pagg. XX-349, L. 1.800.

Scopo dichiarato del libro è quello di fornire, specie al « lettore inesperto e nuovo ai problemi (in esso) trattati », una chiara sintesi sul volo spaziale e sulle questioni di ordine tecnico e scientifico a questo connesse.

A parte il notevole successo riscosso dall'opera, che va considerata come un gradito contributo alla scarsa letteratura ancora esistente in campo specifico la quale, peraltro, non sempre risulta adattabile alle conoscenze basilari dell'uomo medio, bisogna riconoscere che Rolf Rothmayer, noto esperto in questioni spaziali, è riuscito a cogliere e a

estrinsecare in modo piano e comprensibile, gli aspetti essenziali di un problema di entità e di portata eccezionali.

Sicchè, mirando alla diffusione dei nuovi termini tecnico-scientifici che sono entrati ormai a far parte del linguaggio corrente, l'A. ha saputo conferire all'opera un interesse notevole, tanto per colui il quale tende ad adeguare le proprie cognizioni culturali alle mutevoli esigenze di una società in continuo divenire, quanto per colui che desidera essere informato, magari soltanto in chiave cronacistica, dei fatti e degli avvenimenti più importanti che riguardano i problemi del volo spaziale.

Inoltre, l'A. ha voluto rendere la trattazione più completa possibile, sia attraverso brevi ricorsi storici di precedenti studi ed esperienze in campo spaziale, sia fornendola di una appendice matematica e di un supplemento, compilato da Guido Weiller, in cui sono contenuti alcuni dati forniti dai lanci spaziali del secondo e terzo Lunik, le discussioni e i commenti seguiti alla pubblicazione delle fotografie dell'altra faccia della Luna nonchè vari problemi posti dalle prospettive future del volo spaziale.

D'altra parte, il crescente interesse dimostrato verso la nuova scienza, anche dagli strati meno evoluti del pubblico, sollecita una sempre più completa informazione circa i progetti e le prove effettuate nel campo dell'astronautica dalla quale l'umanità attende la scoperta di nuovi mondi cui intimamente anela.

Anche sotto questo profilo, l'opera del Rothmayer è quindi da considerarsi di notevole valore scientifico in quanto la funzione volgarizzatrice di siffatti problemi consente l'appagamento di legittime aspirazioni.

F. ANGELINI JR.

Saggio sull'evoluzione dell'artiglieria. *Col. de Tregomain.* — « Revue des Forces Terrestres », Parigi, ottobre 1959.

Il duplice compito dell'artiglieria era nel passato quello di appoggiare la fanteria e i carri nonchè di dare profondità alla battaglia. La seconda guerra mondiale ha visto scadere il secondo compito, dato che l'esteso processo di motorizzazione della fanteria lo rendeva ineseguibile.

L'esplosivo nucleare e i missili hanno ora riportato l'artiglieria in condizioni di assolvere tale compito.

Il cambiamento più rilevante apportato dalle nuove armi riflette però l'importanza della partecipazione dell'artiglieria alla battaglia.

Infatti, il fuoco nucleare è diventato, per la sua potenza, l'elemento determinante della manovra, rivalorizzando così l'importanza dell'artiglieria che lo eroga. L'esito della battaglia dipenderà inizialmente da una buona esecuzione del fuoco nucleare i cui effetti verranno sfruttati da fanteria e carri opportunamente appoggiati dall'artiglieria classica, nonchè da quella nucleare di minore potenza.

L'artiglieria è oggi, grazie all'esplosivo nucleare e ai missili, in grado di compiere parte delle azioni di fuoco prima riservate all'aviazione.

Evoluzione dell'organizzazione dell'artiglieria.

Nell'organizzazione odierna ritroviamo due distinte specie di artiglieria, la nucleare e la classica.

L'*artiglieria nucleare* è rappresentata da unità speciali cui è devoluto il compito della manovra dei fuochi nucleari alle varie profondità, corrispondenti ai diversi livelli. Si ha così l'artiglieria d'armata per una distanza sui 300 km., l'artiglieria di corpo d'armata sui 100 km. e l'artiglieria divisionale operante sui 30 km. Ciò ha portato alla riapparizione dell'artiglieria d'armata con compito vitale d'intervento diretto nella manovra del fuoco.

L'impiego dei complessi mezzi dell'artiglieria d'armata richiede un buon numero di specializzati in proprio, che però può rimanere entro limiti tollerabili se viene assicurato il necessario concorso da parte delle altre Armi e specialità dell'esercito.

Stesse esigenze presenta l'artiglieria di corpo d'armata, specie per la complessità dei mezzi usati nelle azioni di controbatteria.

Le divisioni hanno anch'esse armi nucleari in proprio, rinforzate, secondo necessità, dell'artiglieria nucleare di corpo d'armata.

L'artiglieria divisionale, dovendo agire a minori distanze, non ha necessità di armi teleguidate. Essa perciò non richiede materiale complesso sia come costruzione che come impiego, salvo per i tiri in prossimità di truppe amiche richiedenti mezzi di lancio di grande precisione. In genere, l'artiglieria divisionale non avrà in dotazione tutte le armi nucleari che le sono necessarie in una normale situazione operativa ma, come per il passato, essa verrà opportunamente rinforzata, al momento dell'azione.

L'*artiglieria classica* rimane necessaria sul campo di battaglia, non potendo quella nucleare soddisfare tutte le esigenze.

L'artiglieria classica è chiamata anzitutto a cooperare strettamente con la fanteria

e con i carri. Tenendo ciò presente, il suo esame dovrà iniziare dal livello più basso, dove tale cooperazione è più stretta, cioè dal raggruppamento tattico di fanteria che ha per elemento fondamentale il reggimento di tale Arma. A tale livello, l'unità tattica d'impiego d'artiglieria rimane il gruppo che però presenta un nuovo ordinamento. Il vecchio gruppo su 18 pezzi avrebbe costituito un obiettivo « pagante » per le armi nucleari avversarie, d'altra parte un frazionamento del gruppo in batterie avrebbe assegnato a queste ultime compiti tecnici per i quali non erano equipaggiate. Si è perciò addivenuti a un gruppo d'artiglieria di proporzioni ridotte e rappresentante l'« entità critica » massima d'artiglieria. Analogamente a quanto è successo per il reggimento di fanteria, il nuovo gruppo è circa la metà del vecchio. Esso è in fondo una grossa batteria del passato, adeguatamente rinforzata. In particolare, l'attuale gruppo comprende: 1 posto comando, mezzi di osservazione e di collegamento con le unità appoggiate, 2 batterie su 4 pezzi ciascuna, servizi a livello di unità amministrativa elementare. Rifornimento e manutenzione sono accentrati nell'unità a livello superiore. Alla batteria è rimasto il compito della preparazione e condotta del tiro. Il gruppo svolge i compiti relativi alla determinazione delle condizioni del momento, al tiro in collegamento e all'utilizzazione dei dati ricavati da tiri precedenti.

La decentrazione tecnica del tiro sarà facilitata dall'impiego di apparecchiature elettroniche che, in base alle condizioni del momento, forniranno direttamente ai pezzi i dati di puntamento. Un tale sistema consentirà al posto comando di gruppo di dedicarsi principalmente al suo compito tattico e alle batterie di agire indipendentemente dal gruppo e passare alle temporanee dipendenze di ufficiali osservatori di altre unità, incaricati di particolari azioni di fuoco. Tale decentramento tecnico non contrasta affatto con l'accentramento nell'impiego del fuoco, ciò grazie alla efficienza e duttilità dei mezzi di trasmissione.

Il nuovo gruppo in questione costituisce la cellula base dell'organizzazione dell'artiglieria classica e l'entità minima da dare in dotazione al raggruppamento tattico di fanteria. Nella divisione di fanteria, formata normalmente su 5 reggimenti, troviamo perciò 5 gruppi da 105, riuniti in un reggimento da 105, che, oltre a provvedere alla batteria comando dell'artiglieria divisionale, riunisce in sè i mezzi di rifornimento e manutenzione necessari ai gruppi. Analogamente, nel raggruppamento corazzato, troviamo 2 gruppi da 105 di nuovo tipo, costituenti il reggimento d'artiglieria del raggruppamento corazzato. Anche l'artiglieria di grosso calibro della divisione ha per cellula base il gruppo, costituito su 2 batterie di obici da 155 ed 1 eventuale batteria missili. I gruppi da 155 hanno il reparto collegamenti e osservazione di particolare composizione; esso si mostra però inadeguato alle esigenze derivanti dalla maggiore estensione delle aree assegnate alla divisione. Un sistema per fronteggiare tale deficienza è quello di assegnare agli U.O. dei gruppi da 105 anche l'osservazione del tiro delle unità da 155. Ciò richiederà soltanto che i detti gruppi da 155 distacchino, presso i gruppi da 105, che rinforzano, un proprio elemento di collegamento.

La batteria comando dell'artiglieria divisionale, organizzata a cura del reggimento da 105 della divisione di fanteria o del reggimento d'artiglieria pesante e di missili, della divisione blindata, comprende: 1 posto comando d'artiglieria divisionale, scindibile in posto comando principale e posto comando di riserva della divisione; 1 sezione per la direzione dei lanci dei missili e per il collegamento topografico dell'intera artiglieria divisionale; 1 sezione radar per l'azione contromortai e per la sorveglianza a terra; 1 complesso di attrezzature tecniche per la preparazione del tiro, costituito da radiosonde e misuratori di velocità iniziali. Quanto sin qui detto riguarda soltanto l'artiglieria a livello divisionale. Gli studi per le unità a livello superiore non sono ancora a un punto sufficientemente avanzato per poterne parlare. Ci si può limitare a dire che una artiglieria di riserva generale è più che mai necessaria, non essendo il fuoco nucleare in grado di risolvere tutti i problemi del campo di battaglia e non essendo l'artiglieria divisionale sufficiente per l'assolvimento del compito normalmente affidatole. Si ritiene che anche le unità d'artiglieria di tale riserva generale dovrebbero essere organizzate in gruppi su 2 batterie. Esse costituiscono una unità d'impiego tattico e tecnico che può schierarsi senza offrire un bersaglio molto importante.

* * *

Nelle considerazioni su esposte l'artiglieria nucleare e quelle classiche sono state trattate separatamente, ciò però non deve indurre a credere che esse non debbano costituire un complesso unitario, caratterizzato da una comune dottrina e da un comune orientamento spirituale. Tecniche e potenza di fuoco tra artiglieria missilistica e pezzi da 105 sono diversi, ma tra gli estremi che esse determinano vi è tutta una gamma le cui graduazioni aumenteranno notevolmente con la prevista realizzazione di cariche nucleari di ridotta potenza.

Traduz. e selez. di Mario Fures

Tattica temporeggiatrice e armi nucleari. *Lt. Col. Louis Candell, Maj. Keith C. Nusbaum.* — « Military Review », Kansas, ottobre 1959.

Gli Stati Uniti hanno avuto modo di dimostrare, per ben 17 volte dalla fine della seconda guerra mondiale, la loro salda determinazione di reagire attivamente alle offensive comuniste e in alcuni casi sono passati all'azione.

Nel prendere in esame il problema relativo al modo migliore per l'assolvimento di tale compito, si dovrà tener presente il quadro della situazione. Esso si può sintetizzare in un atteggiamento difensivo del mondo occidentale e in un orientamento, da parte sovietica, contrario a dare alle sue aggressioni la forma di guerra totale nucleare.

L'azione da fronteggiare assumerà quindi, come è da ragionevolmente prevedere, il carattere di guerra aggressiva limitata, contro un determinato complesso difensivo, sferrata nel luogo e nel momento prescelto.

Le forze del mondo libero. Le forze del mondo libero distribuite nei cinque continenti non potranno essere forti in ogni punto e, in particolare, non lo saranno sul futuro fronte d'attacco che sarà scelto dai russi. Prima che arrivino i rinforzi, le nostre forze dovranno ripiegare. Il ripiegamento avrà per obiettivo: guadagnar tempo, evitando la propria distruzione con la cessione di terreno a carissimo prezzo.

L'incombente pericolo, rappresentato dalla presenza delle armi nucleari, imporrà una guerra caratterizzata da fluidità e dispersione. Manovre e contromanovre, attacchi e contrattacchi, concentramenti, diluizioni, nuovi concentramenti per il colpo decisivo, quindi ripiegamenti per ricercare nuovi obiettivi.

Indubbiamente, nessun comandante terrà le proprie forze concentrate in permanenza ed egli dovrà essere un maestro in tutte e tre le forme di manovra: attacco, difesa e azione ritardatrice.

In funzione del nuovo quadro di operazioni, è oggi necessario rivedere l'insegnamento tattico impartito dalle nostre scuole. Esso, largamente ispirato alle esperienze del passato, insegna che per ottenere il successo occorre prendere e conservare l'iniziativa; che essa è una prerogativa delle forze attaccanti; che la difensiva ha per scopo economizzare le forze od obbligare il nemico a combattere sul punto scelto dal difensore; che l'azione temporeggiatrice ha per fine: cedere spazio per realizzare migliori condizioni di lotta o per prendere in trappola l'attaccante.

Quanto sopra sintetizza una dottrina che resta valida; ciò che invece occorre rivedere è l'importanza assunta da ciascuna fase — attacco, difesa, temporeggiamento — sullo sfondo dell'intero quadro ope-

rativo. Un tale esame dimostrerà che l'azione ritardatrice deve essere vista sotto una luce nuova e anche più importante di quanto non lo sia stato per il passato.

Esempi storici. Più di 2 mila anni or sono la tattica ritardatrice prese il nome di « tattica di Fabio » dal nome del dittatore romano Quinto Fabio il Temporeggiatore. La tattica di Fabio si basava sulla ritirata condotta attenendosi a tre norme: mantenere il possesso dei luoghi elevati; tenersi sempre in vista del nemico; molestare il tergo e il fianco del nemico in una continua azione di logoramento. Con tale tattica Fabio impedì, per 15 anni, che Annibale si impadronisse di Roma, malgrado che egli a Canne avesse praticamente distrutto l'esercito romano.

Altro esempio storico di tattica dilazionatrice fu offerto nel 1812 da Kutusov, il vecchio generale russo che fronteggiò l'invasione napoleonica. La sua tattica si concretò nell'evitare di impegnare contro l'invincibile condottiero il grosso delle forze russe, limitandosi a molestare il nemico e impegnandosi con successo contro modeste aliquote del suo esercito.

Ancora in Russia, ritroviamo il teatro di due grandi azioni ritardatrici, la ritirata sovietica del 1941-42 e quella germanica del 1942-45. Ma è in quest'ultima che si possono rilevare i segni di una evoluzione della tattica temporeggiatrice, poichè in essa si vede il ricorso all'attacco e all'azione volta a impegnare con decisione il nemico, al fine di ritardarne l'avanzata. Gli ordini di Hitler della resistenza ad oltranza portò a un'azione ritardatrice, durata circa tre anni, sviluppata su scala mai prima d'allora registrata dalla storia.

Gli insegnamenti che si possono trarre da tale fatto sono: l'offensiva è possibile anche in fase di ripiegamento; l'azione temporeggiatrice può infliggere notevoli perdite con poca spesa; tale azione permette l'accerchiamento e la distruzione di rilevanti forze avversarie; armamento moderno, situazione vantaggiosa in fatto di mobilità, decisione da parte del comandante danno alla manovra temporeggiatrice rilevanti possibilità di distruzione.

Incidenza delle armi nucleari. La dottrina che è andata perfezionandosi nel passato è sempre valida nei casi in cui entrambi i contendenti rinuncino al ricorso alle armi nucleari, nel caso contrario essa deve essere riesaminata per adattarla a una situazione completamente nuova.

Nei confronti della tattica temporeggiatrice l'avvento delle armi nucleari non porta modifiche sostanziali; sarà però necessario mutare tecniche e norme applicative.

L'arma nucleare consente al temporeggiatore l'accettazione di rischi che prima non si potevano correre. La sua cautela deve essere integrata da aggressività e profonda competenza professionale. Solo se abilmente impiegate, le armi nucleari gli daranno un efficace concorso.

Causare la massima usura alle forze nemiche. L'azione ritardatrice deve tendere a ristabilire a nostro favore il rapporto delle capacità combattive tra gli opposti schieramenti. Essa può sostituirsi alla difesa nel compito di arrecare le massime perdite al nemico, con il minimo dispendio. L'attacco di armi nucleari contro obiettivi « paganti » può ottenere il totale annientamento della capacità combattiva dell'attaccante. Ciò costituisce una nuova possibilità dell'azione ritardatrice.

Appropriato sfruttamento del terreno. Benchè lo sfruttamento del terreno sia un fattore di rilievo in ogni azione tattica, solo recentemente è stata posta in risalto la sua importanza fondamentale per la manovra ritardatrice. In tale sede occorre rilevare che per la guerra nucleare, oltre alle caratteristiche del terreno influenti in qualsiasi tipo di guerra, ve ne sono alcune che assumono particolare valore come, ad esempio, la possibilità di copertura contro gli effetti termici e irradianti delle armi nucleari, la possibilità di mascheramento per ridurre l'efficacia dell'azione nucleare; la presentazione di ostacoli che, attivati col fuoco nucleare, vengono ad assumere nell'azione ritardatrice una rilevante importanza.

Cessione di spazio per ottenere condizioni migliori di combattimento. Nell'azione ritardatrice, lo spazio ha valore unicamente in funzione al tempo che può far guadagnare. A tal fine occorre far pagare cara ogni conquista di spazio, opponendo ostacoli e attirandoli col fuoco e con la manovra. Le armi nucleari offrono un potente ausilio per aumentare il guadagno di tempo e rendere più elevato il prezzo che l'avversario deve pagare per lo spazio.

Conservare libertà d'azione. Le armi nucleari facilitano, nell'azione temporeggiatrice, il mantenimento della libertà d'azione. Una volta essa imponeva di evitare il combattimento a stretto contatto; l'attuale intervento delle armi nucleari rende invece tale contatto ricercabile in quanto può costituire motivo per il concentramento di forze nemiche che verranno in tal modo a offrire un redditizio obiettivo nucleare.

Le azioni nucleari oltre a consentire stretti, parziali contatti, incrementano la possibilità di sganciamento del complesso delle forze, fondamentale per mantenere libertà d'azione.

Pianificazione accentrata - Esecuzione decentrata. La fondamentale importanza di tale procedimento nell'azione ritardatrice è stata accentuata dalle condizioni che accompagnano la guerra nucleare. La pianificazione accentrata assicura l'intervento di tutti i mezzi, comprese le armi nucleari, durante l'azione ritardatrice; l'esistenza di una capacità nucleare avversaria accentua l'esigenza di autorizzare i comandi subordinati a prendere sul tamburo misure decisive per fronteggiare improvvisi, radicali mutamenti di situazione, dovuti all'intervento di armi nucleari.

Impiego delle armi nucleari da parte del nemico. La grande potenza distruttiva delle armi nucleari spingerà l'avversario a ricorrere a tali armi in ogni tipo d'azione, ma specialmente nell'offensiva. Il loro impiego dovrà essere coordinato con il fuoco delle altre armi e il loro effetto sfruttato, sferrando l'attacco. Sul campo di battaglia nucleare il nemico avrà le forze largamente motorizzate sia per poter agire rapidamente in profondità sia per poter effettuare aggiramenti a largo raggio.

Le premesse per tali azioni verranno create dall'avversario con l'attacco delle fanterie o con l'impiego delle armi nucleari per rompere la crosta dello schieramento difensivo.

Da parte sua, il nemico può attendersi che le unità, una volta penetrate, saranno oggetto di azioni nucleari piuttosto che di contrattacchi. Esso potrà fronteggiare la situazione con un abile impiego di armi nucleari. Nel complesso, c'è da attendersi da parte dell'avversario un largo ricorso al fuoco nucleare al fine di scardinare una posizione offensiva saldamente organizzata.

In ogni caso, l'avversario non userà il fuoco nucleare contro lo schieramento fluido e diluito degli elementi avanzati schierati per lo svolgimento di un'azione ritardatrice, ma lo concentrerà contro le grosse riserve costituenti un obiettivo « pagante » e l'elemento fondamentale di un'azione ritardatrice

Condotta dell'azione ritardatrice. Rapidi cambiamenti di azioni e di situazioni caratterizzeranno i combattimenti futuri, anche nel quadro dell'azione ritardatrice. Più frequente sarà l'eventualità di un ristabilimento d'equilibrio e del passaggio all'offensiva. Il comandante che conduce una azione ritardatrice ha oggi a sua disposizione mezzi ben più potenti e determinanti per soddisfare le opposte esigenze dell'azione decisiva e della massima distruzione convergenti entrambi all'annientamento della capacità offensiva avversaria.

In un'azione ritardatrice, le armi nucleari concorrono a facilitare lo sganciamento, a far guadagnare tempo e a infliggere perdite. Il loro impiego richiede un'abile condotta che porti l'attaccante a concentrarsi di fronte a un ostacolo o a un caposaldo dello schieramento difensivo; il compito è facilitato dalle stesse armi nucleari che consentono al difensore di impegnarsi più a fondo nel tentativo di obbligare il nemico a concentrarsi.

Sbarramenti. Efficaci sbarramenti possono venir creati con l'impiego di armi nu-

cleari, assicuranti una permanenza di effetti dovuti alle radiazioni residue. Comunque, il loro impiego se da un lato offre maggior sicurezza di distruggere o neutralizzare a lungo un obiettivo e maggior rapidità nel raggiungere lo scopo, dall'altro può creare inconvenienti da considerare attentamente e riguardanti le conseguenze delle piogge radioattive contro le proprie forze e contro la popolazione civile.

Piani di fuoco. L'impiego delle armi nucleari nel corso di un'azione ritardatrice si effettua in base a un piano dei fuochi. Gli obiettivi dovranno essere prefissati al fine di ridurre al minimo il tempo tra l'indicazione di essi e l'apertura del fuoco. La preventiva pianificazione presuppone una analisi dei probabili obiettivi in base alla prevista manovra, al procedimento d'azione avversaria, al terreno e alle informazioni sul nemico.

Le armi da destinare agli interventi verranno scelte in base alle dimensioni dell'obiettivo e in base all'effetto desiderato che può essere la distruzione di forze nemiche o l'interdizione per vari giorni di una determinata zona.

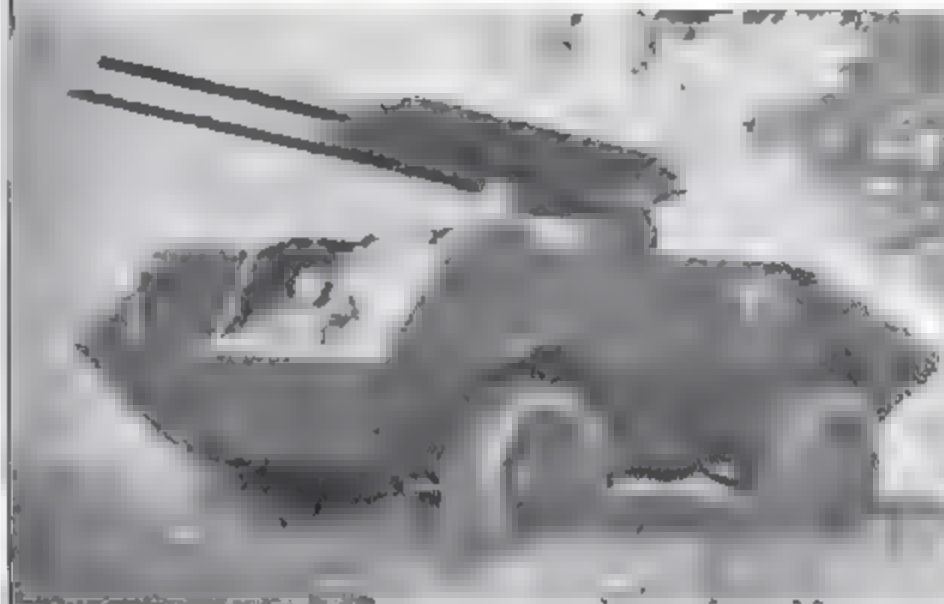
Comunque area e punto zero verranno fissati in base a: compito e importanza dell'obiettivo; disponibilità di armi nucleari; capacità dei mezzi di lancio; ubicazioni e natura dell'obiettivo; prevedibili condizioni dell'obiettivo dopo lo scoppio.

Mobilità. Nella condotta dell'azione ritardatrice si devono evitare pericolosi concentramenti di forze, dato lo sfavorevole rapporto di potenza tra gli opposti schieramenti.

Tale esigenza rende essenziale la mobilità che riduce al minimo il pericolo di offrire obiettivi paganti. Il comandante che conduce un'azione ritardatrice ha a proprio vantaggio la conoscenza della rete stradale e degli ostacoli e su di esse deve abilmente basarsi per trarne un vantaggio ai fini della mobilità. Sarà sua cura non offrire nello schieramento delle riserve obiettivi per l'azione nucleare avversaria tenendo però presente che la loro dislocazione deve essere anche in funzione del compito da assolvere. Durante lo svolgimento dell'azione ritardatrice occorre assicurare coordinamento all'azione e possibilità al comandante di esercitare una continuata azione di comando, al fine di evitare concentramenti in zone di radunata o accerchiate.

Conclusioni. Il ruolo iniziale dell'esercito sarà quello di ritardare l'azione aggressiva avversaria. In più di 2 mila anni di storia appare che l'azione ritardatrice si sviluppa sulla trama dell'azione offensiva. La comparsa delle armi nucleari non ha tolto validità alla tattica precedente, ma ha solo modificato procedimenti e attuazione. Il comandante che conduce un'azione ritardatrice deve far abile ricorso alle armi nucleari. Caratteristica dell'azione in esame è l'attacco nucleare su concentramenti avversari *non eseguito dallo sfruttamento sul terreno dei risultati ottenuti*. Gli obiettivi nucleari saranno scelti tra i punti del terreno di probabile, redditizia occupazione da parte avversaria e si pianificheranno gli interventi del fuoco nucleare contro probabili, fugaci concentramenti di truppe avversarie; concentramenti che una volta individuati, debbono venir colpiti senza ritardo. Le armi nucleari consentiranno al comandante di impegnarsi più a fondo contro l'attaccante, per obbligarlo a concentrarsi offrendo un obiettivo nucleare. Le forze impegnate in azioni ritardatrici dovranno avere un'accentuata mobilità che consentirà loro schieramenti diluiti in permanenza di fronte al pericolo nucleare e assicurerà la possibilità di tempestivi concentramenti per le azioni decisive e rapido ritorno agli schieramenti diluiti.

Tradux. e selez. di Mario Furesi

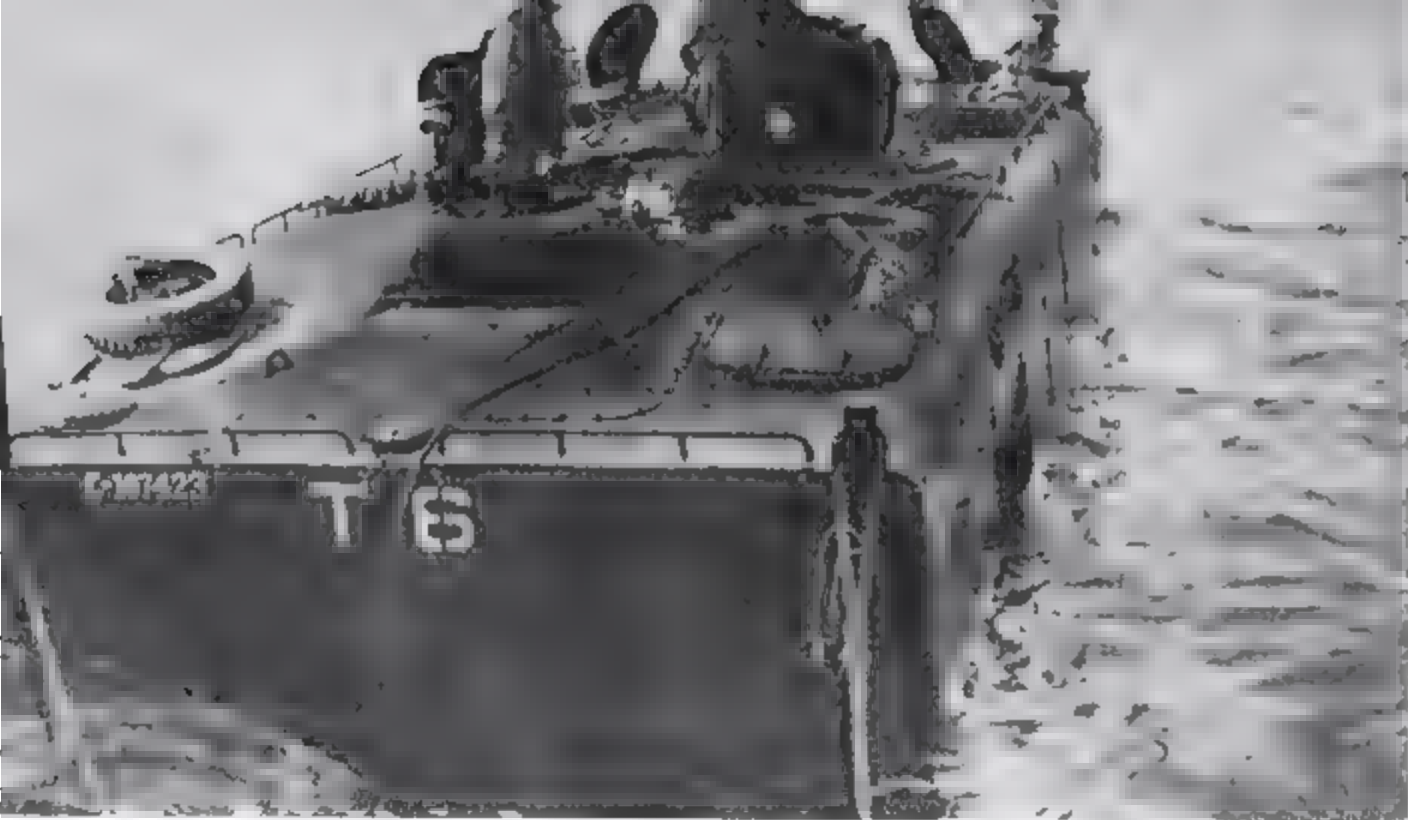
INFORMAZIONI

La nuova versione dell'autoblindo Mowag, di fabbricazione svizzera ha le seguenti caratteristiche: lunghezza m 5,50, larghezza m 2,20, altezza m 2,48, carreggiata m 2,60, peso complessivo kg 8.500, corazzatura 6-12 mm, 4 uomini di equipaggio, motore V/8, velocità 85 km/h, 2-4 ruote motrici, 2-4 ruote direttrici, raggio di volta m 8, motore Hech, chiuso da ogni lato con spesse pareti inclinate.

Caratteristiche dell'armamento: torretta Oerlikon con due lanciarazzi automatici per razzi da 8 cm che possono venire impiegati anche come artiglieria leggera e controcarri (il pezzo può sparare sia razzi che proietti), velocità iniz. 710 m/s, celerità di tiro 500 razzi al minuto, peso dei razzi kg 11,2.

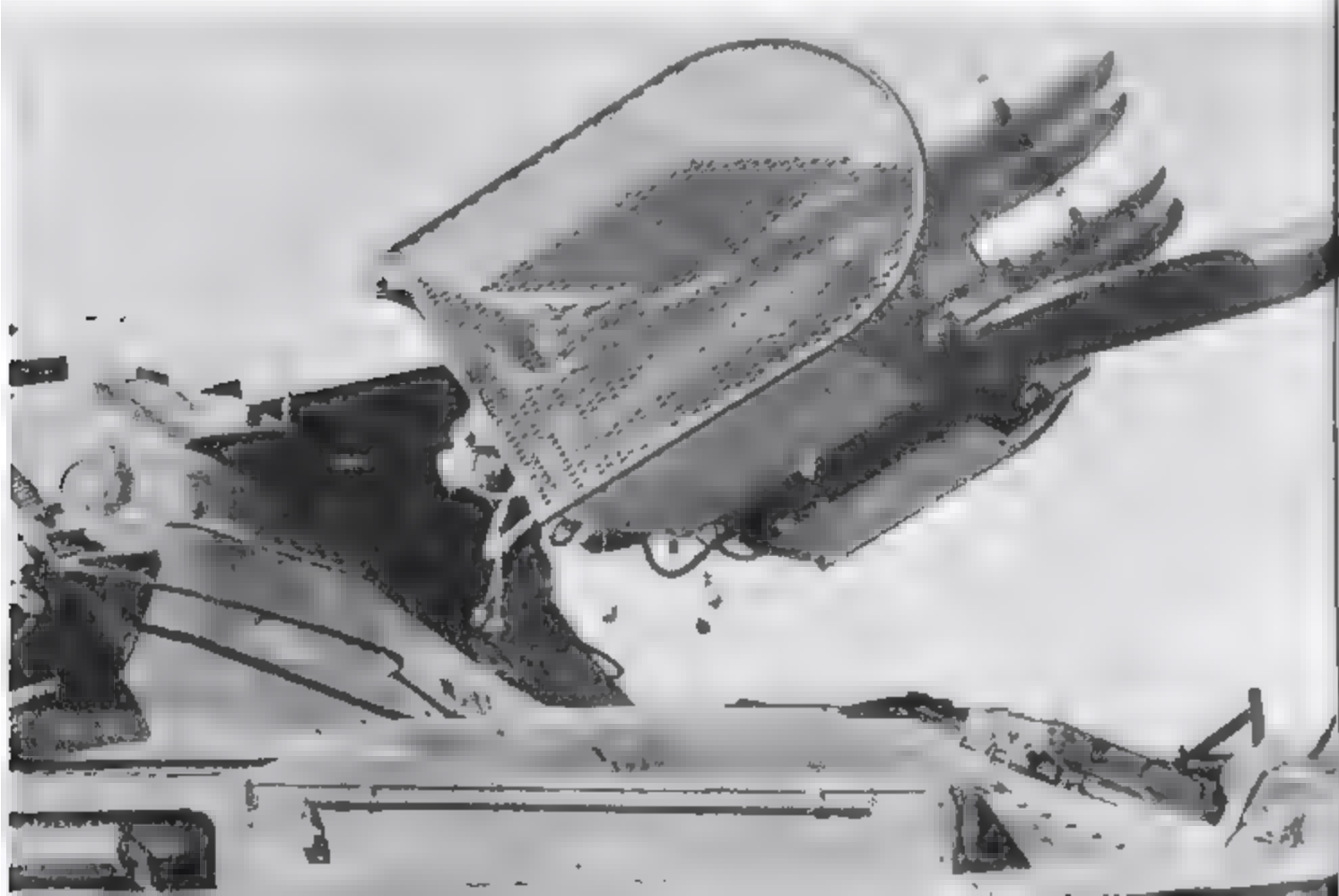
Ha le caratteristiche di un veicolo veloce, di grande potenza di fuoco, di elevata mobilità. Assicura all'equipaggio la protezione contro le armi della fanteria e contro le schegge.

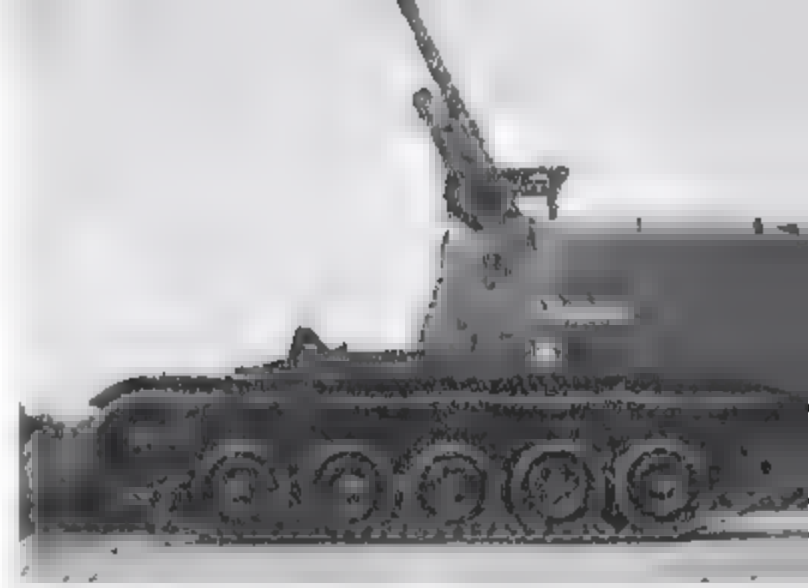
(da « *Der Schweizer Soldat* », febbraio 1960).

Esercitazioni di decontaminazione dalle radiazioni hanno recentemente avuto luogo in Francia. *Nella foto:* uomini del « Reparto Armi Speciali » procedono alla decontaminazione di un pezzo da 105.

(da « *Revue Militaire d'Information* », num spec., gennaio 1960).

↑
Il nuovo mezzo da sbarco anfibio LVTF 5 - T 6, costruito dalla Borg - Warner Corporation, per la fanteria della Marina Americana. (*USIS*).

Missili SS.11 montati sul carro francese da 13 tonnellate AMX

↓ (da « *L'Armée* », marzo 1960)

Cannone da 105 mod. 1950 su affusto semovente AMX di fabbricazione francese.

(da « *L'Armée* », marzo 1960).

Il satellite americano Tiros.

In America si dà molto rilievo al satellite artificiale lanciato giorni or sono; la stampa fa parecchie considerazioni ottimistiche sull'argomento e rileva, fra l'altro, che le fotografie teletrasmesse dall'ordigno dimostrano che può essere possibile nel futuro servirsi di mezzi spaziali del genere per venire a conoscenza di movimenti militari russi.

E' vero che gli esperti pongono l'accento solamente sull'importanza del satellite agli effetti degli studi meteorologici, ma a nessuno sfugge come esso costituisca un primo passo verso la ricognizione militare effettuata dagli spazi superiori.

(da « *United Press* », 4 aprile 1960)

Seconda esplosione atomica francese.

Nella mattinata del 1° aprile è stata fatta esplodere, nella zona di Reggane, la seconda bomba atomica di produzione francese.

L'arma in questione è di potenza inferiore a quella sperimentata in febbraio, presumibilmente 20 Kton; l'esplosione è avvenuta al livello del terreno.

(da « *Associated Press* », 2 aprile 1960)

Mezzi a razzo della Germania Occidentale.

Nel prossimo autunno verrà lanciato da una rampa nelle vicinanze del Mar del Nord un mezzo a razzo di fabbricazione tedesco occidentale.

Secondo quanto detto da esperti in materia, esso percorrerà una considerevole distanza e sarà riportato in terra, intatto, da un paracadute.

Il prof. Staats, presidente dell'Associazione tedesca missilistica, ha precisato che il razzo in questione sarà dotato di strumenti di osservazione.

Tale esperimento viene considerato come il primo decisivo passo compiuto dalla Germania Occidentale per partecipare anch'essa al progresso spaziale.

E' stato fatto rilevare che i programmi tedeschi in tal senso mirano solamente a finalità pacifiche.

(da « *Sunday Times* », 27 marzo 1960)

Un nuovo dispositivo ottico ad infrarossi che consente il puntamento anche nella più completa oscurità è stato recentemente realizzato dai Laboratori del Genio militare americano e sta per essere distribuito alla fanteria. Lo « sniperscope », come è denominato il dispositivo, rappresenta un ulteriore perfezionamento di un mezzo ideato durante la seconda guerra mondiale per consentire all'Esercito americano impegnato nella giungla di snidare i « cecchini » appostati tra gli alberi o di risolvere situazioni tattiche locali durante la notte. Un proiettore a raggi infrarossi, alimentato da una batteria da 20.000 volt portata a spalla dall'operatore, dirige il suo fascio di raggi invisibili ad occhio nudo sulla zona circostante, consentendo di osservare attraverso il cannocchiale di puntamento, sensibile alla stessa sorgente luminosa, l'eventuale presenza di soldati avversari. Il peso dell'intero apparato è di 14.290 kg. Sono però in corso degli studi per la realizzazione di batterie più leggere e più piccole o per l'eliminazione della sorgente di infrarossi dall'equipaggiamento individuale.

Convogli ferroviari per i missili Minuteman.

E' previsto di utilizzare speciali convogli ferroviari dotati di apparecchiature per il lancio di missili balistici intercontinentali Minuteman.

Questo sistema consentirà di lanciare gli ordigni dai punti più opportuni, provvedendo rapidamente agli spostamenti.

Ogni convoglio potrà avere due o tre dei missili in questione, i quali sono in grado di percorrere 6.300 miglia.

I Minuteman, dotati di propellente solido, saranno utilizzati operativamente nel 1963.

(da « *Guardian* », 10 febbraio 1960).

Il cannone d'assalto svedese da 105 mm. da 9 t., ha una corazzatura leggera e non ha torretta. La sua pressione sul terreno, per cm², è inferiore a quella di un uomo. Ciò risponde alle esigenze di impiego sul particolare terreno svedese.

(da « *Armor* », nov.-dic. 1959).

Germania Occidentale e basi logistiche.

Otto sono i Paesi che hanno fatto alla Germania Occidentale offerte in materia di basi logistiche e addestrative.

In particolare si è pervenuti ad accordi sull'argomento con l'Olanda ed il Belgio, e prossimamente sarà firmata una convenzione con la Francia. Negoziati sono in corso con la Norvegia e la Danimarca, mentre sono all'esame offerte britanniche e portoghesi. Le proposte della Grecia sono state scartate, data la lontananza di tale Paese.

(da « *Associated Press* », 4 aprile 1960).

Missile australiano.

Il missile « Aeolus » di concezione e fabbricazione australiana, ha percorso una traiettoria di ottanta miglia nella zona di collaudi di Woomera.

Trattasi d'un missile a due stadi, del peso di mille libbre e della lunghezza di 25 piedi; utilizza propellente solido.

(da « *Times* », 26 marzo 1960).

Il carro svedese T.74 ha, rispetto allo M.42 un motore più potente e monta un nuovo pezzo da 75 a maggiore velocità iniziale e capacità di penetrazione.

(da « *Armor* », nov.-dic. 1959).

L'elicottero Yron-1 è in dotazione al Corpo dei Marines per ricognizioni, collegamenti e limitati compiti logistici. Può portare un carico di 130 chili a circa 120 km/h, ad altitudine massima di 1000 metri. E' azionato da un motore da 62 HP ed ha una autonomia di circa 100 km con 18 litri di carburante.

(Foto A. P.)

Gli elicotteri russi tutti, praticamente, un prodotto del tardo dopoguerra, benchè in studio fin dal 1927, sono al passo con la più aggiornata tecnica:

← **Il birotore Ka-18,** capace di trasportare un carico di 300 kg, con un'autonomia di circa 350 km.

←
Il Mi-6 Hook presumibilmente capace di trasportare un carico di circa 12 tonnellate.

←
Il Mi-4 Hound, specialmente idoneo al trasporto di piccoli veicoli e artiglierie.

(da « *Ordnance* », ottobre 1959).

La Cina comunista e le armi nucleari.

Meteorologi giapponesi hanno dichiarato che non vi sono elementi dai quali si possa arguire che nella Cina comunista sia stata fatta esplodere una bomba nucleare.

Un deputato indiano il 7 marzo aveva dichiarato che la Cina comunista si accingeva a far esplodere il suo primo ordigno del genere e che l'esplosione avrebbe avuto luogo nella zona desertica del Sing Kiang.

(da « *Journal de Genève* », 29 marzo 1960).

Elicotteri della Marina britannica.

Vengono assegnati in dotazione alla Marina in questi giorni i primi due esemplari dell'elicottero bimotore Wessex.

Si tratta del tipo di elicottero più grande del quale la Marina britannica disponga, ed ha precipuamente funzioni di lotta antisommergibile.

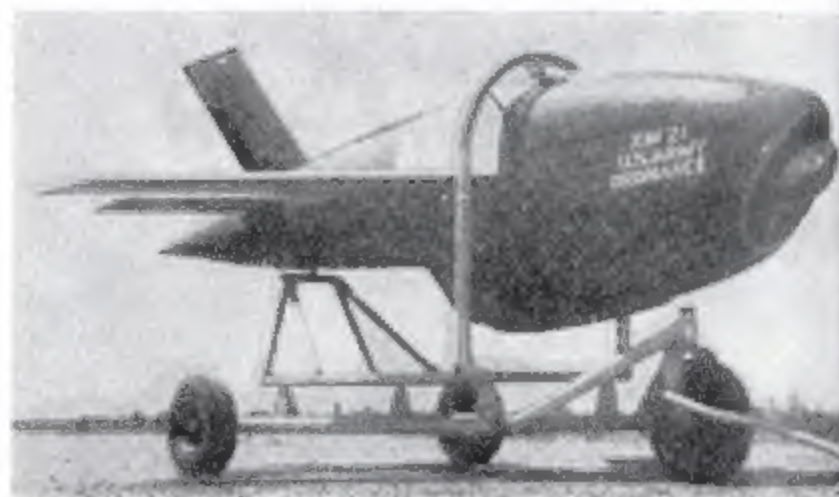
Molto probabilmente il Wessex sostituirà oltre i piccoli elicotteri antisommergibili attualmente in servizio, anche aeroplani destinati a tale funzione.

(da « *Times* », 30 marzo 1960).

←

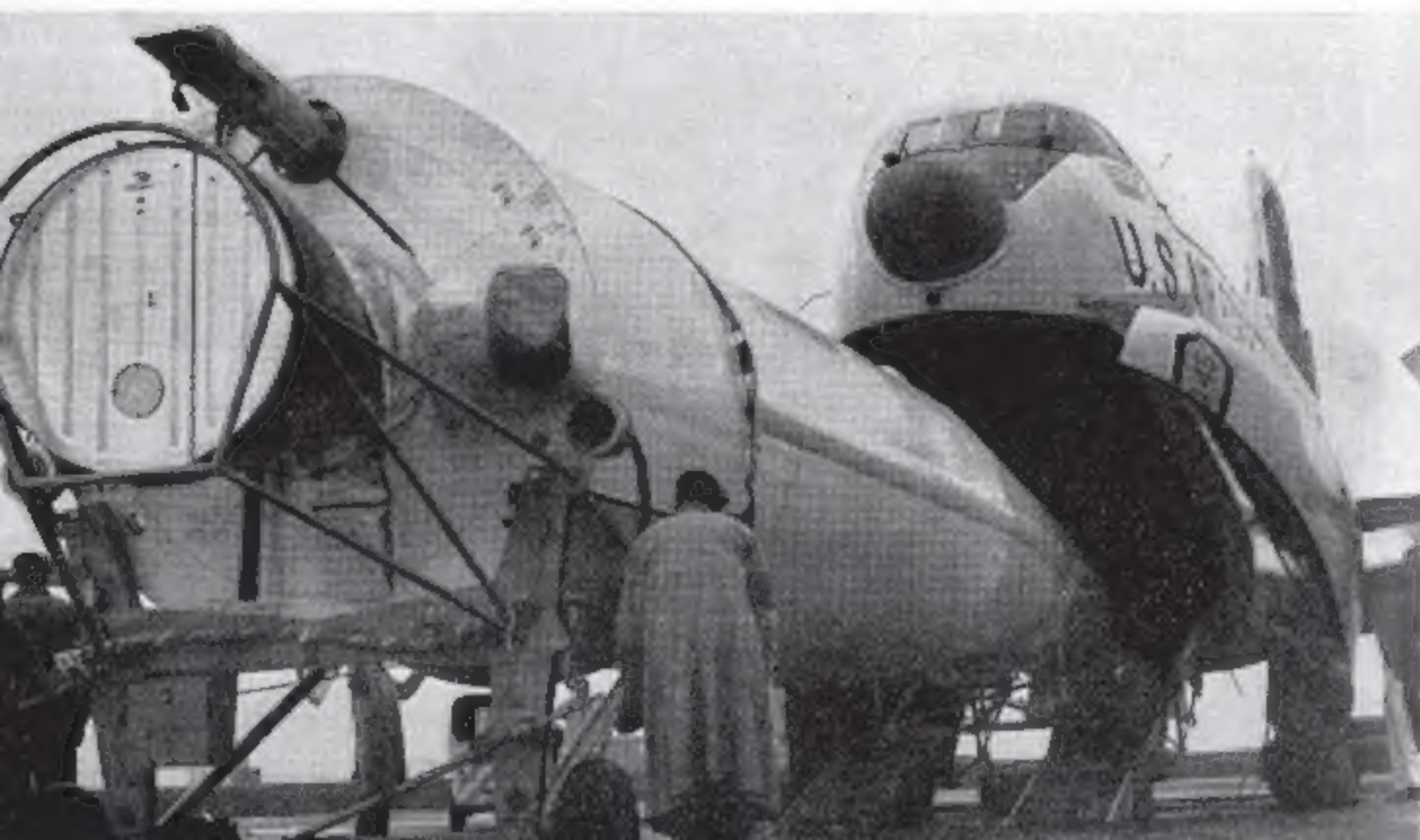
Lo SC - 1 VTOL, ali a delta, britannico, ha completato favorevolmente tutte le prove di decollo e atterraggio verticale. E' azionato da 5 turbogetti Rolls Royce RB.108.

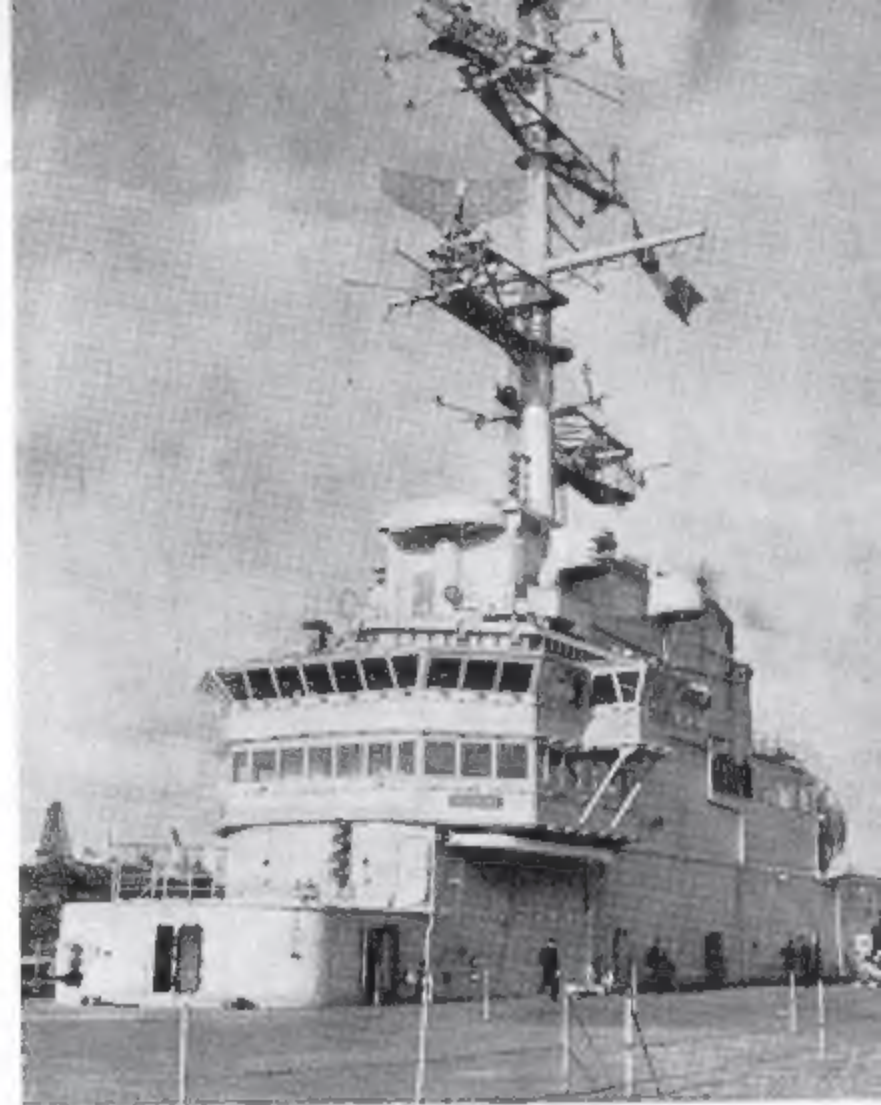
(da « *Military Review* »).

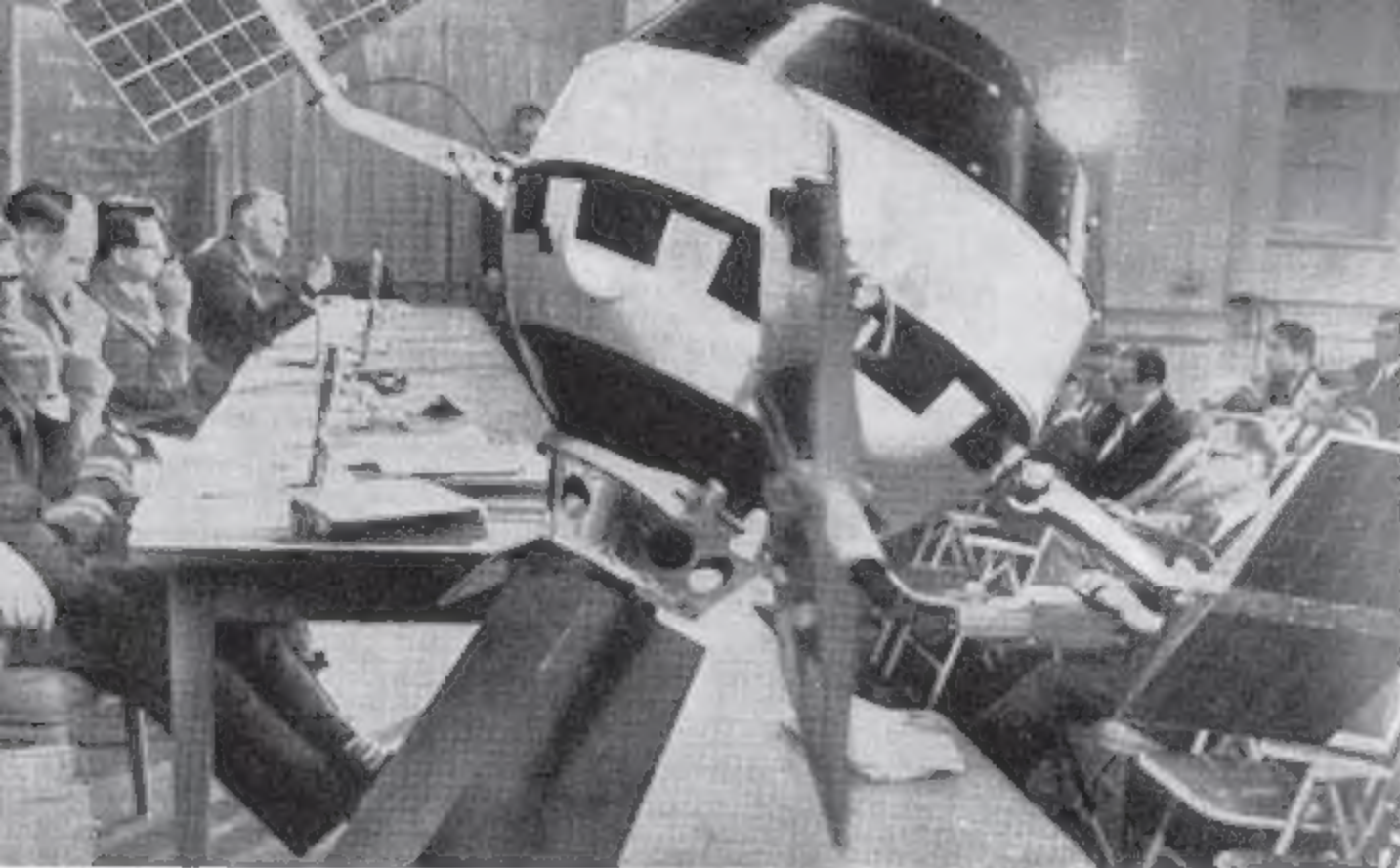
→

Il Ryan « Firebee » è un nuovo aereo - bersaglio telecomandato americano.

Un missile Thor viene caricato su un Douglas C - 124 « Globmaster ».

(Foto A. P.)

↓

La portaerei « Clemenceau », orgoglio della Marina francese, in un primo piano fatto a Brest alla fine dello scorso novembre, poco prima che la nave salpasse per il suo viaggio di prova nell'Atlantico.

(Foto A. P.)

Il moderno trattore costruito dalla Le Tourneau - Westinghouse Corporation nelle due versioni: trasporto 20.000 litri di carburanti (*a sinistra*) e trasporto di 15 tonnellate di materiale vario (*sotto*).

(da « *Ordnance* », genn.-febbr. '60).

Un modello del Pioneer V, delle stesse dimensioni del satellite, davanti ad una riunione di scienziati americani, subito dopo il riuscito lancio dell'11 marzo scorso.
(Foto A. P.)

Le spese militari della Cina comunista.

E' stata annunciata ufficialmente a Pechino una notevole decurtazione delle spese militari del prossimo anno finanziario, che ammonteranno, secondo quanto detto dal Ministro delle finanze Li Hsien-nien, all'8,3% del bilancio totale.

Nell'anno finanziario in corso, il bilancio militare cino-comunista prevede spese per 5,8 miliardi di yuan, equivalenti a circa 2,43 miliardi di dollari.

(da « *Unted Press* », 1° aprile 1960).

Primato russo di altezza per elicotteri.

Un elicottero Mi-14 ha raggiunto l'altezza di metri 7.575 con un carico di 1.012 chilogrammi, battendo in tal modo il record mondiale stabilito nell'aprile del 1956 con 6.084 metri.

(da « *Le Figaro* », 28 marzo 1960).

Miglioramenti del trattamento economico delle Forze armate britanniche.

E' stato annunciato che saranno introdotti dei miglioramenti economici a vantaggio del personale delle Forze armate.

Gli aumenti andranno da un massimo di 730 sterline all'anno per i Marescialli di campo e gradi corrispondenti delle Forze armate a un minimo di 18 sterline e 4 scellini per il grado della gerarchia più basso.

Il provvedimento in tal senso mira a compensare le notevoli disparità fra le carriere dei militari e quelle dei civili.

Attualmente nelle Forze armate lo stipendio dei Marescialli e gradi corrispondenti è di 5.949 sterline all'anno, mentre il minimo stipendio che percepisce un soldato, marinaio o aviere è di 227 sterline e 10 scellini.

(da « *New York Herald Tribune* », 11 febbraio 1960).

Un Esercito palestinese.

Parlando da radio Bagdad il generale Kassem ha annunciato la costituzione nell'Irak di un Esercito palestinese, i cui componenti godranno della stessa posizione giuridica dei militari irakeni.

(da « *Daily Telegraph* », 28 marzo 1960).

Diffusione dei telefoni negli Stati Uniti.

Il costante sviluppo dell'industria telefonica americana fa prevedere che, tra dieci anni, negli Stati Uniti vi saranno in funzione oltre 120 milioni di apparecchi, con un aumento di 50 milioni di unità rispetto al 1959, e di 85 milioni nei confronti del 1956.

Dal gennaio 1951 al dicembre 1959, il numero dei telefoni in servizio nella Nazione è aumentato da 43 a 70,3 milioni, con un incremento medio annuo del 7%; durante lo stesso periodo, il ritmo medio dello sviluppo demografico è stato pari all'1,6%. Per il 1970, si prevede che la proporzione degli apparecchi rispetto al numero degli abitanti salirà a 57 unità per ogni cento persone (dalle 39 unità attuale).

Infine, risulta che, alla fine del 1959, il 73% delle famiglie americane possedeva in casa un apparecchio telefonico. Nei centri urbani la percentuale sale al 79%, mentre nelle zone rurali è pari al 66% fra le famiglie non agricole ed al 49% fra quelle agricole.